

---

# **il comunista**

organo del partito comunista internazionale

---

---

**Sulla Comune di Parigi**

**La Comune  
fu grande  
in quello che  
dovette essere  
non in ciò che  
i suoi esponenti  
vollero fosse**

---

---

**Reprint - Aprile 2011 -**

**5**

---

---

## **DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:**

La linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

### **Partito comunista internazionale - il comunista -**

*Edito da «il comunista» - Reg. Trib MI  
431/1982 - Dir. R.Mazzucca - Suppl. al  
nr. 119 - Aprile 2011 de «il comunista» -  
Stampato in proprio*

### **CORRISPONDENZA**

**Per l'Italia** : Il Comunista / C. P. 10835 /  
20110/Milano  
**Per la Francia** : Programme / B.P. 57428 /  
69347 Lyon Cedex 07  
**Per la Svizzera** : Editions Programme /  
Ch. de la Roche 3 / 1020 Renens

## **- INDICE DEI MATERIALI -**

- **INTRODUZIONE** 3
- **La Comune fu grande in quello che dovette essere non in ciò che i suoi esponenti vollero fosse** 10
- **Gli insegnamenti della Comune di Parigi (Trotsky 1921)** 21
- **Gli insegnamenti della Comune (Lenin 1908)** 25
- **In memoria della Comune (Lenin 1911)** 26
- **Dalla Comune alla III Internazionale** 28
- **F. Engels: Introduzione a «La guerra civile in Francia» di K. Marx** 30
- **La guerra civile in Francia - Indirizzo del Consiglio generale dell'Associazione Internazionale dei lavoratori** 33
- **Marx a Kugelman** 36
- **Lo Stato e la rivoluzione. L'esperienza della Comune di Parigi (1871). L'analisi di Marx** 37



# Introduzione

## Sulla Comune di Parigi

Sarebbero molti i materiali da riprodurre sulla Comune di Parigi, ma in un opuscolo non è possibile. Ci limitiamo perciò a ripubblicare alcuni testi essenziali, come il testo di Trotsky (*Gli insegnamenti della Comune*, 1921) e quello di Amadeo Bordiga (*Dalla Comune alla Terza Internazionale*, 1924), alcuni estratti da *La guerra civile in Francia*, 1871, di Karl Marx, e dalla sua *lettera a Kugelmann* dell'aprile 1871, e il testo di partito, del 1971, intitolato *La Comune fu grande in quello che dovette essere, non in ciò che i suoi esponenti vollero fosse* nel quale si riportano molti riferimenti a diversi lavori di Lenin, non ultimo, ben inteso, *Stato e Rivoluzione*.

Lenin, nel 1911, scrisse che “La causa della Comune è la causa della rivoluzione sociale, la causa dell’integrale emancipazione politica ed economica dei lavoratori, è la causa del proletariato mondiale. In questo senso essa è immortale” (1). In queste parole, Lenin non fa che ribadire con forza quanto già Marx sottolineava nella lettera a Kugelmann il 17 aprile 1871: “La lotta della classe operaia contro la classe capitalistica e il suo stato è entrata, grazie alla lotta di Parigi, in una nuova fase. Qualunque sia il risultato immediato, un nuovo punto di partenza di importanza storica universale è conquistato” (2). Ed è esattamente questo aspetto storico, ritenuto fondamentale *qualunque fosse il risultato immediato*, che indurrà Marx ed Engels, nella prefazione del 1872, scritta a quattro mani, alla nuova edizione tedesca del *Manifesto del Partito comunista*, ad apportare un unico “emendamento” al *Manifesto*, precisando che la Comune ha, specialmente, fornito la prova che “la classe operaia non può accontentarsi semplicemente di prendere nelle proprie mani la macchina statale bell’è pronta e di farla funzionare per i propri fini”, come detto chiaramente nell’*Indirizzo* del Consiglio Generale dell’Associazione Internazionale dei Lavoratori scritto il 30 maggio 1871, due giorni dopo la caduta della Comune (3).

La lotta della classe operaia *contro la classe capitalistica e il suo stato*: questo è il punto nevralgico, la questione centrale della rivoluzione proletaria. Una volta condotta la lotta alla conquista del potere, che fare dello Stato? Fino all’esperienza storica concreta della Comune di Parigi qualcuno poteva anche immaginare, a rapporti di forza estremamente favorevoli alla classe proletaria rivoluzionaria, che fosse possibile impossessarsi della macchina statale già pronta e piegarla ai fini rivoluzionari realizzando attraverso questa via il secondo principio del comunismo rivoluzionario: dopo la costituzione del proletariato *in classe, quindi in partito*, la costituzione del proletariato *in classe dominante*, realizzando, quindi, la *dittatura del proletariato*. Ma la Comune di Parigi, la lotta ingaggiata dal proletariato parigino contro due nemici contemporanea-

mente: le truppe prussiane che assediavano una Parigi sfinita dalla fame e abbandonata dalle truppe di Thiers, e le truppe di Thiers riparatesi a Versailles che manovravano in tutti i modi, anche col nemico, per disarmare e farla finita una volta per tutte con gli operai; la Comune di Parigi, dunque la lotta rivoluzionaria del proletariato parigino contro i poteri borghesi costituiti, dimostra storicamente che il proletariato ha, di fatto, davanti a sé una strada obbligata poiché contro di esso, contro la sua lotta indipendente e rivoluzionaria, contro il suo potere politico conquistato, si alleano tutte le forze di classe della conservazione sociale rappresentate dallo Stato e da tutte le sue ramificazioni e che possono anche sospendere la guerra fra di loro per unirsi contro il proletariato rivoluzionario.

Il perno di tutti i problemi della rivoluzione proletaria è costituito dallo Stato. Delle due ipotesi: o la macchina statale è utilizzabile, in toto o in parte, ai fini rivoluzionari oppure non lo è. Una cosa è certa e dimostrata fino alla nausea: lo Stato non è neutro, è un potere politico e militare, centralizzato, al servizio della classe dominante. Il marxismo, non essendo una teoria idealista, non costruisce un modello ideale di società verso il quale indirizzare il movimento storico delle classi e della loro lotta, ma dall’analisi scientifica delle società di classe, del loro sviluppo storicamente determinato attraverso le rivoluzioni e le controrivoluzioni, trae gli insegnamenti attraverso i quali scolpire in maniera più precisa il programma della classe rivoluzionaria per eccellenza nella società moderna: il proletariato. Secondo questa visione, una volta definiti i grandi principi del comunismo rivoluzionario (la lotta di classe del proletariato portata fino in fondo, fino alla rivoluzione proletaria, alla conquista del potere politico e alla instaurazione della dittatura del proletariato – come è stato fatto nel *Manifesto del Partito Comunista* del 1848) era necessario che la storia stessa della lotta fra le classi e della lotta del proletariato in particolare desse le soluzioni concrete alla necessaria transizione dalla società capitalistica alla società socialista e comunista. E una soluzione determinante e centrale riguardava la questione dello Stato. Non esiste una classe dominante che non poggia su una macchina statale; e la storia delle guerre e delle rivoluzioni ha insegnato che la classe borghese, attraversando diverse fasi del suo sviluppo storico, modifica la macchina statale adeguandola sempre più alle sue necessità economiche e politiche di dominio sociale, ma sempre macchina statale borghese rimane in cui si centralizza la forza politica e militare del potere borghese. Questo potere, in ogni società divisa in classi della storia umana, viene esercitato dalla classe dominante necessariamente *contro* le altre classi della società; nella società borghese viene esercitato in particolare contro la classe del proletariato che rappresen-

ta l'unica classe rivoluzionaria nella società capitalistica, oltre a costituire la maggioranza della popolazione. L'esercizio del potere sulla società da parte della classe dominante borghese si basa sul dominio economico di classe attraverso il quale si obbliga il proletariato a sottostare allo sfruttamento salariale, e sulla forza militare concentrata nello Stato atta a difendere il potere politico ed economico della borghesia, a difendere la rete di interessi che forma il tessuto economico, sociale e politico della società capitalistica.

Marx, riferendosi al suo scritto del 1852 intitolato *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* (giustamente dichiarato da Lenin opera geniale), tirando le lezioni storiche dalle rivoluzioni e dalle controrivoluzioni del 1848-51, ricorda a Kugelmann quanto già sosteneva, e cioè che “il prossimo tentativo della rivoluzione francese non consisterà nel trasferire da una mano all'altra la macchina militare e burocratica, come è avvenuto fino ad ora, ma nello spezzarla, e che tale è la condizione preliminare di ogni reale rivoluzione sul Continente. In questo consiste pure il tentativo dei nostri eroici compagni parigini” (4). Non è per caso che Lenin, citando questi passi nel suo volumetto *Stato e Rivoluzione*, sottolinea che *spezzare la macchina burocratica e militare* significa esprimere “in modo incisivo l'insegnamento principale del marxismo sui compiti del proletariato nella rivoluzione per ciò che riguarda lo Stato”; come non è un caso che questo insegnamento “non solo è stato assolutamente dimenticato, ma addirittura deformato dalla ‘interpretazione’ dominante, kautskiana, del marxismo!”, allora kautskiana, in seguito turatiana, socialdemocratica, socialsciovinista e socialimperialista.

La condizione preliminare di ogni reale rivoluzione, nell'epoca della prima grande guerra imperialista – sottolinea Lenin in *Stato e Rivoluzione* – riguarda non più soltanto il “Continente” europeo, ma anche l'Inghilterra e l'America che, da “ultime rappresentanti della libertà anglosassone per quanto riguarda l'assenza di militarismo e di burocratismo”, sono anch'esse “precipitate interamente nel lurido, sanguinoso pantano, comune a tutta Europa, delle istituzioni militari e burocratiche che tutto sottomettono a sé e tutto comprimono. Oggi, in Inghilterra e in America, la a: ‘condizione preliminare di ogni reale rivoluzione popolare’ è la rottura, la distruzione della ‘macchina statale già pronta (portata in questi paesi nel 1914-1917 a una perfezione ‘europea’, imperialistica)” (5). E non c'è da scandalizzarsi se Marx, e con lui Lenin, utilizzano il concetto di “rivoluzione popolare”, cosa che fa indispettire tutti coloro che concepiscono l'antitesi: rivoluzione borghese o rivoluzione proletaria, nel modo più piatto e scolastico che si possa immaginare. Spiega Lenin: “Se si prendono come esempio le rivoluzioni del ventesimo secolo, bisogna ben riconoscere che sia la rivoluzione portoghese che la rivoluzione turca furono rivoluzioni borghesi. Ma né l'una né l'altra furono ‘popolari’; né nell'una né nell'altra, infatti, la massa del popolo, la sua stragrande maggioranza, agì in modo attivo, indipendente, con le sue particolari esigenze economiche e politiche. La rivoluzione borghese russa del 1905-1907, invece, pur non avendo ottenuto i ‘brillanti’ successi riportati in certi momenti dalle rivoluzioni portoghese e turca, fu incontestabilmente una rivoluzione ‘veramente popolare’, poiché la massa del popolo, la sua maggioranza, i suoi strati sociali ‘inferiori’ più profon-

di, oppressi dal giogo e dallo sfruttamento, si sollevarono in modo indipendente e lasciarono su tutta la rivoluzione l'impronta delle loro esigenze, dei loro tentativi di costruire a modo loro una nuova società al posto dell'antica ch'essi distruggevano. Nell'Europa del 1871, il proletariato non formava la maggioranza del popolo in nessun paese del Continente. Una rivoluzione poteva essere ‘popolare’, mettere in movimento la maggioranza effettiva soltanto a condizione di abbracciare il proletariato e i contadini. Queste due classi costituivano allora il ‘popolo’. Queste due classi sono unite dal fatto che la ‘macchina burocratica e militare dello Stato’ le opprime, le schiaccia, le sfrutta. Spezzare questa macchina, demolirla, ecco il vero interesse del ‘popolo’, della maggioranza del popolo, degli operai e della maggioranza dei contadini, ecco la ‘condizione preliminare’ della libera alleanza dei contadini poveri con i proletari. Senza quest'alleanza non è possibile una democrazia salda, non è possibile una trasformazione socialista” (6).

E' evidente che Lenin, qui, collega le situazioni storiche del 1871 nel Continente europeo e la situazione specifica dell'euroasiatica Russia 1917, in cui il proletariato non rappresentava la maggioranza del popolo, rappresentata invece dalle masse contadine povere, e in cui l'alleanza dei contadini poveri con i proletari era determinante per lo svolto storico rivoluzionario non solo in senso borghese, ma soprattutto in senso proletario, visti i reali rapporti di forza fra le classi e il reale predominio politico del proletariato sul contadiname. In questo senso era più che giustificato, da parte di Lenin, parlare di una possibile “democrazia salda” (l'alleanza tra contadini poveri e proletari è un'alleanza tra le due classi interessate entrambe a spezzare la macchina statale esistente in Russia) e di una possibile trasformazione socialista (possibile solo col predominio politico del proletariato nella rivoluzione ‘popolare’, esercitata dal suo partito di classe, che si svolge nella dittatura di classe del solo proletariato nel quadro della rivoluzione internazionale contro le borghesie unite allo scopo di abbattere il potere proletario conquistato anche in un solo paese – come successe dopo l'Ottobre russo 1917 e, come era già avvenuto, contro la sola Comune di Parigi del 1871).

A dimostrazione che Lenin non usa mai i concetti nella loro espressione letteraria, ma nel loro contenuto storico e materialistico, riprendendo più avanti la questione della democrazia e collegandosi ad Engels e ai suoi scritti del 1870, discutendo sullo Stato sottolinea che spesso ci si dimentica che “la soppressione dello Stato è anche la soppressione della democrazia, e che l'estinzione dello Stato è l'estinzione della democrazia”; il marxismo sostiene che “La democrazia non si identifica con la sottomissione della minoranza alla maggioranza [come vuole l'ideologia borghese, ndr]. La democrazia è *uno Stato* che riconosce la sottomissione della minoranza alla maggioranza, cioè l'organizzazione della *violenza* sistematicamente esercitata da una classe contro un'altra, da una parte della popolazione contro l'altra” (7). Lo Stato borghese, nella sua evoluzione storica, mentre mantiene la sua caratteristica fondamentale di organo di repressione della classe dominante, espleta le sue funzioni politiche attraverso la democrazia parlamentare che è il metodo di governo che la classe borghese ha adottato sulla base delle sue esperienze storiche di dominio sociale e di lotta di classe. Ma, da marxisti, abbiamo

imparato che la vera essenza del parlamentarismo borghese – “non solo nelle monarchie parlamentari costituzionali, ma anche nelle repubbliche le più democratiche” – è “decidere una volta ogni qualche anno qual membro della classe dominante debba opprimere, schiacciare il popolo nel Parlamento”. Dal che si deduce una cosa sola, che la democrazia borghese, sia parlamentare o presidenziale, sia costituzionale o federale, non è che una forma assunta dalla classe borghese per mantenere il potere politico nelle proprie mani.

L'influenza che il parlamentarismo borghese ha avuto ed ha tuttora sul proletariato poggia su basi materiali che coinvolgono effettivamente le classi lavoratrici, nel senso che esse esprimono la propria “vita politica” e le proprie “esigenze” attraverso istituzioni rappresentative che la borghesia ha imposto nella forma del parlamentarismo. La Comune di Parigi manda all'aria il parlamentarismo perché non è un organismo parlamentare, ma un *organismo di lavoro: esecutivo e legislativo al tempo stesso!* La Comune: un organismo non parlamentare ma di lavoro; solo la rivoluzione parigina poteva giungere a questa conclusione. “La Comune – illustra Lenin – sostituisce il parlamentarismo venale e corrotto della società borghese con istituzioni in cui la libertà d'opinione e di discussione non degenera in inganno; poiché i parlamentari debbono essi stessi lavorare, applicare essi stessi le loro leggi, verificarne essi stessi i risultati, risponderne essi stessi direttamente davanti ai loro elettori. Le istituzioni rappresentative rimangono, ma il parlamentarismo, come sistema sociale, come divisione del lavoro legislativo ed esecutivo, come situazione privilegiata per i deputati *non esiste più*”; “la via per uscire dal parlamentarismo non è nel distruggere le istituzioni rappresentative e il principio dell'eleggibilità, ma nel trasformare queste istituzioni rappresentative da mulini di parole in organismi che lavorino realmente” (8).

Tornando al tema centrale dello Stato, dopo aver *spezzato, demolito, distrutto* la macchina statale borghese, con che cosa la si sostituisce? Al suo posto, secondo il *Manifesto del Partito Comunista* del 1848, ci dovrà essere l'*organizzazione del proletariato in classe dominante*, e Lenin riprende le mosse esattamente da questo principio, sottolineando che Marx, da materialista storico e non da idealista, attendeva dall'*esperienza storica* del movimento di massa della maggioranza della popolazione – contadini poveri e proletari – la risposta alla questione. La Comune di Parigi, per quanto breve sia stata la sua esperienza, dette la dimostrazione pratica dell'indirizzo che l'organizzazione del proletariato in classe dominante, ossia la dittatura di classe del proletariato, doveva prendere, e il partito bolscevico di Lenin mise a frutto, nella rivoluzione in Russia, tutti gli insegnamenti tratti da questa mirabile esperienza del movimento proletario, nei suoi tentativi positivi come nei suoi errori fatali.

Riprendendo i passi principali della *Guerra civile in Francia* di Marx, Lenin condensa in queste parole gli insegnamenti della Comune per quanto concerne la questione dello Stato:

La Comune ha “sostituito la macchina statale spezzata con una democrazia più completa: soppressione dell'esercito permanente, assoluta eleggibilità e revocabilità di tutti i funzionari. In realtà ciò significa ‘semplicemente’ sostituire – opera gigantesca – a istituzioni di un certo tipo altre

istituzioni basate su principi diversi. E' questo precisamente un caso di ‘trasformazione della quantità in qualità’: da borghese che era, la democrazia, realizzata quanto più pienamente e conseguentemente sia concepibile, è diventata proletaria; lo Stato (forza particolare destinata a opprimere una classe determinata) s'è trasformato in qualche cosa che non è più propriamente uno Stato” (9). Ecco dunque la caratteristica specifica dello Stato sotto la dittatura proletaria: uno Stato che non è più uno Stato nel senso che ha avuto in tutte le società divise in classi, e che solo una concezione storica e dialettica del corso di sviluppo della lotta fra le classi può possedere; concezione che non fa dipendere la giustezza della propria visione generale dalla realizzazione immediata di un ideale prefigurato, ma legge il corso storico dei rapporti tra le classi, e dei rapporti di produzione su cui essi poggiano, dal reale sviluppo della lotta sociale tra le forze produttive e le forme della produzione (con le sue sovrastrutture politiche, militari, culturali, religiose) lungo il periodo storico che si renderà necessario a seconda della maturazione dei diversi fattori dello sviluppo sociale nelle diverse aree geostoriche in cui il capitalismo si è sviluppato.

“Ma la necessità di reprimere la borghesia – continua Lenin (10) – e di spezzarne la resistenza, permane”, ecco il compito principale dello Stato proletario. “Per la Comune era particolarmente necessario affrontare questo compito, e il non averlo fatto con sufficiente risolutezza è una delle cause della sua sconfitta”, così Lenin ribadisce quanto già sostenuto da Marx ed Engels, in perfetta coerenza di giudizio. “Ma qui l'organo di repressione è la maggioranza della popolazione, e non più la minoranza, come era sempre stato nel regime della schiavitù, del servaggio e della schiavitù salariata”; Lenin, in una semplice frase, contrappone in modo inequivocabile lo Stato proletario – che è *organo di repressione* anch'esso, perciò è *Stato* – agli Stati esistenti nelle diverse società divise in classi finora succedutesi nella storia, dallo schiavismo al feudalesimo al capitalismo. “E dal momento che è la maggioranza *stessa* del popolo che reprime i suoi oppressori, *non c'è più bisogno* di una ‘forza particolare’ di repressione!”; si aprano bene le orecchie: la repressione degli oppressori è necessaria perché bisogna spezzarne la resistenza nel tempo e la possibilità di una loro riorganizzazione sia politica che militare per abbattere il potere proletario. Solo che la differenza rispetto all'organo di repressione borghese, allo Stato borghese che è l'organo di repressione della *minoranza* della popolazione sulla sua maggioranza, sta nel fatto che la *forza particolare* di repressione della borghesia è caratterizzata dal privilegio e dal funzionario burocratico, mentre la repressione degli oppressori è fatta “ad opera della *forza generale* della maggioranza del popolo, degli operai e contadini”. La “democrazia”, sostiene Lenin, da *borghese* diventa *proletaria* solo nel caso in cui lo Stato borghese viene abbattuto, spezzato, demolito e sostituito con uno Stato proletario che ha il compito di combattere e vincere la resistenza che la borghesia oppone e opporrà alla fine del suo dominio di classe.

Lenin, come non ha timore di usare il termine “popolo”, così non ha timore di usare il termine “democrazia”, ma sa che deve spiegare in che senso questi termini possono essere utilizzati dal punto di vista proletario, di classe. Nella polemica contro l'ideologia borghese e l'uso che le cor-

renti opportuniste fanno dei principi e delle parole dell'ideologia borghese (come democrazia e popolo) per deviare la lotta di classe del proletariato dai suoi obiettivi storici rivoluzionari, Lenin sostiene con grande sicurezza che "il passaggio dal capitalismo al socialismo è *impossibile* [sottolineatura di Lenin] senza un certo 'ritorno' al democratismo primitivo". In che cosa consisterebbe questo "democratismo primitivo"? Per farlo capire anche all'ultimo dei proletari arretrati, Lenin descrive l'applicazione concreta delle funzioni dello Stato, che la maggioranza della popolazione ("e poi l'intera popolazione") è chiamata a svolgere a conquista del potere avvenuta, partendo dalla situazione storica concreta: "La civiltà capitalistica *ha creato* la grande produzione, le officine, le ferrovie, la posta, il telefono ecc.; e *su questa base* l'immensa maggioranza delle funzioni del vecchio 'potere statale' si sono a tal punto semplificate e possono essere ridotte a così semplici operazioni di registrazione, d'iscrizione, di controllo, da poter essere benissimo compiute da tutti i cittadini con un minimo di istruzione e per un normale 'salario da operai': si può (e si deve) quindi togliere a queste funzioni ogni minima ombra che dia loro qualsiasi carattere di privilegio e di 'gerarchia'". E, riprendendo le parole di Marx (11) quando afferma che "il primo decreto della Comune fu la soppressione dell'esercito permanente, e la sua sostituzione con il popolo in armi", termina il concetto così: "Eleggibilità assoluta, revocabilità *in qualsiasi momento* di tutti i funzionari senza alcuna eccezione, riduzione dei loro stipendi al livello abituale del 'salario da operaio': questi semplici e 'naturali' provvedimenti democratici, mentre stringono pienamente in una comunità di interessi gli operai e la maggioranza dei contadini, servono in pari tempo da passerella tra il capitalismo e il socialismo" (12).

Ecco spiegato, dunque, il senso in cui vengono usati i termini democrazia e democratico, grazie all'esperienza magnifica, e insieme drammatica, della Comune di Parigi che per la prima volta nella storia ha adottato misure rivoluzionarie di *democratismo primitivo*, dimostrando che questo è l'unico modo di realizzare effettivamente la democrazia proletaria a favore dello sviluppo rivoluzionario attraverso il quale, alla fine del ciclo storico proletario, l'intera popolazione (non solo di un paese, ma del mondo) sarà in grado di trasformare in realtà quello che Marx denunciava come "parola d'ordine di tutte le rivoluzioni borghesi: il governo a buon mercato, distruggendo le due maggiori fonti di spese, l'esercito permanente, la burocrazia e il funzionarismo" (13).

Chi conosce le posizioni della Sinistra comunista d'Italia sa che la sua posizione caratteristica, rispetto alla questione della democrazia come principio e come metodo politico di organizzazione sociale, è chiarissima: critica e negazione della democrazia, senza equivoci, posizione perfettamente coerente con il marxismo e l'esperienza storica della lotta fra le classi. Dal principio comunista *antidemocrazia* la Sinistra comunista d'Italia derivò, per i paesi a capitalismo avanzato e di lunga tradizione democratica, e sulla base dell'esperienza storica dell'applicazione della democrazia e dei metodi democratici nella lotta politica che la borghesia conduce contro il proletariato, la tattica dell'astensionismo rivoluzionario che opponeva la preparazione rivoluzionaria alla preparazione elettorale. Con questa tattica si ottenevano due obiettivi: la coerenza con

la critica marxista della società borghese e dei suoi metodi di governo, sottraendosi all'inganno sulla libertà e l'uguaglianza politica tra le classi nella società borghese, e la concentrazione delle forze del comunismo rivoluzionario organizzate nel partito di classe verso l'obiettivo fondamentale della preparazione rivoluzionaria per la conquista del potere politico da parte della classe del proletariato.

Ciò non impediva alla Sinistra comunista d'Italia di assumere dialetticamente una posizione tattica altrettanto coerente sul piano organizzativo degli organismi proletari. L'articolo *Il principio democratico*, del 1922 (14), inizia con queste parole: "L'impiego di certi termini nella esposizione dei problemi del comunismo ingenera molto spesso equivoci tra l'uno e l'altro senso in cui possono essere adoperati. Così è dei termini *democrazia* e *democratico*. Il comunismo marxista si presenta nelle enunciazioni di principio come una critica e una negazione della democrazia; d'altra parte i comunisti difendono spesso l'applicazione della democrazia, il carattere democratico, negli organismi proletari: sistema statale dei consigli operai, sindacati, partito. In questo non vi è certo contraddizione alcuna, e non vi è da opporre all'uso del dilemma: democrazia borghese o democrazia proletaria, come equivalente perfettamente a quello: democrazia borghese o dittatura proletaria. La critica marxista ai postulati della democrazia borghese si fonda infatti sulla definizione dei caratteri della presente società divisa in classi, e dimostra l'inconsistenza teorica e l'insidia pratica di un sistema che vorrebbe conciliare l'uguaglianza politica con la divisione della società in classi sociali determinate dalla natura del sistema di produzione. La libertà e uguaglianza politica contenute secondo la teorica liberale nel diritto di suffragio non hanno senso se non su una base che non contenga disparità di condizioni economiche fondamentali: ecco perché noi comunisti ne accettiamo l'applicazione nell'interno degli organismi di classe del proletariato, al cui meccanismo sosteniamo che si deve dare un carattere democratico". Si spiega così perché non c'è contraddizione tra la negazione del principio democratico e l'accettazione del meccanismo democratico all'interno degli organismi di classe del proletariato che, in quanto tali, non contengono "disparità di condizioni economiche fondamentali". Si sa che, già all'epoca, la Sinistra comunista d'Italia portò la critica e la negazione della democrazia fino alla conseguenza ultima anche sul piano organizzativo interno del partito politico di classe, proponendo di abbandonare anche su questo piano l'utilizzo del termine "democratico" (è noto che i partiti comunisti e la stessa Internazionale Comunista fondavano la propria organizzazione sul "centralismo democratico") per assumere il termine molto più coerente con la critica marxista e le prospettive storiche del comunismo rivoluzionario e molto meno equivoco, di "organico". Per quanto invece concerne gli organismi di classe proletari più legati alla lotta immediata contro il capitalismo e la borghesia (sindacati, sistema statale dei consigli operai), il loro carattere democratico (che Lenin chiamava *democratismo primitivo*), pur considerato un accidente storico, è del tutto giustificato dal fatto che la democrazia è applicata ad organismi che non contengono "disparità di condizioni economiche fondamentali" e che la loro guida è nelle mani del partito proletario di classe. Sarà l'evoluzione storica della lotta fra le classi, delle rivoluzioni proletarie e delle loro sconfitte, che dimo-

strerà la giusta intuizione che la Sinistra comunista d'Italia ebbe all'epoca riguardo la forte critica dell'uso tattico della democrazia nella lotta politica come all'interno del partito proletario di classe. La controrivoluzione che spezzò e demolì l'Internazionale Comunista e i partiti aderenti coronò la sua vittoria proprio con l'uso della democrazia, principio e metodo della corruzione politica che la classe borghese adoperava come una delle armi più insidiose a sua disposizione nella lotta e nella guerra fra le classi.

Trotsky, nel suo scritto del febbraio 1921, *Gli insegnamenti della Comune di Parigi*, dopo aver sottolineato fin dalle prime righe "l'eroismo delle masse lavoratrici, la loro capacità di stringersi in un solo blocco, il loro dono di sacrificarsi in nome dell'avvenire", e averne messo in risalto la tragica debolezza perché la Comune "nello stesso tempo ci mostra la loro incapacità di scegliere la propria via, la loro indecisione della direzione del movimento, la loro fatale tendenza a fermarsi dopo il primo successo, permettendo così all'avversario di riprendersi e ristabilire le sue posizioni", non può non portare la critica marxista a sostenere che "la Comune arrivò troppo tardi. Essa avrebbe potuto prendere il potere il 4 settembre 1870 e permettere così al proletariato parigino di prendere la testa delle grandi masse lavoratrici nella loro lotta contro le forze del passato, contro Bismarck come contro Thiers. Invece il potere cadde nelle mani di chiacchieroni democratici, i deputati di Parigi" (15). Chi erano i deputati di Parigi? Erano "i patrioti piccolo-borghesi che si credevano socialisti e cercavano l'appoggio degli operai", erano "i rivoluzionari da salotto e i chiacchieroni parlamentari" che, messi di fronte alla realtà della rivoluzione "non la riconoscono mai"; avvocati famosi, giornalisti, deputati, erano il *partito delle manovre parlamentari*; ciò che mancò al proletariato parigino fu proprio il partito rivoluzionario e capi ai quali il proletariato "fosse strettamente legato dalle lotte precedenti". Quale, dunque, l'insegnamento più importante da trarre dalla Comune di Parigi? Trotsky, sulle orme di Marx ed Engels, lo sintetizza in questo modo: "Il partito dei lavoratori – quello vero – non è una macchina da manovre parlamentari; è l'esperienza accumulata e organizzata della classe operaia. Solo con l'aiuto di un partito che si appoggi su tutto il suo passato storico, che preveda teoricamente le vie dello sviluppo e tutte le sue tappe, e ne concluda quale forma di azione nel momento dato sia giusta e necessaria, solo con l'aiuto di un simile partito il proletariato si libera dalla necessità di ricominciare sempre daccapo la propria storia, le sue esitazioni, la sua incertezza, i suoi errori". Il pensiero corre, inevitabilmente, alla rivoluzione dell'Ottobre 1917, alla Comune di Pietrogrado, al potente e compatto partito bolscevico guidato da Lenin, a ciò che non poté essere la Comune di Parigi e che invece fu la Comune di Pietrogrado, grazie agli insegnamenti tratti dalla Comune parigina e dai suoi errori.

Insiste Trotsky: "I socialisti borghesi, di cui la Comune brulicava, levavano gli occhi al cielo in attesa di un miracolo o di una parola profetica: intanto le masse brancolavano e perdevano la testa a causa dell'indecisione degli uni e della fumosità degli altri. Il risultato fu che la rivoluzione scoppiò troppo tardi. Sei mesi passarono prima che il proletariato risvegliasse nella sua memoria gli insegnamenti delle rivoluzioni trascorse, delle lotte di tempi lontani, dei ripetuti tradimenti della democrazia, e si impadronisse del

potere" (16).

Il pensiero corre, nuovamente, alla determinazione con cui Lenin, nelle giornate di Ottobre 1917, incita il partito a dare il *la* all'insurrezione delle masse pronte alla rivoluzione fin dal luglio precedente, ma per la quale in luglio non tutti i fattori erano maturi e, soprattutto, il partito non aveva ancora ottenuto la maggioranza nei soviet dei deputati degli operai e dei soldati a Pietrogrado e a Mosca. Dal settembre 1917 Lenin inizia una serratissima azione di critica e di indirizzo nel partito bolscevico affinché la valutazione favorevole alla rivoluzione (in Europa, nonostante la guerra, si susseguivano ammutinamenti dei marinai e dei soldati in Germania e in Italia, scioperi, e naturalmente la repressione sistematica nei confronti degli internazionalisti, mentre fortissima era la pressione delle masse contadine e operaie in Russia), si concretizzasse nella preparazione materiale della presa del potere o per via pacifica o attraverso l'insurrezione; nel suo testo del 9 settembre 1917, "La crisi è matura" (17), Lenin afferma che "Tutto l'avvenire della rivoluzione russa è in giuoco. Tutto l'onore del partito bolscevico è in giuoco. Tutto l'avvenire della rivoluzione operaia internazionale per il socialismo è in giuoco. La crisi è matura". Il 29 settembre, dopo aver esposto per l'ennesima volta gli elementi oggettivi a favore di una insurrezione da non rimandare, e il richiamo a non farsi condizionare dall'attendismo di coloro che volevano aspettare il congresso dei soviet che veniva continuamente rimandato, Lenin scrive: "è mia convinzione profonda che se noi 'attendiamo' il congresso dei soviet e lasciamo passare il momento attuale, noi *perdiamo* la rivoluzione" (18); il 1° ottobre, nella *Lettera al Comitato Centrale ecc.*, insiste: "gli avvenimenti ci prescrivono così chiaramente il nostro compito che ogni indugio diviene positivamente un *delitto*. (...) I bolscevichi non hanno il diritto di attendere il Congresso dei soviet, essi debbono prendere il potere subito. (...) Se non si può prendere il potere senza l'insurrezione, bisogna *passare subito all'insurrezione*" (19). Riprende, l'8 ottobre, nel breve testo *Consigli d'un assente*, la parola d'ordine "tutto il potere ai soviet", sottolineando che "il passaggio del potere ai soviet significa oggi praticamente l'insurrezione armata", ricordando le parole di Marx sul fatto che *l'insurrezione armata è un'arte, come la guerra*, e concludendo che "il successo della rivoluzione russa e della rivoluzione mondiale dipende da due o tre giorni di lotta" (20). E il 24 ottobre, nella *Lettera ai membri del CC*, che Lenin fa arrivare dal suo nascondiglio, scrive: "è chiarissimo che ora ogni ritardo nell'insurrezione è veramente uguale alla morte (...) sono all'ordine del giorno questioni che non si risolvono con le conferenze né con i congressi (anche se si tratta dei congressi dei soviet), ma esclusivamente dai popoli, dalle masse, dalla lotta delle masse armate. L'attacco borghese dei kornilovisti, l'allontanamento di Verkhovski dimostra che non si può attendere. Bisogna a qualsiasi costo stasera, stanotte, arrestare il governo, dopo aver disarmato (e vinto se opporranno resistenza) gli junker, ecc. Non bisogna attendere!! Si può perdere tutto!! (...) La storia non perdonerà gli indugi ai rivoluzionari che potrebbero vincere oggi (e che quasi certamente vinceranno oggi), rischiando di perdere molto domani, rischiando di perdere tutto (...) La presa del potere è compito dell'insurrezione; il suo scopo politico apparirà chiaro dopo. Sarebbe la rovina o puro formalismo

attendere l'incerto voto del 25 ottobre, il popolo ha il diritto e il dovere di risolvere simili problemi non con il voto, ma con la forza (...)” (21). Il partito, nonostante le notevoli contraddizioni e l'azione crumira di Zinoviev e Kamenev che resero pubblica, in un giornale avversario, la loro posizione contraria all'insurrezione, seppe rispondere positivamente al drammatico richiamo di Lenin e il 25 ottobre 1917 il Comitato militare rivoluzionario presso il Soviet di Pietrogrado dei deputati operai e soldati poté annunciare: “Il governo provvisorio [di Kerensky, ndr] è stato abbattuto. Il potere statale è passato nelle mani dell'organo del Soviet dei deputati operai e soldati di Pietrogrado, il Comitato militare rivoluzionario, che è alla testa del proletariato e della guarnigione di Pietrogrado. La causa per la quale il popolo ha lottato, l'immediata proposta di una pace democratica, l'abolizione della grande proprietà fondiaria, il controllo operaio della produzione, la creazione di un governo sovietico, questa causa è assicurata. Viva la rivoluzione degli operai, dei soldati e dei contadini!” (22). Gli insegnamenti della Comune di Parigi trovavano così, nella Comune di Pietrogrado, la prima di una lunga serie di applicazioni attraverso quel partito rivoluzionario di cui parla Trotsky nel suo scritto sulla Comune e che il proletariato parigino non aveva: un partito che non si fa sorprendere dalla rivoluzione, ma la prepara in quanto “organizzazione di partito centralizzata” che possiede “un quadro d'insieme della situazione e gli organi indispensabili per realizzare le sue decisioni” (23).

E' anche dal punto di vista degli insegnamenti universali che la Comune diede allo sviluppo della lotta rivoluzionaria del proletariato mondiale, insegnamenti che derivano non solo dalla magnifica spinta oggettiva delle masse proletarie a gettare nella lotta il massimo di eroismo, l'immensa capacità di sopportare sacrifici e il disprezzo assoluto della morte dei proletari parigini e delle loro donne, ma anche dagli errori e dall'inevitabile impreparazione a compiti storici di così grande levatura che la rivoluzione antiborghese e anticapitalistica contiene. Il valore storico della Comune di Parigi, anche se durata solo 72 giorni, e se non guidata da una chiara coscienza teorica che solo il partito di classe possiede, è stato di grandissima importanza; e l'esempio riportato sopra a proposito dell'insurrezione dell'Ottobre 1917 lo dimostra. Engels, nell'introduzione del 1891 (24) a “*La guerra civile in Francia*” di Marx, sottolinea il fatto che la Comune non era sprovvista completamente di guida politica, era casomai sprovvista della chiarezza teorica del socialismo scientifico e della guida politica del partito rivoluzionario marxista. Egli ricorda che la Comune era composta da una maggioranza di blanquisti, predominanti nel comitato centrale della guardia nazionale, e da una minoranza di socialisti proudhoniani, membri dell'Associazione internazionale dei lavoratori. Ci si spiega, quindi, il grave errore politico dovuto al sacro rispetto per la Banca di Francia che rimase in mano alla borghesia francese, e l'altro grave errore politico di non aver approfittato, appena preso il potere, per sbaragliare le truppe completamente disorientate del governo di Thiers riparato a Versailles, permettendo in questo modo a Thiers di riorganizzarle, rafforzandole, allo scopo di scatenarle contro i comunardi sotto la benevola assistenza delle truppe assediante prussiane. Questo non tolse, però, che la Comune, nella quale a partire dal 18 marzo – giorno in cui Parigi si

sollevò come un sol uomo per difendersi dal tentativo delle truppe di Thiers di sottrarre l'artiglieria della guardia nazionale, dichiarando guerra al governo di Versailles – vi erano quasi solo operai o rappresentanti riconosciuti degli operai che diedero alle sue deliberazioni un carattere chiaramente proletario, si comportò nei fatti da Stato proletario, da *dittatura del proletariato*. Engels, nella sopra citata *Introduzione*, mette in evidenza che “la Comune dovette riconoscere fin dall'inizio che la classe operaia, una volta al potere, non può continuare ad amministrare servendosi del vecchio apparato statale; che la classe operaia, per non perdere di nuovo il proprio potere appena conquistato deve, da una parte, eliminare tutto il vecchio apparato repressivo fino allora impiegato contro di essa, ma, d'altra parte, deve assicurarsi contro i propri rappresentanti e funzionari, dichiarandoli revocabili senza alcuna eccezione e in ogni momento” (25). Engels afferma che la Comune, per evitare che il nuovo Stato e i suoi vari organi si trasformassero in comitato di difesa degli interessi borghesi e in padrone della società come nello Stato borghese abbattuto, applicò due mezzi infallibili: elezione per suffragio universale da parte degli stessi interessati di tutti gli impieghi dell'amministrazione, della giustizia e dell'insegnamento, con la revocabilità immediata in qualunque momento da parte degli stessi, e retribuzione di tutti i servizi, da quelli inferiori a quelli più elevati, con il solo salario che ricevevano gli altri operai, dando in questo modo un colpo mortale all'arrivismo e al carriero tipico della burocrazia statale. “Questa distruzione violenta del potere dello Stato esistente e la sua sostituzione con un nuovo potere, veramente organico” è il principale insegnamento *universale* della Comune di Parigi: si abbatte “la superstiziosa venerazione dello Stato e di tutto ciò che ha relazione con esso”, si abbatte il pregiudizio borghese che considera “lo Stato e le sue autorità debitamente stabilite” come miglior regolatore degli interessi comuni dell'intera società. “In realtà – conclude Engels – lo Stato non è nient'altro che una macchina per l'oppressione di una classe da parte di un'altra, e questo nella Repubblica democratica non meno che nella monarchia”; è “un male che viene lasciato in eredità al proletariato, vincitore nella lotta per il dominio di classe, e del cui apparato non potrà fare a meno di amputare subito nella più grande misura possibile [in questo senso lo Stato proletario è un non-Stato, ndr], come incominciò a fare la Comune, le parti più nocive, finché una generazione cresciuta in condizioni sociali nuove, libere, non sia in grado di disfarsi di tutto questo ciarpame dello Stato” (26).

Con queste parole, Engels ricolloca tutta la questione della rivoluzione, della conquista violenta del potere, dell'instaurazione della dittatura proletaria, nella prospettiva storica della lotta del proletariato per la sua emancipazione, lotta attraverso la quale l'intero genere umano potrà emanciparsi da qualsiasi forma di oppressione di classe, traendo dall'esperienza storica della Comune di Parigi la dimostrazione pratica di *come* il proletariato dovrà fare per avanzare su questo cammino. Se la Comune, come ricorda Engels, fu la tomba della scuola socialista proudhoniana, fu, nello stesso tempo, come ricordato da un lavoro di partito sulla questione militare (27) “il primo grande trionfo della teoria marxista alla prova del *laboratorio della storia*”.

(1) Cfr. Lenin, *In memoria della Comune*, Rabociaia Gazieta, n. 4-5, 15 (28) aprile 1911, in *Opere*, vol. 17, Editori Riuniti, Roma 1970, p. 127.

(2) Cfr. K. Marx, *Lettere a Kugelmann*, Edizioni Rinascita, Firenze 1950, lettera del 17 aprile 1871, p. 142.

(3) Cfr. K. Marx, *La guerra civile in Francia, 1871, Indirizzo del Consiglio Generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori*, in K. Marx, 1871, La Comune di Parigi, la guerra civile in Francia, Edizioni International-La Vecchia Talpa, Napoli 1971.

(4) Cfr. K. Marx, *Lettere a Kugelmann*, cit., lettera del 12 aprile 1871, p. 139. Marx si riferisce al lungo passo del suo testo, ripreso da Lenin in *Stato e Rivoluzione*, che inizia così: "Ma la rivoluzione va fino in fondo delle cose..." e termina: "La repubblica parlamentare, infine, si vide costretta a rafforzare, nella sua lotta contro la rivoluzione, assieme alle misure di repressione, gli strumenti e la centralizzazione del potere dello Stato. *Tutti i rivolgimenti politici non fecero che perfezionare questa macchina, invece di spezzarla*" (*Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 205-6).

(5) Cfr. Lenin, *Stato e Rivoluzione*, Editori Riuniti, Roma 1981, pp. 100-1.

(6) *Ibidem*, pp. 101-2.

(7) *Ibidem*, p. 155.

(8) *Ibidem*, pp. 110-12.

(9) *Ibidem*, p. 105.

(10) *Ibidem*, pp. 105-7.

(11) Cfr. K. Marx, *La guerra civile in Francia*, cit., p. 133.

(12) Cfr. Lenin, *Stato e Rivoluzione*, cit., p. 107.

(13) Cfr. K. Marx, *La guerra civile in Francia*, cit., p. 136.

(14) Cfr. A. Bordiga, *Il principio democratico*, Rassegna Comunista, anno II, n. 18/1922, in *Partito e classe*, "i

testi del partito comunista internazionale" n. 4, edizioni il programma comunista, Milano 1972, p. 49.

(15) Cfr. L. Trotsky, *Gli insegnamenti della Comune*, che è la prefazione al libro di C. Talès, *La Commune de 1871*, Paris, Librairie du Travail, 1921, pubblicato in Bucharin/Trotsky, *Ottobre 1917: dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura del proletariato*, Iskra edizioni, Milano 1980, pp. 115-6.

(16) *Ibidem*, p. 117.

(17) Cfr. Lenin, *La crisi è matura*, 29/9 (7 ottobre) 1917, *Opere*, vol. 26, Editori Riuniti, Roma 1966, p. 69.

(18) *Ibidem*, p. 71.

(19) Cfr. Lenin, *Lettera al Comitato Centrale, al Comitato di Mosca, al Comitato di Pietrogrado e ai membri bolscevichi dei soviet di Pietrogrado e di Mosca*, *Opere*, vol. 26, cit. p. 125.

(20) Cfr. Lenin, *Consigli d'un assente*, *Opere*, vol. 26, cit., p. 167.

(21) Cfr. Lenin, *Lettera ai membri del CC*, *Opere*, vol. 26, cit., pp. 220-1.

(22) Cfr. Lenin, *Ai cittadini di Russia*, *Opere*, vol. 26, cit., p. 222.

(23) Cfr. L. Trotsky, *Gli insegnamenti della Comune*, cit., p. 117.

(24) Cfr. F. Engels, *Introduzione* alla terza edizione de "*La guerra civile in Francia*" di Karl Marx, pubblicata nel 1891, nel 20° anniversario della Comune di Parigi, in "*La Comune di Parigi, la guerra civile in Francia*", Edizioni International, cit. pp. 81-93.

(25) *Ibidem*, p. 91.

(26) *Ibidem*, p. 93.

(27) Cfr. *La questione militare - Fase della costituzione del proletariato in classe dominante (Comune di Parigi 1871)* - RG Firenze, 31/10-1/11/1965, puntata pubblicata ne "il programma comunista" n. 2/1966.

## «Sulla formazione del PARTITO DI CLASSE»



Tra il settembre del 1997 e l'ottobre del 1998, in tre numeri del nostro giornale "*il comunista*" 56, 57-58 e 62, pubblicammo una prima sistemazione del bilancio della crisi esplosiva del partito occorsa tra il 1982 e il 1984.

Ci si riferisce in particolare alla lotta contro ogni forma di liquidazionismo del partito - fosse di tipo movimentista, attendista, o espedientista - portata avanti da compagni italiani, francesi, svizzeri e greci, che si riuniscono poi intorno a "*le prolétaire*" e a "*il comunista*" nello sforzo di ricostituzione organizzativa del partito a condizione di fare il bilancio delle crisi che colpirono il partito di cui, quella del 1982-84, prese le caratteristiche dell'esplosività.

In questo opuscolo riuniamo appunto quel lavoro che intese, partendo dall'approfondimento delle posizioni contenute nella sintetica, ma nello stesso tempo, complessa manchetta intitolata "*Distingue il nostro partito*", rimettere le basi ad una attività che riconquistasse le caratteristiche dell'attività di partito, nonostante le forze fisiche rappresentate dai compagni fossero oltremodo ridotte.

In realtà, il lavoro di riconquista del patrimonio teorico, politico e di prassi del partito come espressione coerente della corrente della Sinistra comunista, era cominciato già durante la lunga crisi che mandò in pezzi l'organizzazione all'inizio degli anni Ottanta, come documentato, ad esempio, dai primissimi numeri de "*il comunista*" e dai numeri de "*le prolétaire*" degli stessi anni.

### INDICE:

- Sulla questione della formazione del partito dopo la crisi esplosiva del 1982-84 del «partito comunista internazionale/ programma comunista», in Italia e in altri paesi
- APPENDICE - Il vecchio Bruno Maffi se n'è andato («Il comunista»; N° 87-88; Ottobre 2003)

# LA COMUNE FU GRANDE IN QUELLO CHE DOVETTE ESSERE NON IN CIO' CHE I SUOI ESPONENTI VOLLERO FOSSE

(da «il programma comunista» nn. 10, 11, 12, maggio-giugno 1971)

Per un verso, non ci addolora certo constatare che lo scribamismo e cortigianesimo della «pubblica opinione» ha messo piuttosto in sordina la celebrazione del centenario della Comune: non dobbiamo così contemplare un'ennesima volta la grande farsa ipocrita degli eredi dei boia e dei loro manutengoli – ossia, rispettivamente, di Thiers e di Louis Blanc – compiangere in coro, e magari esaltare, i martiri in quanto tali, in quanto vittime, in quanto vinti, e proprio per quanto rese possibile la rovina. D'altro canto, non bisogna credere che sia, tutto questo, un effetto di non si sa quale carattere «esplosivo» della storia della Comune (per dirla in gergo gazzettistico), o dell'intrinseca difficoltà di «spazzare sotto il tappeto» (per dirla con gli anglosassoni), grazie a giuochetti di mano stile Kautsky, la sfolgorante analisi della *Guerra Civile in Francia*.

Invero, questa parsimonia commemorativa è solo effetto della prostrazione del proletariato, del suo oblio delle parole d'ordine di classe anche le più elementari: e proprio questa situazione rende superfluo all'odierno opportunismo il compito di *deformare* le tradizioni e memorie collettive della stessa classe operaia, *sviluppando creativamente* le tesi rivoluzionarie originarie sì da trasformarle in un innocuo «mugugno» massimal-centrista o in perorazioni con velleità riformistiche. Proprio perchè il proletariato nell'attuale momento – che è momento storico e non istante passeggero – è sordo a quanto la Comune ha rappresentato nella tradizione delle lotte rivoluzionarie ed alle conclusioni programmatiche che questa esperienza ha corroborato, proprio perchè la stessa parola (la «parolina» di Kautsky) di «dittatura del proletariato» resta inaccessibile alla classe operaia – non è più necessario orchestrare una grande capmagna intesa a dimostrare che... in realtà questa dittatura e le sue manifestazioni storiche coincidono con l'organico sviluppo della democrazia, da quella rappresentativa-parlamentare fino a quella diretta, consiliare ecc., sogno perenne di tutta l'ondeggiante razzamaglia della «polvere umana» piccoloborghese, bardata all'occasione con gli stracci multicolori dello spontaneismo e dell'operaismo.

Ovviamente, negli ambienti piccoloborghesi, squassati dai primi fremiti precorritori di una crisi economica estesa alla scala mondiale, i vari gruppetti immediatisti ed anarcoidi fanno proprie le suddette deformazioni, in ciò d'altronde continuando una tradizione della classica «contestazione» piccoloborghese che, proprio per aver rappresentato una delle più gravi ed anzi letali magagne della Comune, pretende ora come sempre ha preteso di essere depositaria della tradizione e della missione integrale della Comune stessa, di esprimerne completamente il significato storico.

Per noi che ci atteniamo all'esame di Marx ed alla riproposizione fattane dai bolscevichi, la vera storia della Comune non è stata scritta da Lissagaray nè da alcun altro successivo memorialista o storiografo, ma va ricercata nel-

l'Indirizzo sulla *Guerra Civile in Francia* come in *Stato e Rivoluzione* e nel *Rinnegato Kautsky* di Lenin, in *Terrorismo e comunismo* e negli *Insegnamenti della Comune* di Trotsky. Ne segue che tutti questi travisamenti ci interessano solo in quanto, da un lato, si ripresenteranno in avvenire con l'inasprirsi delle contraddizioni dell'economia mondiale e dunque (ma si tratta di una conseguenza niente affatto meccanica) con la ripresa della lotta di classe ed in prospettiva la polarizzazione dell'avanguardia proletaria verso il partito comunista internazionale, e dall'altro e soprattutto nella misura in cui costituiscono il rovescio della «lezione della controrivoluzione» che il marxismo ha tratto, una volta per tutte, da quell'esperienza, che è esperienza di sconfitta.

Come scienza sperimentale, non certo nel senso di un *empirismo privo di pensiero*, contingentistico ed agnostico, il marxismo ha studiato le controrivoluzioni come altrettanti casi particolari di sperimentazione *in vivo* (i carni delle settimane di sangue del maggio 1871 parigino e del gennaio 1919 berlinese!) del processo di costituzione del proletariato in classe dominante. Per dirla semplicemente pur senza cadere nel semplicismo, si può conoscere la funzione di un organo studiandolo «in azione» – e questo è il caso dello Stato-Comune (*Gemeinwesen*) abbozzato a Parigi nella primavera del 1871 – ma anche, e più spesso, si possono mettere in chiaro i caratteri essenziali di questa funzione considerando gli effetti dell'*assenza* dell'organo. E proprio le catastrofiche conseguenze dell'assenza del partito e della sua dittatura – agli effetti non solo della costituzione del proletariato in classe dominante, ma della stessa azione del proletariato *come classe* – hanno acquistato lampante evidenza nella Comune. Senza dubbio, questo è il punto nodale di tutte le nostre osservazioni in merito; è per noi, poveri dogmatici e talmudici, il punto focale del rovesciamento della prassi, ossia dell'azione rivoluzionaria stessa. Ed è, per così dire, la pietra di paragone di tutta la concezione storica materialistico-dialettica del marxismo, e quindi la pietra d'inciampo di ogni sorta di contraffazione opportunistica: è l'epicentro della deduzione della «rosa» di possibilità ed atteggiamenti sul piano tattico. Inutile perciò aggiungere che, ponendo questo punto centrale al posto che gli compete, ci troviamo in compagnia di Lenin e Trotsky, mentre coloro che preferiscono trarre altri «bilanci della Comune» possono scegliere tra Mazzini e Bakunin, quando non si schierino apertamente in compagnia di Thiers.

## TRE INTERPRETAZIONI PICCOLOBORGHESI

Lungi dai nostri propositi la stesura di una sinossi bibliografica: intendiamo soltanto mettere in rilievo alcuni

punti che rinalzano le conclusioni tratte dallo stesso Marx, aspetti che in epoca recente sono *sfuggiti*, non a caso, allo zelo dei prostituti cronisti che compongono il collegio delle Vestali della storia «imparziale». Senza quindi gingillarci con citazioni di autori e collezione di riferimenti libreschi, possiamo senz'altro distinguere tre interpretazioni, o meglio tre atteggiamenti fondamentali assunti dagli storiografi sulla Comune. Ognuno di essi presenta punti di contatto con gli altri, nonostante le formali antinomie, e di fatto su ognuno si son trovate a convergere più forze e forme ideologiche diverse, affratellate dal comune orientamento piccoloborghese. Non consideriamo qui l'atteggiamento di dichiarata ostilità verso la Comune dei confessi partigiani di Versaglia – atteggiamento che non pochi «grandi borghesi» illuminati d'oggi preferiscono dissimulare dietro le declamazioni e le tartuferie della velenosa «simpatia» piccoloborghese (che può servire, almeno in processo di tempo, a fregare il proletariato): vedremo poi quale lezione vada tratta dall'odio della borghesia, che la Comune troppo a lungo si rifiutò di restituire sulla punta dei proiettili.

E' giocoforza ammettere che queste correnti interpretative piccoloborghesi poggiano su molteplici aspetti *reali* della Comune, tuttavia estrapolati dal contesto e dal *movimento* storico in cui si collocano, grazie ad un'operazione «critica» essenzialmente idealistica, che ricusa di considerare realisticamente quello che la Comune ha *potuto e dovuto* essere, per giudicarla solo in base a ciò che alcuni dei suoi membri *hanno voluto fosse*.

Anzitutto, l'interpretazione della Comune come ultima rivoluzione *popolare*, sullo stile dello «stupido» secolo XIX, e specie quarantottarda (ma il giugno 1848 era già stato proprio la *brutta* rivoluzione del proletariato, degli uomini in tuta, in contrapposto all'unanimità interclassista, democratica, alla Victor Hugo, del «popolo» come «blocco» di forze sociali antagonistiche!) e si vorrebbe dire: violenta, ma invero l'allusione alle barricate ben si confà alla detta rivoluzione «popolare» opposta a quella proletaria, la quale presuppone i mezzi, anche militari, della presa del potere centrale e dell'estensione della guerra civile tra classe operaia e borghesia (non quindi «folla cittadina» contro «scherani della tirannide»), a scala non solo nazionale – ossia la Guardia e l'Armata Rossa, e non l'attrincerarsi degli insorti nell'aspettativa di una spontanea «dissoluzione» delle forze nemiche: le barricate riuscite nel marzo furono inutili e nocive in giugno, e svolsero una funzione illusoria nella Comune in cui quasi tutti pensavano «non avranno il coraggio...»: il che fu una dimostrazione *a contrariis* della necessità di un'azione di attacco *centralizzata*, tanto più che all'inizio si aveva a disposizione un'effettiva superiorità militare e il movimento era stato scatenato, sia pure in circostanze per nulla propizie.

C'è in secondo luogo la rappresentazione della Comune come episodio nazional-democratico contro i «barbari» e culla della Repubblica «di tutti», finalmente liberata dai gravami monarchici e feudali. Questa è la interpretazione adottata con la tradizionale faccia di bronzo dagli staliniani in Francia e fuori, i quali non si lasciano sfuggire l'occasione (visto il precedente dei franchi tiratori) di scorgervi un precorrimiento della... resistenza partigiana contro «l'odiatto tedesco ed i suoi servi».

Finalmente, l'elevazione a paradigma degli aspetti demolibertari, l'esaltazione della Comune come modello di rivoluzione *federalista* e di *regime di democrazia diretta*, crollato per i tentativi peraltro frustrati di darle una *direzione dittatoriale*. E, come è intuibile, qui concordano anarchici

e socialdemocratici, ed anche i destalinizzatori «ufficiali». D'altro canto, il concetto sciocco e pre-soreliano della *Rivoluzione latina* (\*) in contrapposto allo schematismo hegelgermanico marxista costituisce evidentemente un passaggio ideologico verso la teoria delle «vie nazionali».

Di questo passo sarebbe di fatto possibile estrarre tanto astrattamente quanto arbitrariamente tutta una gamma di «sensi», compreso quello della Comune come tentativo di conciliazione di classe! Ma secondo noi tutta questa roba non tocca il vero problema, che si formula chiedendosi *che cosa ha dovuto essere la Comune al di là del pensiero dei suoi rappresentanti*. D'altra parte, così come la sua direzione non era casuale, ma era proprio quale le circostanze la consentivano, le sue deficienze direttive non possono essere intese come meri «accidenti» che non incidono sulla espansione del movimento, trascurabili per rendere omaggio ad una spontaneità insieme meccanica ed ideologica. Infatti, la mancata maturazione di una direzione adeguata equivale alla mancata effettuazione e al mancato perseguimento cosciente della missione storica, e quindi all'assenza di un'effettiva prassi rivoluzionaria, sovvertitrice, totalmente spiegata, giunta alla consapevolezza ed all'applicazione di mezzi commisurati a fini chiaramente intesi e prospettati («senza teoria rivoluzionaria non c'è azione rivoluzionaria»).

---

(\*) *E' deplorabile che questa fesseria sia stata formulata dal blanquista Gaston Da Costa (nei suoi ricordi sulla Comune vissuta), il quale era stato stretto collaboratore di Rigault ai servizi comunardi di polizia: d'altra parte, egli fece una specie di palinodia del suo giovanile «estremismo».*

## LE REMORE DELL' «ASSALTO AL CIELO»

Abbiamo qui pertanto uno scompenso tra la carica e forza *potenziale* del movimento e la sua *attuazione*. La Comune, rivoluzione indubbiamente proletaria *in sè e per sè* per l'assenza – non certo fortuita – di un apparato in grado di accogliere, concentrare e dirigere la spinta oggettiva: ci si rammenti la similitudine di Trotsky nella prefazione alla *Storia della rivoluzione russa*: «Senza un'organizzazione dirigente, l'energia delle masse si volatilizzerebbe così come il vapore che non fosse racchiuso in un cilindro a pistone: eppure il movimento dipende dal vapore e non dal cilindro o dal pistone».

Naturalmente, questo meccanismo non potrebbe essere se non quello del Partito, che non crea già, ma dirige la rivoluzione, e non viene neanche esso creato, nè come programma (partito storico), che emerge in base alla manifestazione delle irrimediabili contraddizioni della società borghese nè come organismo costituito da un insieme di quadri che diverrà lo stato maggiore dell'esercito proletario (partito formale, reso possibile dall'innalzamento dei conflitti sociali fino al punto di rottura del passaggio dalla quantità alla qualità, ossia fino all'eliminazione, in un'avanguardia della classe operaia, dell'influsso dell'ideologia dominante e di tendenze centrifughe, particolaristiche, localistiche).

Quest'assenza di chiarezza programmatica è ben rive-

lata dalla adozione di tutto un bagaglio di formule attinte in retaggio dal passato, che vanno dai ricordi comunalistici medioevali fino alla Comune del Novantatre a maggioranza hebertista: non dovrebbe essere necessario ricordare ancora una volta che secondo Marx (*Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, cap. I), la premessa indispensabile perché la rivoluzione sociale prenda coscienza del suo specifico contenuto e sia in grado di orientarsi in conseguenza è proprio l'abbandono di queste suggestioni – cioè l'espressione dell'esclusiva missione storica di una classe affatto speciale, che non è più né un'ordine né una plebe né uno strumento parlante e che sopprimendo se stessa sopprime tutto il meccanismo della società classista: una classe che non ha a che fare con i «quaderni di lagnanza» presentati dal Terzo Stato all'Assemblea degli Stati Generali del 1789, che non ha da perdere se non le proprie catene, che non deve rivendicare «diritti violati», perché la sua unica rivendicazione in quanto classe storica è l'eliminazione della situazione, non di diritto ma di fatto, che deriva dalla mercificazione della società e in primo luogo della forza lavoro.

E' importante sottolineare come che l'attaccamento superstizioso a forme proprie del passato, che esprime l'impotenza a concepire il superamento e quindi la soppressione dialettica dei rapporti capitalistici, e una nostalgia piccoloborghese per le condizioni più o meno metastoriche della società di produttori-proprietari, interessi l'intera direzione della Comune. Proprio ciò spiega il drastico giudizio di Lenin (1905) di «governo piccoloborghese rivoluzionario», in cui va detto che la partecipazione dei membri operai non corrispose all'introduzione di un contributo politicamente proletario – come sarebbe nello schema di iniziale convergenza in una rivoluzione doppia – anzi significò sotto diversi aspetti un'attenuazione della portata «radicale» delle misure che vennero private del loro carattere rivoluzionario senz'essere svelte dal loro terreno di origine piccoloborghese. E basti qui un solo esempio: quello della politica degli Internazionali (membri francesi della I Internazionale) in rapporto alla Banca di Francia, la quale venne protetta da Jourde (condannato dai tribunali versiglieri) e specialmente dal vecchio proudhoniano Charles Beslay, che ne ricevette in ricompensa un salvacredito del governo per la Svizzera e in seguito godette di un non luogo a procedere – mentre il gruppo blanquista dell'Ex-Prefettura di Polizia, guidato da Rigault, aveva cercato d'impadronirsi del denaro borghese, ed anche con un colpo di mano, vanificato dall'atteggiamento degli organi comunisti «responsabili» ove erano insediati i proudhoniani.

Il 18 marzo 1908, Lenin, in un noto discorso tenuto a Ginevra, riassume i capisaldi della critica marxista, osservando:

«L'idea patriottica... dominava lo spirito dei socialisti della Comune. Ad esempio Blanqui, certo rivoluzionario ed appassionato militante del socialismo, non seppe trovare per il suo giornale un titolo più adatto del grido borghese di *La Patria è in pericolo!* L'adozione di obiettivi contraddittori – patriottismo e socialismo – fu l'errore fatale dei socialisti francesi. Già nel settembre 1870, nel Manifesto dell'Internazionale, Marx metteva in guardia il proletariato francese contro l'entusiasmo per la menzogna nazionalista... Il proletariato si fermò a mezza strada. Invece di procedere all'espropriazione degli espropriatori, si lasciò guidare dal sogno della realizzazione di una superiore giustizia nel paese unito con un obiettivo nazionale. Istitu-

zioni come le Banche, ad esempio, non furono occupate, siccome la teoria proudhoniana dell'*equo scambio* (mutualismo) ecc. predominava ancora tra i socialisti. Secondo errore fu l'eccesso di generosità da parte del proletariato. Invece di sterminare, come avrebbe dovuto, il nemico, si sforzò di influenzarlo moralmente, trascurando l'importanza delle azioni puramente militari nella guerra civile e temporeggiando e logorandosi, mentre avrebbe dovuto coronare la sua vittoria parigina con un'offensiva decisiva su Versaglia. Ciò diede al governo versagliese il tempo di raccogliere le bande reazionarie ed apparecchiarsi alla settimana di sangue di maggio».

Un'analisi sommaria delle forze componenti la leadership comunarda ci aiuta a comprendere le «rappresentazioni ideologiche» del movimento di cui sopra, e a dimostrare fino a che punto la carenza di direzione corrispondeva ad un autentico gap tra spinta oggettiva e maturazione soggettiva. Come diceva la Luxemburg in polemica con Bernstein (*Riforma sociale o rivoluzione?*) il proletariato (in quanto classe *in se*, conglomerato d'individui proletari, di salariati) è sempre «immaturo» per la rivoluzione, ed è la crisi stessa che lo spinge verso la sua guida e il suo cervello, il Partito. Qui vediamo invece una rivoluzione *acefala*, le cui realizzazioni corrispondono solo in minima parte alla pressione del movimento materiale e fisico – il che, beninteso, non toglie la loro importanza in rapporto alla stessa imponenza di tale movimento: questa rilevanza ed anche grandezza, se si vuole, diviene dialetticamente – se raffrontata all'altezza del compito storico dell'*assalto al cielo* – MISERIA.

Certo la componente patriottica e nazionalista ebbe una parte considerevole nella Comune, la cui stessa apparizione – prematura e inopportuna, secondo la celebre diagnosi di Marx – veniva ad iscriversi nel complesso dei tentativi di «radicalizzazione» del governo, in sostituzione del «governo del tradimento» che «avrebbe dovuto» difendere la Francia dall'avanzata prussiana. Lo stesso Blanqui nel suo foglio era caduto non «solo» nel patriottismo, ma addirittura nello sciovinismo e nel razzismo (si pensi alla sua descrizione dei Tedeschi come «Pitecantropi» usciti dalle Foreste Nere delle eterne tenebre medioevali, davvero indegna della sua firma, ma purtroppo fin troppo spiegabile). E d'altra parte non era un atteggiamento passeggero, perché l'illusione reazionaria che doveva arrivare al culmine con la formula della «rivoluzione latina» e la priorità della preservazione del suo focolaio, la Francia, è tipica del pensiero blanquista, e le sue stesse polemiche antimazziniane sono quasi esclusivamente incentrate su questo *Leimotiv* (si veda la critica al *Programma dei blanquisti profughi della Comune*, di Engels). Ne conseguiva l'assurdo connubio di blanquisti e radicalgiacobini nella maggioranza comunarda, col risultato pratico dell'imposizione di un «blocco» a tutte le misure caratteristicamente blanquiste, e perciò della rinuncia da parte del blanquismo stesso – salvo casi isolati – ad un'azione autonoma. Peraltro, non si può sottacere il fatto incontestabile, e più volte documentato, che le prese di posizione scioviniste e l'inclinazione all'unità nazionale erano diffuse e quasi unanimi entro la medesima sezione francese dell'Internazionale. E' ben noto l'atteggiamento patriottico di questo ramo dell'A.I.L., in antitesi a quello assunto con fermezza e rigorosamente mantenuto dalla sezione tedesca diretta da Bebel e Liebknecht. Tale atteggiamento sciovinistico, in alcune particolari associazioni di mestiere aderenti all'Internazionale, giungeva fino alla provocazio-

ne reazionaria xenofoba ed all'invito, rivolto ai padroni locali, a perseguire i proletari «stranieri» – in special modo quelli germanici – come «spie del nemico»: in pratica, era avanti lettera il motto di Ehrenburg «il solo tedesco buono è quello morto» (cfr. il Manifesto degli stampatori, incisori e disegnatori litografi del 19 febbraio 1871).

Si potrebbe allegare l'esempio di Giulio Vallès e del suo giornale per obiettare che gli elementi più proudhonneggianti (nonostante l'atteggiamento occasionalmente razzista di Proudhon, che includeva la pia intenzione di risolvere la «questione ebraica» con una soluzione definitiva tipo Eichmann), essendo in genere ostili al «problema delle nazionalità» (il che di per sé è tutt'altro che rivoluzionario, in date fasi ed aree storiche; e Lenin doveva dimostrarlo alla Luxemburg!) non spartirono tale atteggiamento sciovinistico. Ma costoro sostituivano al patriottismo il federalismo localistico, ed erano avversari della guerra fra stati nella misura stessa in cui avversavano la rivoluzione, cioè la guerra civile. E come chiariva Lenin nell'ottobre 1916 a proposito dell'*Independent Labour Party* opportunistica – che dichiarava (usando quasi le stesse parole adottate da Proudhon nel propugnare la «combinazione economica» al posto della rivoluzione) «noi non approviamo nessuna insurrezione armata, così come non approviamo nessuna forma di militarismo e di guerra», – «è forse necessario dimostrare che *simili* «antimilitaristi», *simili* sostenitori del disarmo non già in un piccolo paese, ma in una grande potenza, sono i più pericolosi opportunisti? EPPURE, IN SEDE TEORICA, HANNO COMPLETAMENTE RAGIONE NEL CONSIDERARE L'INSURREZIONE ARMATA COME 'UNA DELLE FORME' DEL MILITARISMO E DELLA GUERRA» (*Controcorrente*, ed. fr. 1970, vol. II, p. 255).

E così, se i blanquisti bloccarono di fatto con un radicalismo piccoloborghese in fregola montagnarda, incapace di qualsiasi visuale in prospettiva storica, i membri dell'Internazionale costituivano essi stessi un fronte unico in cui prevalevano tendenze piccoloborghesi come il proudhonismo ed una certa tinta di bakunismo (Eugenio Varlin) nella prospettiva utopistica della collaborazione di classe implicita nella pacifica «combinazione economica», mutualistica o cooperativistica che fosse.

Comunque, la conciliazione nazionale era presupposta da tutte le tendenze della direzione comunarda: per non dire dei proudhoniani alla Beslay-Jourde, o dei cosiddetti «giacobini» chiacchieroni e vacui alla Miot, perfino un blanquista «di sinistra», fra i migliori e più lungimiranti, come Teofilo Ferrè, nelle sue dichiarazioni (peraltro estremamente coraggiose) al processo riconosceva nella Comune un tentativo legalitario di riorganizzazione nazionale, che i «reazionari» versagliesi avevano ricusato, *costringendo* così i comunardi ad opporre resistenza.

Fu Versaglia stessa, e in particolare, come ricorda Lissagaray, la sua *sinistra* (diretta pure dallo stesso Louis Blanc che, assai dopo il macello dei Comunardi, chiederà l'amnistia per gli scampati), ad «uccidere la conciliazione», per usare l'espressione di Vermersch. Fu Versaglia a dimostrare, col compiacente appoggio di Bismarck, che i proletari non hanno patria – che le borghesie, fino alla vigilia rivali per l'accaparramento dei mercati, non conoscono più nemici nazionali di fronte al proletariato insorto, anzi si federano in una sola Internazionale capitalistica – che la «democrazia avanzata» dei Louis Blanc e consorti “vicini e lontani” rivaleggia con qualunque Secondo Impero potremmo dire para-fascista, nella repressione di un movi-

mento operaio che travalichi i confini di quanto la stessa borghesia può e deve concedere per conservare il potere di classe – e che insomma «coloro che fanno le rivoluzioni a metà si scavano la fossa», come profetava Saint-Just, con intuizione valida per tutta una serie di sanguinosi trapassi di potere alla scala storica (così come la Guerra dei Contadini della Germania cinquecentesca gettava una luce rivelatrice sul movimento europeo del 1848).

Certo, questo orientamento piccoloborghese della direzione comunarda aveva una precisa base sociale, e ciò è vero per la minoranza sedicente «socialista» come per la maggioranza «giacobina»; ma sarebbe erroneo dedurne, come fa Jaques Rougerie nella sua malevole aneddotica sui processi dei comunardi, che *tutti* i Comunardi fossero piccoloborghesi rivoluzionari, ossia sanculotti, piuttosto che insorti proletari (per «storici» di questo calibro, la violenza e il terrore sono sempre «giacobinismo», ed invece, come a preteso quel Kautsky che i suddetti signori ricopiano anche quando ne ignorano perfino la esistenza, il carattere dominante della rivoluzione proletaria sarebbe con tutta evidenza la debolezza controrivoluzionaria, ossia... il girondismo applicato alla classe operaia!). Invero fu il peso della piccola borghesia ad aver la meglio sull'impulso proletario proprio per la carenza di preparazione rivoluzionaria che stava dietro a questo impulso: ciò peraltro avvenne, e sembra perfino banale precisarlo, in non poche altre rivoluzioni e controrivoluzioni, ed anche là dove il proletariato, con l'industrializzazione, aveva raggiunto il massimo sviluppo «sociologico» – esmpio classico, ancora e sempre, la Germania di mezzo secolo fa. D'altra parte, bisogna ricordare ai signori eruditi che Marx non esitava a parlare della possibilità e necessità di una politica autonoma della classe proletaria *anche* durante la prima fase della rivoluzione doppia, come nel classico *Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti* del marzo 1850, e che tuttavia la Germania del 1848 era alquanto meno «industrializzata» della Francia uscente dal Secondo Impero!

Lenin, sulla *Gazzetta Operaia* n. 4-5 del 15 aprile 1911, riproponeva la questione nei suoi termini reali: «Sono necessarie, perchè una rivoluzione sociale possa trionfare, almeno due condizioni, cioè il livello elevato delle forze produttive e la preparazione del proletariato: nel 1871 erano entrambi assenti. Il capitalismo francese era ancora troppo poco sviluppato, la Francia era ancora un paese per lo più piccolo borghese (di artigiani, contadini, piccoli commercianti, ecc.), e d'altro canto la massa operaia non aveva un'idea chiara dei propri obiettivi e dei mezzi per conseguirli, mancava di preparazione e di allenamento; non esistevano né una buona organizzazione politica del proletariato, né vasti sindacati o grandi cooperative...».

## L'ASSENZA DEL PARTITO

E, potendo esprimersi politicamente in assenza d'un partito con un programma effettivamente comunista, la classe operaia francese non potè nemmeno sganciarsi dalla prassi piccoloborghese, trovandosi di fatto a svolgere in molte occasioni cruciali un ruolo di mero codismo. Tuttavia, se si è avuta immaturità, non è stato per la composizione bruta, statistico-sociologica, del proletariato, bensì proprio per *il fatto stesso dell'assenza di direzione, che non può essere meccanicamente riferita al grado di sviluppo economico nazionale oppure a questioni anagrafiche*. Lo scompenso, veramente abissale, che può aversi – nelle

condizioni del capitalismo internazionale – tra il movimento spontaneo delle masse operaie e la costituzione del partito rivoluzionario è d'altronde ottimamente esemplificato dalla Russia e dalla Germania di questo secolo (come dall'Inghilterra del secolo scorso): e ancora, non sarà inutile ricordare agli scribi del sociologismo neo-comtiano *up-to-date* che il Partito Comunista – evidentemente internazionale –, quello del *Manifesto*, aveva cominciato a costituirsi tra esuli tedeschi appartenenti perlopiù alla categoria dell'artigianato!

Facendo per ora astrazione dagli impulsi «di base» operaia, va detto qualcosa della sola espressione politica «socialista e rivoluzionaria» sussistente, per quanto con molteplici incertezze, nell'arco delle forze comuniste. Essa, almeno per quanto riguarda alcuni dei suoi esponenti, aveva una coscienza abbastanza precisa dei compiti elementari della presa e conservazione del potere. Da Berstein ad oggi, l'opportunismo, in tutte le sue versioni destro e sinistrose (riformisti, operaisti, centromassimalisti, ecc.) si è sempre scagliato contro il blanquismo, o meglio contro quanto, nel blanquismo, giustificava il celebre giudizio di Marx:

«... il proletariato va sempre più raggruppandosi intorno al socialismo rivoluzionario, al comunismo, per il quale la borghesia stessa ha inventato il nome di *Blanqui*. Questo socialismo è la dichiarazione della rivoluzione in permanenza, la dittatura di classe del proletariato, quale punto di partenza necessario per l'abolizione delle differenze di classe in generale, per l'abolizione di tutte le relazioni sociali che corrispondono a questi rapporti di produzione, per il sovvertimento di tutte le idee che germogliano da queste relazioni sociali» (*Lotte di classe in Francia*, III quaderno, marzo 1850).

Marx, al pari di Lenin, è stato accusato di blanquismo per la sua rivendicazione della dittatura rivoluzionaria e della necessità dello studio ed allenamento all'*arte dell'insurrezione*, che non può essere affidata semplicemente e immediatamente al «risveglio delle masse» ed alla loro tanto adulata «creatività», ma presuppone invece l'organizzazione preliminare e la direzione di questa forza.

Come Trotsky sottolineava in *Terrorismo e Comunismo*, poichè Kautsky, d'altronde attratto visibilmente dall'anti-terrorismo proudhoniano, non si peritava, in barba all'inconsequenza, di accusare proprio di proudhonismo i... bolscevichi per il loro «utopismo»:

«Con ben maggiore fondatezza, Kautsky potrebbe paragonarci agli avversari dei proudhoniani, cioè i blanquisti, i quali comprendevano la necessaria premessa del potere rivoluzionario e non subordinavano superstiziosamente la conquista di tale potere alle caratteristiche formali della democrazia. Ma, per conferire il suo reale significato a questo raffronto tra comunisti e blanquisti, bisogna aggiungere che noi disponevamo, nei consigli degli operai e dei soldati, di un'organizzazione sovversiva che i blanquisti non potevano neanche sognarsi; nel nostro Partito, di una organizzazione di direzione politica insostituibile, con un programma compiuto di rivoluzione sociale; nei sindacati, infine, di un possente apparato di autentica trasformazione sociale, interamente schierato sotto la bandiera del comunismo, a sostegno del potere sovietico».

Basta rileggere gli *Insegnamenti della Comune*, redatto da Trotsky un anno dopo *Terrorismo e Comunismo*, per vedere fino a qual punto il condottiero dell'Armata Rossa ravvisava, al pari di Lenin, il peccato originale del titanico assalto al cielo proprio in questa «mancanza del partito» su cui i filistei «edotti» ed «informati» di oggi sogghigna-

no tanto spesso e volentieri. Non citiamo estesamente quest'opera, perchè sarebbe necessario riportarla interamente in quanto è tutta rivolta a dimostrare l'assunto centrale che abbiamo enunciato: il lettore la troverà d'altra parte riprodotta nel n. 6 (15 marzo u.s.) di *Programma comunista* (\*).

(\*) Basti ricordare la seguente caratterizzazione del partito di classe, la cui assenza spiega appunto la ripetizione del ruolo subordinato alla borghesia e piccolaborghesia radicale da parte del proletariato: «solo con l'aiuto di un partito che si appoggia sul suo passato storico, che prevede teoricamente il corso dello sviluppo e tutte le sue tappe e ne conclude quale forma d'azione sia nel momento dato la più giusta, il proletariato può liberarsi dalla necessità di ripetere la sua storia, le sue oscillazioni, le sue indecisioni ed i suoi errori».

### GLI ASPETTI CONTRADDITTORI DEL BLANQUISMO

E il blanquismo non poteva costituire esso stesso un autentico partito, avanguardia e guida della classe, nella stessa misura in cui rimaneva una corrente volontaristica, che presumeva di poter prendere «comunque» il potere, in qualsiasi situazione oggettiva, grazie all'iniziativa audace di un nucleo cospirativo – ed anche nella misura in cui non aveva un programma storico da cui dedurre la tattica (sebbene, a titolo di elucubrazioni personali, L.A. Blanqui, sulla scia di Saint-Simon, fosse giunto perfino alla concezione del «deperimento» ed estinzione dello Stato nella prospettiva dell'*amministrazione delle cose*). La sua visione della dittatura del proletariato restava pertanto meramente formale, priva di un contenuto politico-economico definito, e quindi sradicata dalla sua base di classe esprimendosi nel potere del partito. In luogo della visione marxista del partito che esercita la dittatura mediante il terrore che le sue armi incutono ai suoi avversari (per usare la potente espressione di Engels nell'articolo *Dell'autorità* del 1874), terrore di cui, sempre secondo Engels, la Comune va imputata di non essersi servita con bastante larghezza, esprimendo il programma di classe e appoggiandosi sulla forza dell'avanguardia proletaria sì da poter reprimere anche gli strati arretrati della stessa classe operaia – in luogo di tutto ciò, si aveva nel blanquismo la concezione di un partito privo di base classista in quanto privo di programma, quindi non la concezione di un potere di partito, bensì di setta cospirativa. Qui è il significato reale della critica di Engels, che è stata interpretata in senso «anti-sostitutivo», quasi che la dittatura del proletariato non dovesse venir esercitata, per essere tale sul serio, dall'organo direttivo della classe identificantesi col partito, cioè con la sola forza consapevole del *futuro di classe* e capace di guidare la classe nel senso della sua missione storica, ossia verso ciò che essa è storicamente *costretta a fare* in conformità con la sua funzione nella società classista: «Dal fatto che Blanqui concepisce ogni rivoluzione come colpo di mano di un'«esigua minoranza rivoluzionaria, discende la necessità di una dittatura sul rimanente – dittatura, beninteso, non dell'intera classe rivoluzionaria, del proletariato, ma del piccolo numero degli autori del colpo, già previamente organizzati».

si sotto la dittatura di uno o pochi individui» (Engels, *Programma dei profughi comunardi blanquisti*, *Der Volksstaat*, n. 73, 26 giugno 1874).

I blanquisti erano perciò costretti a cercare la propria base sociale non nella classe di cui – per mancanza di programma e strategia adeguata – non potevano essere espressione storica, ma in un blocco informe di «cittadini» che si riduceva molto pedestremente al denominatore comune dei «buoni repubblicani». Il vero significato della critica avanzata da Engels è quindi l'accusa, in ultima analisi, d'interclassismo, e non altra: la storia, compresa quella della Comune, ha confermato la diagnosi.

Quando, nella prefazione all'indirizzo sulla *Guerra civile in Francia* ed altrove, Engels addebita ai blanquisti gli errori politici della Comune, non bisogna credere, sull'esempio dei soliti storiografi faciloni, che egli ritenesse la maggioranza della Comune costituita materialmente da blanquisti. Di fatto, la responsabilità ricade su di essi proprio perchè, pur essendo i soli in grado di capire la necessità di alcune misure rivoluzionarie fondamentali, se ne inibirono in via preliminare l'applicazione bloccando con la maggioranza radical-giacobina conciliatrice. Non è inutile sottolineare che Marx, il quale aveva ravvisato l'inopportunità strategica del tentativo comunardo, massimamente in quanto isolato sia in Francia stessa che in Europa («La rivoluzione deve essere solidale e noi ne troviamo un grande esempio nella Comune di Parigi, che è caduta perchè in tutti i centri, a Berlino, a Madrid, ecc., non è sorto un grande movimento rivoluzionario, corrispondente a questa suprema levata del proletariato parigino», discorso di Amsterdam dell'8 settembre 1872), pur propugnando la necessità di andare fino in fondo una volta impegnandosi il conflitto (si veda la polemica di Lenin, dopo il 1905, contro Plechanov e il suo motto: «non bisognava prendere le armi»), distingueva molto nettamente la conciliazione (patriottica, popolare, democratica, che poteva essere soltanto il preludio della sconfitta proletaria) dalla possibilità di un compromesso tattico, connettendo quest'ultima alla presa di possesso di posizione di forza da cui imporsi all'avversario: così, nella lettera del 22 febbraio 1881 a Domela Nieuwenhuis, dice che tale compromesso «era allora l'unico scopo raggiungibile. L'appropriarsi della Banca di Francia sarebbe già stato sufficiente a mettere una drastica fine all'arroganza degli uomini di Versaglia». Infatti, l'atteggiamento conciliativo impedì il compromesso, scatenò un conflitto per il quale il proletariato non aveva una vera direzione; questo moderatismo, che trovò un alibi nell'appoggio (sia pure in forme diverse) dei blanquisti e degli «Internazionali», risultò quindi fatale anche agli effetti dei compiti immediati: grazie a questo comportamento confusionario si rese parimenti impossibile una ritirata strategica, mentre d'altro canto si era esclusa la possibilità di costringere la borghesia a venire a patti utilizzando gli ostaggi, anzitutto quello rappresentato dalla Banca di Francia.

I blanquisti non furono nemmeno capaci di dissociarsi da un Felice Pyat, il cui atteggiamento conciliatore e obiettivamente proditorio anche in rapporto alla condotta meramente militare del conflitto era stato spesso denunciato dai militanti di base in numerosi interventi pubblicati per esempio, sul *Père Duchesne*.

Quanto alla minoranza libertaria ispirata dai proudhoniani, essa era politicamente al di fuori della rivoluzione quanto i radical-giacobini, e forse più ancora, trattandosi di un'ispirazione niente affatto meno piccoloborghese, ma certo più spiccatamente pacifista e

localista: il contributo politico democratico di questa minoranza ebbe un peso considerevole nel fallimento della direzione comunarda – vero è che i libertari non deflettevano in nulla dal loro programma, per cui il loro atteggiamento non poteva essere definito in questo senso erroneo e contraddittorio, come senza dubbio fu quello dei blanquisti.

Infatti, le rivendicazioni postulate nell'*Indirizzo* di Marx vennero proposte dai blanquisti; razionale impiego del Comitato centrale prima di gingillarsi con l'elettoralismo comunista, marcia su Versaglia, confisca del denaro depositato nelle banche, controllo sulla stampa, controspionaggio effettivo, attuazione della legge sugli ostaggi – in una parola, il terrore, come riconosce lo stesso Trotsky in uno squarcio sistematicamente svisato dai traduttori-traditori: «Le misure della prefettura di polizia diretta da Raoul Rigault avevano un carattere squisitamente terrorista, pur non essendo sempre adeguate al loro fine». L'inadeguatezza, cioè insufficienza, di queste misure, fu dovuta esclusivamente al carattere democratico della Comune, al sabotaggio, anche aperto, di quelle direttive ad opera di un gruppo minoritario nella maggioranza e nel blanquismo stesso (perchè la centralizzazione del «Vecchio», di Blanqui, non era affatto centralismo organico, dittatura di programma, e la sua fisica assenza comportò in tal modo una sconcertante confusione tra i suoi stessi seguaci).

#### DISPERATE REAZIONI ALLA IMPOTENZA DEMOCRATICA

Basti ricordare alcune sedute della Comune, in cui si può osservare con estrema chiarezza il fatto incontestabile che solo *alcuni* blanquisti cercarono di opporsi all'incredibile impotenza democratica, ai flutti di lattemiele in cui sprofondava la Comune di fronte ad una spietata controrivoluzione, le cui prime mosse facevano vedere anche ai ciechi la minuziosa preparazione della carneficina finale.

Il 24 aprile, Rigault dichiara: «Ieri, in mia assenza, avete dichiarato che tutti i membri della Comune avrebbero il diritto di visitare tutti i detenuti. D'accordo in questo col comitato di controllo che mi avete associato, chiedo che torniate sul voto di ieri, almeno per quanto riguarda gli individui in segreta; se mantenevate il vostro voto, sarei forzato a dare le dimissioni, né credo che altri possa in questa situazione accettare tale responsabilità... Quando non si è visto il fascicolo d'un prigioniero, ci si può lasciar intenerire dalle sue parole, da questioni di famiglia, umanità – e aiutarlo a comunicare con l'esterno»... Spirito «da Novantatre»? Si consideri allora l'atteggiamento di Lenin verso Gorki e Lunaciarsky, si legga *La loro morale e la nostra* di Trotsky! E Lissagaray, che simpatizzava con quei Comunardi che rispondevano a Rigault «ma questo è dispotismo bonapartista!», ha avuto il coraggio – tra gli applausi degli storiografi e di ogni sorta di pennivendoli – di rimproverare la scarsa efficacia delle misure di Rigault! Rigault diffidava a ragione dei «rivoluzionari» facenti parte della Comune – il cui decano era Beslay! – e dimostrò praticamente, il 5 maggio, che nella Comune c'erano agenti provocatori di polizia come il sedicente Blanchet, frate sfratato: «Vi ricordate che si era convenuto che, quando si fosse proceduto all'arresto di un collega, se ne sarebbe fatto rapporto alla Comune: io lo faccio oggi, non nelle quarant'ore, ma nelle due ore». Lissagaray, per gettare

il discredito su questo «piantagrane» di Procuratore della Comune, dice, peraltro in modo alquanto tortuoso, che egli perseguitava più i vecchi arnesi del Napoleonide che le vere spie (la insinuazione è stata ripetuta da Ollivier ed altri: calunniare, calunniare, ne resterà sempre qualcosa!). Come d'altronde poteva Rigault agire efficacemente con le mani legate dalle deliberazioni della Comune stessa? Ma si ascolti quanto dichiarava il 17 maggio: «Sono del parere di rispondere agli assassini dei versagliesi nel modo più energico, sì da colpire i colpevoli e non i primi venuti... E metto sullo stesso piano gli uomini che sono d'accordo con Versaglia e i complici del Bonaparte... *Bisogna che i vostri giurati siano un autentico tribunale rivoluzionario*».

Infatti, Rigault e Ferré, nonostante l'opposizione che vanificò in massima parte la loro attività, diedero prove indubbe di saper colpire il bersaglio. Si consideri ad esempio l'esecuzione di G. Claudey, esecutore testamentario di Proudhon, partecipe dei congressi democratici internazionali, e responsabile del massacro del 22 gennaio di fronte al Palazzo di città (si trattava dunque di un vero prototipo di *democratico avanzato*, di borghese onesto e illuminato, meglio ancora, di un fratello gemello delle vecchie barbe mutualiste della sezione francese dell'Internazionale) – o ancora l'esecuzione dell'arcivescovo Darboy (gallicano, liberale, avversario del dogma dell'infallibilità papale, perciò prete progressista, se non addirittura, nel foro interiore, «prete operaio» avanti lettera!), esecuzione preconizzata da Gustavo Maroteau – che sottolineava il ruolo controrivoluzionario di questi predicatori mitrati della pace sociale, com'era stato anche monsignor Affre, ucciso nel giugno 1848 – e realizzata su istanza di Ferré, dopo che Thiers aveva ricusato, con molta chiaroveggenza politica, di scambiare questo rispettabile ostaggio con la «testa» che mancava alla Comune – ossia con Blanqui, «il recluso»!

E' pure indicativo l'atteggiamento assunto dai blanquisti più conseguenti in merito al comitato di Salute Pubblica: Rigault dichiarò di votare a favore «sperando che il Comitato di Salute Pubblica sarà nel 1871 quel che si crede generalmente, ma a torto, sia stato nel 1793» – ossia l'organo del terrore rosso proletario (anche Kautsky faceva mostra di concepire in tal senso il Comitato del 1793, rimproverandogli di non avere «realizzato il socialismo»); Rigault non si riferiva alla tradizione hébertista, illustrata dall'opera di G. Tridon, entrato allora a far parte della minoranza (*Gli hébertisti, protesta contro una calunnia della storia*, 1864), ma alla possibilità che, dati i nuovi contenuti della rivoluzione, l'organo centrale non fosse ciò che purtroppo venne ad essere, cioè un riecheggiamento retorico del rivoluzionarismo borghese – mentre la minoranza criticava il principio stesso della dittatura e del centralismo come espressione del «principio di autorità», con ciò giustificando completamente la critica di Engels agli epigoni libertari (\*) e quella del *Père Duchesne* del 18 maggio, che riprendeva gli argomenti addotti da Vaillant (considerato giustamente come elemento di collegamento tra marxismo e blanquismo) nella sua dichiarazione di voto, forse la più chiara e precisa di tutte (seduta del 1° maggio): egli vota *a favore* sull'insieme del decreto, pur criticando la dizione di Comitato di Salute Pubblica, e soggiungendo:

«Non condivido l'illusione dell'assemblea che crede di aver fondato un comitato politico direttivo, un comitato di salute pubblica, mentre non ha fatto che rinnovare sotto una nuova etichetta la commissione esecutiva dei primi

giorni. Se l'assemblea volesse avere un autentico comitato esecutivo, in grado di prendere davvero la direzione della situazione e far fronte agli eventi politici, dovrebbe cominciare col riformare se stessa, cessando di essere un parlamentino garrulo, che capricciosamente disfa oggi quanto ha fatto ieri ed ostacola tutte le decisioni della propria commissione esecutiva; la Comune dovrebbe essere solo un punto di convergenza di commissioni, riunirsi per discutere le risoluzioni ed i rapporti presentati da ogni commissione, ascoltare il rapporto politico del comitato esecutivo e giudicare se compia il suo dovere, se sappia dare la unità di impulso e di direzione, se abbia l'energia e la capacità necessarie per il bene della Comune stessa. – Gli affari politici sarebbero rimessi al Comitato esecutivo, tutte le questioni di competenza delle varie commissioni alle commissioni relative, e le sedute si svolgerebbero senza inutili incidenti, in modo da prendere delle decisioni e non di discorrervi sopra. – Per un comitato esecutivo di questo tipo, il solo che potesse portare sul serio il titolo di *Salute pubblica* (che d'altra parte è senza importanza ed ha lo svantaggio di essere un'imitazione), voterei *sì* senza riserve. In una parola, bisogna organizzare la Comune e la sua attività: fare azione, Rivoluzione, non confusione e pasticci!».

D'altro canto, erano proprio i blanquisti – con il generale Duval, operaio fonditore, membro dell'Internazionale – a rivendicare la marcia su Versailles, e con Rigault a cercare di conquistare la Banca di Francia difesa dai proudhoniani; in pratica, una avanguardia del blanquismo, opponendosi ai capricci libertari e mostrandone tutto il carattere opportunistico («bisogna ghigliottinare questo mucchio di Girondini», avrebbe esclamato Rigault) veniva a cozzare contro il legalitarismo parolai e l'attesimo conciliatore della maggioranza, che ignorava i compiti che la Comune *era stata costretta per forza di cose* ad addossarsi. Marx nel 1872, ne *Le pretese scissioni dell'Internazionale*, III, metteva alla gogna l'anarco-democrazia che vomitava il suo livore contro i «nemici», cioè i sostenitori della dittatura rivoluzionaria e del terrorismo di classe, prendendo spunto dal giornale *La Rivoluzione sociale* diretto dalla sig.ra André Léo (altra «internazionalista», bakunista dopo la Comune). Questa brava signora, riferisce Marx, dichiarava al Congresso della Pace (volevamo ben dire!) di Losanna: «Raoul Rigault e Ferré, che furono ambedue infauti protagonisti della Comune e, che fino a quel momento» (cioè fino all'esecuzione degli ostaggi) «non avevano mai smesso, ma sempre senza risultato, di richiedere misure sanguinarie»...

Ed ecco il commento di Marx: «Fin dal suo primo numero, *La Rivoluzione sociale* si affretta a porsi allo stesso livello del *Figaro*, del *Gaulois*, del *Paris-Journal* e degli altri sconci fogliacci da cui mutua tutti i loschi attacchi contro il Consiglio Generale»; e Marx riprende l'edificante citazione della Léo anche nel 1874 (*Un complotto contro l'Internazionale*, III - L'Alleanza bakunista in Svizzera), sottolineando che queste lusinghe del demopacifismo interclassistico attraverso la denigrazione dei martiri della rivoluzione venivano sputate fuori «proprio nel momento in cui Ferré aspettava in cella l'ora di essere avviato al campo di esecuzione di Satory».

Inoltre, la continua vanificazione dell'attività dei blanquisti più validi da parte sia della maggioranza sia della minoranza, a questo riguardo unanimi, impedì l'utilizzazione di forze preziose: l'equivoco forse più clamoroso si verificò a proposito di Nataniele Rossel, tecnico militare di

ragguardevoli capacità (Duval era stato assassinato dai Versagliesi, Dombrowsky era infondatamente sospettato, restava Wroblewsky, assai abile ma sprovvisto della formazione specialistica approfondita del giovane ugonotto). Lo stesso Rossel fu accanito avversario delle sole forze – quelle dei blanquisti – potenzialmente in grado di utilizzare le sue capacità strategiche (come i bolscevichi seppero utilizzare quelle degli *spetz*, gli specialisti militari, ma passando dalla potenza all'atto, grazie alla chiarezza del loro programma), e non volle nemmeno giungere alla soluzione di una «dittatura militare» sotto controllo del Comitato di Salute Pubblica (di cui peraltro ben gli erano note l'inefficienza ed eterogeneità).

---

(\*) *Dell'Autorità*, Almanacco repubblicano per l'anno 1874: «Non hanno mai veduto una rivoluzione, questi signori? Una rivoluzione è certamente la cosa più autoritaria che vi sia; è l'atto per il quale una parte della popolazione impone la sua volontà all'altra parte col mezzo di fucili, baionette e cannoni, mezzi autoritari, se ce ne sono; e *il partito vittorioso, se non vuole aver combattuto invano, deve continuare questo dominio col terrore* che le sue armi ispirano ai reazionari. La Comune di Parigi sarebbe durata un sol giorno, se non si fosse servita di questa autorità di popolo armato in faccia ai borghesi? Non si può al contrario rimproverarle di non essersene servita abbastanza largamente? Dunque, delle due cose l'una: o gli anti-autoritari non sanno ciò che essi dicono, e in questo caso non seminano che la confusione; o essi lo sanno, e in questo caso tradiscono il movimento del proletariato. Nell'un caso e nell'altro essi servono la reazione». «Gli anarchici – ribadiva Engels nella lettera a F. Van Patten del 18 aprile 1883 – capovolgono i termini del problema, dichiarando che la rivoluzione proletaria deve *cominciare* con l'abolizione dell'organizzazione politica statale: ma l'unica organizzazione di cui il proletariato disponga dopo la vittoria è proprio lo stato – certo, questo stato deve subire importantissimi mutamenti per poter assolvere alle sue nuove funzioni, ma distruggerlo a questo punto significherebbe distruggere il solo organo mediante cui il proletariato vittorioso possa appunto affermare il dominio che ha conquistato, schiacciare i nemici capitalisti ed intraprendere il rivolgimento economico della società, senza di che ogni vittoria dovrà finire in una nuova sconfitta ed in un massacro generale degli operai, *come fu il caso della Comune di Parigi*». I cardini immutabili: partito che brandisce l'arma-stato come unica possibile forma di dittatura proletaria, sono qui stabiliti in forma inequivocabile per l'ennesima volta.

#### LA CONDANNA ALLA DIFESA PASSIVA

Così la Comune fu appunto condannata a tornare alla difesa passiva mediante le barricate (si vedano gli ultimi decreti di Carlo Delescluzes, che poteva solo, letteralmente e fisicamente, «morire in piedi», mentre Rigault e Ferré cercarono di dare almeno alcuni esempi di terrore rivoluzionario, perchè, come diceva il «monello» e buon «poliziotto rivoluzionario» a giudizio di Blanqui, cioè Rigault, presago della sua prossima morte dopo l'esecuzione di

Chaudey, «tutto ciò serve per la prossima volta!»).

E nondimeno, il movimento parigino che condusse alla Comune aveva inizialmente dimostrato di saper superare questa tattica, disperata in una lotta di classe tra proletariato e borghesia. Come disse Engels nella celebre Introduzione alle *Lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* (marzo 1895) ignobilmente sfigurata dagli opportunisti della direzione della socialdemocrazia tedesca, la lotta di strada «dovrà essere impegnata con forze molto più grandi» (fino alla Guardia Rossa), che «preferiranno l'attacco aperto alla tattica passiva delle barricate», attacco già sperimentato nella Grande Rivoluzione borghese così come il 4 settembre ed il 31 ottobre 1870. Se la Comune poté costituirsi fu grazie ad un'attiva mobilitazione, ben distinta dal passivo attrincerarsi dietro le vane barricate quarantottarde: se nel giugno di quell'anno esse non avevano fermato i borghesi, col loro codazzo di bottegai e sottoproletari scatenati alla caccia dell'idra rossa, era evidentemente assurdo credere che potessero avere effetto diverso nel maggio 1871 (\*\*). Si continuava a credere ad una conciliazione impossibile, al di sopra delle barricate, si ostacolò fino all'ultimo l'esecuzione degli ostaggi, che, come ricordava quella cara gioia della signora Léo nelle sue *analisi* anarco-versagliesi (parametro insostituibile per tutta la successiva fiorente «storionografia» libertaria), fu praticamente effetto di uno «stupro» della Comune stessa effettuato dai «feroci» terroristi dell'ex-Prefettura di Polizia.

E' importante osservare – in armonia con tutte le raccolte di documenti, giornali, rapporti, ecc. – che i militanti di base, i membri dei *clubs*, delle sezioni rivoluzionarie dei quartieri operai, ecc., non cessarono un solo istante di porre l'interrogativo: «Perchè la Comune è così molle?» (il termine francese «mollasse» richiama proprio il «molliccio» della «boccia di gelatina», della «pappa per gatti», come Lenin chiamava la dittatura sovietica tanto paventata dai filistei e scomunicata dai pontefici della non-violenza capeggiati dai reggisacco dei sangunari cani alla Noske), come mostra la raccolta delle lettere al *Père Duchesne* durante la Comune, Parigi 1934. Essi non smisero mai di esigere misure del terrore, di propugnare la marcia su Versaglia. D'altro canto, non è difficile documentare, attraverso le memorie di quel periodo, un simile diffusissimo atteggiamento, che esprimeva una situazione – indizio d'immanicabile sconfitta – caratterizzata da maggior «coscienza» nelle masse che non nella direzione – laddove quest'ultima avrebbe dovuto incanalare e indirizzare ad una compiuta formulazione programmatica e tattica l'impulso che la «base» traeva dalla pressione materiale dell'ambiente sociale. Ed invece la «direzione comunarda» restò *perfino al di sotto del codismo*, impedendo nella maggior parte dei casi il lavoro di quei pochi militanti (una minoranza, si è visto, fra gli stessi blanquisti) che si facevano interpreti delle aspirazioni di quell'avanguardia militante che i pisciainchiostro *aggiornati* hanno preteso definire come sanculotta invece che proletaria, in base agli stessi criteri che consentivano a Kautsky di proclamare proletaria la Comune e «sanculotta» la Repubblica dei Soviet in Russia!

Non vogliamo raccontare aneddoti, ma, al fine di porre in rilievo la falsità della leggenda «concretista» dell'adesione della minoranza «spontaneista» alla spontaneità del movimento dei settori operai più risoluti, è opportuno ricordare l'episodio narrato, con anarchico candore, da Giulio Vallès (cfr. *L'insorto*, XXXIII) che si rappresenta piagnucolante all'annuncio, dato da Genton (altro valente

blanquista, fucilato nel campo di Satory), dell'esecuzione di mons. Darboy: e un giovane operaio, che aveva fatto parte del plotone, obietta: «Si saprà dunque che, se la Comune faceva i decreti per ridere, noi li applichiamo sul serio... E poi, almeno, la mia pallottola ha fatto un buco in cielo!». In questa frase è una delle lodi più alte della ribellione proletaria che purtroppo si esprime nella Comune solo in misura sbiadita – dopo la prometeica immagine marxiana dell'«assalto al cielo».

E' facile cogliere, come sempre, gli spontaneisti con le mani nel sacco, in atto di frodolenta falsificazione, quando esaltano come risultato di libera creazione operaia quanto fu solo la conseguenza dei pregiudizi piccoloborghesi e controrivoluzionari che si opponevano alle stesse istanze espresse confusamente ma con vigore dal proletariato collettivo ed impersonale, spinto dalle condizioni oggettive, contro ogni utopismo proudhoniano, verso il movimento sociale e perciò politico: «Il combattimento o la morte, la lotta sanguinosa o il nulla». Questo stesso proletariato, che nelle canzoni operaie dell'epoca veniva simboleggiato nella figura possente perchè nuda e slegata da ogni riserva e da ogni ritegno di *Jean Misère* (Giovanni Miseria), dopo la sconfitta andrà al muro con uno stoicismo che i carnefici chiameranno cinica improntitudine, «insolenza, decisione di farla finita con la vita piuttosto di vivere lavorando» (sinistro bisticcio sul motto degli insorti lionesi «vivere lavorando o morire combattendo»).

Indipendentemente dagli atteggiamenti dei singoli, l'atteggiamento politico dei libertari proudhoneschi (e Proudhon è padre sia di Bakunin, sia di Bernstein, perchè l'opportunismo, caratterizzato dall'immediatismo, è invariante anch'esso) coincise esattamente con questo venir meno della Comune al suo ruolo di direzione di una dittatura proletaria. L'apologia che ne vien fatta equivale pertanto all'esaltazione di tutto quanto provocò la debolezza soggettiva e la caduta, senza efficace difesa o continuazione del conflitto, della Comune. Proprio perciò gli opportunisti hanno fatto sempre l'apoteosi di questi aspetti della Comune, identificandoli senza scrupoli con la «vera» dittatura del proletariato – in contrapposizione a quella esercitata *sul* proletariato da neo-giacobini-blanquisti, ossia da comunisti. Questa gente lusinga la Comune *proprio perchè è caduta*, esaltano l'assenza delle condizioni oggettive ma soprattutto soggettive della vittoria o almeno di un'affermazione della dittatura rivoluzionaria, il che significa in sostanza esaltare la controrivoluzione, di cui Thiers è stato soltanto l'agente esogeno, mentre l'agente endogeno (e ce ne freghiamo della «buona fede») è stato il dominio delle correnti piccoloborghesi ed insomma democratiche.

Come ha detto Trotsky, Kautsky (cioè l'opportunismo, comunque si travesta) «vede la superiorità più grande della Comune proprio dove noi vi ravvisiamo la sua miseria e la sua colpa... Facciamo tesoro del ricordo della Comune, nonostante l'evidente ristrettezza della sua esperienza, la pessima preparazione dei suoi membri, la mancanza di chiarezza del suo programma, l'assenza di concordia dei suoi capi, l'indecisione dei suoi piani e la disperata confusione della loro esecuzione, infine il suo crollo tremendo e determinato da tutti questi motivi». A questa citazione di *Terrorismo e Comunismo* pare utile aggiungerne un'altra, presa da un opuscolo di Carlo Radeka, pure diretta contro Kautsky, ed intitolato *Dittatura proletaria e terrorismo*:

«Come è di regola nei documenti didattici, il sig. Kautsky, per il bene e la pace del popolo tedesco, ha mostrato due

esempi: la dittatura giacobina della violenza, che doveva finire con una sconfitta, perchè voleva realizzare illusioni con mezzi violenti e doveva quindi abbruttire ed ingannare il proletariato – e, in contrapposto a questo quadro a foschissime tinte, l'immagine radiosa della dittatura democratica della Comune del 1871, che si è profondamente scolpita “nei cuori di tutti coloro che anelano alla liberazione del genere umano”, perchè era completamente pervasa dallo *spirito di umanità* che animava la classe operaia del secolo scorso. Abbiamo dimostrato che il film istruttivo del sig. Kautsky altro non è che un trucco da baraccone. La Comune di Parigi del 1793 non rappresentava affatto una dittatura proletaria, bensì una dittatura borghese, che non s'infranse contro l'impossibilità di realizzare le illusioni proletarie, ma seppe adempiere la sua grande funzione storica, quella di distruggere il feudalesimo. La Comune proletaria del 1871 invece si spezzò dopo due soli mesi di vita contro la confusione dei suoi capi che, imbevuti di utopie, non furono capaci di portare il conflitto fuori dalle mura di Parigi. *Ciò che Kautsky chiama spirito di umanità, non era in realtà che la debolezza dei capi della Comune, la loro irresolutezza nella lotta contro un nemico spietato...* Quando Kautsky afferma che la Comune del 1871 si è scolpita, per il suo spirito umanitario, nei cuori di quanti anelano all'emancipazione del genere umano, questo vecchio scambia il suo cuore rammollito per il cuore ferreo del proletariato. La Comune è divenuta il simbolo delle aspirazioni socialiste non per la sua debolezza ch'egli chiama umanità, ma perchè essa ha rappresentato il primo tentativo proletario di prendere il potere».

---

(\*\*) Dovrebbe dunque essere chiaro che il rifiuto delle barricate equivale, in Engels, alla preconizzazione di una autentica strategia insurrezionale basata sulla mobilitazione dei settori decisivi del proletariato e diretta anche militarmente dal partito (escludendo i sogni blanquisti di un «colpo di mano» effettuabile in ogni situazione, ma accettando, come del resto Lenin, il concetto dell'«arte dell'insurrezione», che non è mera tecnica combinatoria ma non è nemmeno codismo nei confronti della «spinta» delle masse). Per Engels bisogna prendere in considerazione la necessità, non più di un *Putsch*, ma di un'autentica guerra rivoluzionaria – guerra civile ma capace di assumere il carattere di guerra di classe combattuta da eserciti: Marx disse nel discorso per il 7° anniversario della Prima Internazionale (1871): «Prima di realizzare un rivolgimento socialista, è necessaria una dittatura del proletariato, della quale condizione primaria è l'esercito proletario. Le classi operaie dovranno conquistare sul campo di battaglia il diritto alla propria emancipazione. Compito dell'Internazionale è quello di organizzare e concertare le forze operaie nel conflitto che le aspetta». Riproduciamo soltanto poche righe delle mirabili pagine di Trotsky (*Storia della rivoluzione russa*, parte II: «L'arte dell'insurrezione») in cui egli richiama questi temi e particolarmente l'assimilazione bolscevismo-blanquismo da parte dei socialdemocratici: «In generale, l'errore di Blanqui stava nel ridurre la rivoluzione all'insurrezione; e, sul piano tattico, l'errore del blanquismo stava nel ridurre l'insurrezione alle barricate... Engels, pur concordando con Blanqui sul punto che «la rivoluzione è un'arte», poneva in luce non solo la funzione secondaria dell'insurrezione nella rivoluzione, ma

altresì la funzione sempre più limitata della barricata nell'insurrezione... Invece i riformisti cercarono di dedurre dalla negazione del valore decisivo della barricata una negazione della violenza rivoluzionaria in genere, il che equivale a dedurre la liquidazione del militarismo dalla probabile diminuzione dell'importanza delle trincee nella prossima guerra». – Certo, la propensione dei blanquisti per le barricate deriva dal loro distacco solo parziale dai democratici, dai «buoni repubblicani» ecc., e nella Comune li diede in preda ai ciarlatani tipo Miot. Non parliamo dell'aspetto «offensivo» della tattica di Blanqui, poco consistente per la sua convinzione che sarebbe bastato un pugno di congiurati: il che potrebbe sembrare falso in rapporto all'*Istruzione per un'insurrezione armata* (1868), documento estremamente importante che segna una svolta nel pensiero di Blanqui, ma che non ebbe apprezzabili effetti né sui militanti blanquisti né, per esempio, sui tentativi cui Blanqui ed i suoi discepoli più o meno stretti si diedero prima della Comune. – Per finire, sarà bene ricordare la falsificazione (ennesima!) quasi comica dell'Introduzione di Engels del 1895 ad opera dello stalinino-destro-spontaneo-democratico Santiago Carrillo, attuale capo del P.C. spagnolo dissidente da Mosca (in nome del krusciov-cohnabendismo!) nella *Lotta per il socialismo oggi*, numero speciale della rivista teorico-politica del P.C. spagnolo, *Nuestra Bandera*, suppl. n. 58, giugno 1968, p. 21. Secondo Carrillo, che riconosce essere le barricate «una tattica puramente difensiva, che lascia l'iniziativa al nemico», queste barricate stesse hanno il vantaggio, in certi casi, di provocare la «neutralizzazione» delle forze borghesi «ed anche il loro passaggio – per quanto parziale – dalla parte delle forze democratiche e rivoluzionarie. Engels scriveva nel 1895 che proprio questo punto di vista doveva essere preso anzitutto in considerazione in futuro, allorché si valutasse la possibilità di eventuali combattimenti di strada». Per questo bel tipo, che sostituisce lo sciopero nazionale (interclassista) al vecchio sciopero generale insurrezionale, Engels sarebbe dunque stato favorevole alle barricate... proprio per l'effetto morale che esse esercitavano (in realtà egli usa sempre il tempo imperfetto) nella rivoluzione democratica, e che non poterono quindi esercitare né nel giugno del 1848 né nel maggio del 1871, il che infatti spingeva il «fedele Fred» a propugnare l'attacco aperto! I vecchi riformisti dicevano: Engels esclude le barricate, identificando maliziosamente quest'ultime con la violenza organizzata ed il terrore di classe; Carrillo identifica maliziosamente la posizione di Engels con una difesa delle barricate in quanto escludono la violenza organizzata e il terrore di classe: il risultato di questa operazione (invertendo l'ordine dei fattori, il prodotto resta lo stesso!) è la medesima assurdità opportunistica adattata allo sfruttamento del proletariato come carne da cannone per gli interessi borghesi-democratici e lo sviluppo del capitalismo: d'altro canto, il nemico dei democratici non potrebbe essere il capitalismo come tale! E' sempre il ceppo bastardo che Cianciava di armata rossa e commissari politici a proposito della soldataglia di Ciang-kai-scek e della repubblica borghese spagnola!

#### **INSCINDIBILITA' DI RIVOLUZIONE, DITTATURA DI PARTITO E TERRORE ROSSO**

Diversamente dalla doppia rivoluzione russa, che ebbe a soccombere sotto il peso del suo iniziale e imprescindibile

compito democratico, come sotto l'incarnazione staliniana delle forze dell'accumulazione primitiva, la Comune non doveva realizzare la costruzione del capitalismo, e non poteva perciò porsi il problema dell'appoggio ad una borghesia nazional-rivoluzionaria. D'altronde, le condizioni elementari della stessa rivoluzione in permanenza erano in essa frustrate dall'inesistenza di un movimento comunista autonomo, fornito di una visione programmatica e tattica adeguata: donde il suo aspetto nazional-democratico, contraddittorio in rapporto alla sua base stessa. Come essa ha chiuso il ciclo delle guerre di liberazione nazionale, ha chiuso quello della rivoluzione democratica, che di fatto coincide con il primo. Questo è il suo insegnamento fondamentale, come ha mostrato Marx nella *Guerra civile in Francia* e come gli eventi successivi non hanno fatto che sottolineare. Ogni «via nazionale» e «democratica», si rivesta di parametri riformisti o estremisti, equivale alla morte della rivoluzione. La rivoluzione proletaria senza dittatura di partito, senza autentico terrore rosso, quella insomma auspicata da tutti i demo-liberal-libertari, da Kautsky ai Kapedisti, da Gramsci all'odierna «sinistra extraparlamentare» rappresenta solo l'ultima speranza della borghesia ed il necessario preludio ad una *Settimana di Sangue*: ciò vale, ovviamente, per il socialismo «in un solo paese» o comunque locale, o per l'ubbia del «policentrismo». Ogni forma d'immediatismo si è affermata alla direzione della Comune, e gli effetti confermano la condanna storica di ogni forma d'immediatismo, così come la vanificazione dello slancio spontaneo del proletariato in assenza di un'adeguata direzione è la definitiva condanna di ogni sorta di spontaneismo. Certo, il partito è una condizione necessaria ma non sufficiente della vittoria: ma, mentre la sua assenza è comunque controrivoluzionaria (essa non è senza ragione, e questa ragione è appunto una delle ragioni della controrivoluzione), la sua esistenza anche in condizioni sfavorevoli consente di trarre lezioni non solo teoriche dalla sconfitta, è la condizione della ripresa o quanto meno di una ritirata di classe che ad essa prelude: gli anni successivi al 1905 russo lo hanno confermato con estrema chiarezza – per non parlare delle situazioni oggettivamente favorevoli (primo dopoguerra in Germania), in cui le condizioni che impedirono l'esistenza di un vero partito comunista (dominazione socialdemocratica e specialmente centrista) furono fattori decisivi della controrivoluzione.

Fin dalla sua apparizione, il socialismo scientifico, il comunismo rivoluzionario, combatte contro gli influssi che ostacolano ed impediscono la costituzione del proletariato in classe, dunque in partito, e successivamente in classe dominante. La «grande paura» che incuteva ai borghesi la Comune testimonia che il moto che stava alla sua base andava in questa direzione, e non poté raggiungere la mèta per mancanza di una *leadership* che non fosse occasionale ed eteroclita, ma riassume l'esperienza storica della classe operaia. Se non ci fosse il riconoscimento di Marx, il più alto elogio al significato inconscio, al potenziale rivoluzionario del movimento comunardo, sarebbe rappresentato dai «flotti di ignominie» vomitati dai Maxime Du Camp, A. Dumas jr. ed altri «giornalisti poliziotti, mercanti di calunnie», come scriveva E. Pottier, il poeta de *L'Internazionale*. Si pensi alle parole di Paul de Saint-Victor, in *Barbari e banditi: la Prussia e la Comune*, Parigi 1871, cap. XVII, *L'orgia rossa*: «L'insurrezione del 18 marzo... scoppia all'improvviso, in piena repubblica, in piena libertà, di fronte all'invasore schierato in assetto di guerra sotto i bastioni

parigini contro un'assemblea liberamente eletta, contro il suffragio universale, contro la religione, contro la borghesia, contro l'industria, contro la famiglia, contro il lavoro, contro tutto quel che fa la dignità, la sicurezza e la vita di un popolo. Non dichiara guerra né a un dispotismo né a un'aristocrazia, ma alla civiltà, alla società ed alla patria. Ha per dogma solo un grossolano ateismo, per dottrina un abietto materialismo, per programma il lazzaronismo armato, l'espropriazione di tutte le classi da parte di una sola, l'uguaglianza delle razioni nella mangiatoia umana, la dissipazione dei beni pubblici e privati gettati in preda all'ingordigia e cupidigia del proletariato...».

### IN CHE SENSO E' IMMORTALE LA COMUNE

Per questo noi vi riconosciamo l'alba, pallida ancora, della distruzione del Moloch delle libertà borghesi, il vitello d'oro per cui fumigano gli incensi dell'idealismo democratico, mai in realtà così ben rappresentato come da Gallifet e Noske; per questo Lenin scriveva sulla *Gazzetta operaia* n. 4-5, aprile 1911: «*La causa della Comune è quella della rivoluzione sociale, dell'integrale emancipazione politica ed economica degli operai, è la causa del proletariato mondiale. In questo senso, essa è immortale.*».

Evidentemente la Comune è stata incapace, non solo di far trionfare, ma anche di propugnare con chiarezza e consapevolezza questa causa: ma ciò non fa che rendere più incisiva la sua lezione di classe, lezione che è proprio, come abbiamo sempre affermato senza temere lo scherno tributato ai dogmatici, *la più assoluta conferma del ruolo centrale, in nessun caso eludibile, del partito, e, sia chiaro, non di un partito qualsiasi, con qualsiasi atteggiamento nei confronti della presa e dell'esercizio del potere e dei relativi problemi tattici.* Come ricordava Lenin, non c'era allora un livello abbastanza alto di forze produttive, il che non giustificava affatto, peraltro, uno schema di vera e propria doppia rivoluzione: per cui il carattere demo-

cratico-rivoluzionario del movimento comunardo costituiva anzitutto una fatale debolezza, ed un anacronismo sostanziale in cui il peso del passato schiacciava le prospettive dell'avvenire. Questo lato della questione è certo superato nel quadro attuale del mondo euro-americano (e nipponico), stretto nelle maglie del capitalismo finanziario internazionale. Ma il secondo termine del binomio resta sempre intatto: si tratta della *convergenza tra la avanguardia operaia, spinta nelle strade dalle esacerbate contraddizioni del sistema, e la sua direzione politica:* col che torniamo alla questione della coincidenza tra crisi capitalistica e maturazione del partito «formale» sul piano internazionale, problema non certo «d'oggi» e per la cui soluzione l'organizzazione embrionale dei marxisti rivoluzionari non può «escogitare» non si sa qual ricetta o espediente costitutivo, ma deve mirare ad instaurare e mantenere nel proprio seno la dittatura del programma, unica condizione di una vera formazione di quadri che un giorno potranno dirigere il moto proletario verso quella mèta che non dipende dalla volontà degli individui – neanche di quelli che compongono la classe –, bensì da ciò che il proletariato *sarà costretto a fare*, purchè ne abbia in via preliminare il mezzo storico, che, una volta ancora, non può essere se non il partito. C'è un'involontaria ironia nella quartina dell'anarchica Luisa Michel (*Canzoni delle prigioni*, maggio 1871): «Quando la folla ch'oggi tace - Come l'Oceano fremerà, - E di morir sarà capace, - La Comune risorgerà».

Certo, questo è il grande problema: quando il proletariato – e non certo la *folla* dei populistici – si muoverà sotto la spinta degli eventi, il suo moto dovrà avere alla sua testa una ferrea coorte internazionale, senza di cui la prospettiva reale sarà soltanto un'ulteriore replica delle gloriose disfatte – come la Comune – che hanno costituito la sua storia, ed alle quali soltanto una vittoria mondiale, quidata dal suo stato maggiore mondiale, potrà metter fine, come metterà fine al dominio sanguinoso del capitale e, in prospettiva, al Leviatano della società divisa in classi.

## «Distingue il nostro partito»

L'opuscolo, di 44 pagine, raccoglie un testo pubblicato ne «il comunista», nn° 96, 97-98, 100. Costa 3 euro.

-INDICE-



- **Introduzione**
  - Visione dialettica dello sviluppo sociale
  - Rotture storiche e sociali, non graduale evoluzione della società
  - Partito storico e partito formale
  - Teoria e azione: unità dialettica, non derivazione meccanica
  - Opportunismo: visione borghese del partito proletario
  - Principio democratico e prassi democratica
  - Cacciare la democrazia anche dall'organizzazione di partito
- **1926-1952. Distingersi dallo stalinismo, prima di tutto**
- **Democrazia: base di principio e di prassi dell'opportunismo**
- **Filotempismo della Sinistra Comunista**
- **La controrivoluzione staliniana è controrivoluzione borghese**
- **Fascismo e antifascismo democratico, facce diverse della stessa medaglia borghese imperialista**
- **Il partito e la classe**
- **Classe: movimento e combattimento**
- **Scolpire con più fermezza ciò che ci distingue**
- **Democrazia borghese: il nostro nemico più insidioso**
- **Il partito di classe, anche per la sua vita interna, tira una lezione dalla storia: esclude l'uso del meccanismo democratico**

*L. Trotsky*

## GLI INSEGNAMENTI DELLA COMUNE DI PARIGI

*(febbraio 1921)*

Ogni volta che torniamo ad immergerci nello studio della comune, essa ci appare sotto una luce diversa a causa delle esperienze accumulate nelle successive lotte rivoluzionarie e, in particolare, nelle ultime rivoluzioni, non solo russa ma anche tedesca ed ungherese.

La guerra franco-prussiana fu una sanguinosa esplosione, preludio di un'immensa carneficina mondiale; la Comune parigina, il folgorante presagio della rivoluzione proletaria mondiale.

La Comune ci mostra l'eroismo delle masse lavoratrici, la loro capacità di stringersi in un solo blocco, il loro dono di sacrificarsi in nome dell'avvenire, ma nello stesso tempo ci mostra la loro incapacità di scegliere la propria via, la loro indecisione nella direzione del movimento, la loro fatale tendenza a fermarsi dopo il primo successo, permettendo così all'avversario di riprendersi e ristabilire le sue posizioni.

La Comune arrivò troppo tardi. Essa avrebbe potuto prendere il potere il 4 settembre 1870 e permettere così al proletariato parigino di prendere la testa delle grandi masse lavoratrici nella loro lotta contro le forze del passato, contro Bismarck come contro Thiers. Invece il potere cadde nelle mani di chiacchieroni democratici, i deputati di Parigi.

Il proletariato parigino non aveva né un partito, né capi ai quali fosse strettamente legato dalle lotte precedenti. I patrioti piccoloborghesi, che si credevano socialisti e cercavano l'appoggio degli operai, in realtà non avevano in essi alcuna fiducia e minavano la fede del proletariato nelle proprie forze andando eternamente alla ricerca di avvocati famosi, di giornalisti e deputati, il cui bagaglio non consisteva che in una dozzina di frasi vagamente rivoluzionarie, per affidar loro la guida del movimento.

La ragione per cui il 4 settembre Jules Favre, Picard, Garnier-Pagè e Co. presero il potere, è la medesima che doveva permettere a Paul-Boncour, A. Varenne, Renaudel e tanti altri, di essere per qualche tempo a capo del proletariato francese e del suo partito.

Per le loro simpatie, per il loro abito mentale, per i loro metodi, i Renaudel, i Boncour, perfino i Longuet e i Pressemane sono molto più vicini ai Jules Favre e ai Jules Ferry, che al proletariato rivoluzionario. La loro fraseologia socialista è solo una maschera storica, che consente loro di imporsi alle masse. Ed è appunto perchè Favre, Simon, Picard e altri hanno usato ed abusato della fraseologia democratico-liberale, che i loro figli e nipoti sono costretti a ricorrere alla fraseologia socialista. Ma i figli e i nipoti sono rimasti degni dei padri, e ne proseguono l'opera. E, quando si porrà il problema non di come debba essere composta questa o quella cricca ministeriale, bensì – cosa ben più importante – di quale classe debba prendere il potere in Francia, i Renaudel, i Varenne, i Longuet e i loro simili si ritroveranno nel campo di Millerand, collaboratore di Gallifet, il boia della Comune. I rivoluzionari da salotto e i chiacchieroni parlamentari, posti faccia a faccia con la realtà della rivoluzione, non la riconoscono mai.

Il partito dei lavoratori – quello vero – non è una macchina da manovre parlamentari; è l'esperienza accumulata e organizzata della classe operaia. Solo con l'aiuto di un partito che si appoggi su tutto il suo passato storico, che preveda teoricamente le vie dello sviluppo e tutte le sue tappe, e ne concluda quale forma di azione nel momento dato sia giusta e necessaria, solo con l'aiuto di un simile partito il proletariato si libera dalla necessità di ricominciare sempre daccapo la propria storia, le sue esitazioni, la sua incertezza, i suoi errori.

Il proletariato parigino non aveva un simile partito. I socialisti borghesi, di cui la Comune brulicava, levavano gli occhi al cielo brancolavano e perdevano la testa a causa dell'indecisione degli uni e della fumosità degli altri. Il risultato fu che la rivoluzione scoppiò troppo tardi. Parigi era accerchiata. Sei mesi passarono prima che il proletariato risvegliasse nella sua memoria gli insegnamenti delle rivoluzioni trascorse, delle lotte di tempi lontani, dei ripetuti tradimenti della democrazia, e si impadronisse del potere.

Questi sei mesi costituirono una perdita irreparabile. Se nel settembre 1870 alla testa del proletariato francese si fosse trovato il partito centralizzato dell'azione rivoluzionaria, la storia della Francia e con essa di tutta l'umanità avrebbe preso una piega ben diversa.

Se il 18 marzo il potere cadde nelle mani del proletariato parigino, non fu perchè egli se ne fosse coscientemente impadronito, ma perchè i suoi nemici si erano ritirati da Parigi.

Questi ultimi perdevano sempre più terreno: gli operai non avevano per essi che disprezzo ed odio, la piccola borghesia ne diffidava, l'alta borghesia temeva che non fossero in grado di difenderla, i soldati guardavano con ostilità gli ufficiali. Il governo fuggì da Parigi per concentrare altrove le sue forze. Fu allora che il proletariato divenne padrone della situazione.

Ma lo capì solo l'indomani. E la rivoluzione lo sorprese impreparato.

Questo primo successo fu una nuova sorgente di passività. Il nemico era fuggito a Versailles. Non era già una vittoria? In quel momento si sarebbe potuta schiacciare quasi senza spargere sangue la banda governativa. Si sarebbero potuti arrestare tutti i ministri, Thiers in testa. Nessuno avrebbe mosso un dito per proteggerli. Non lo si fece. Non esisteva una organizzazione di partito centralizzata che possedesse un quadro d'insieme della situazione e gli organi indispensabili per realizzare le sue decisioni.

I resti della fanteria non volevano ripiegare su Versailles. Il filo che univa gli ufficiali e i soldati era esilissimo. E, se a Parigi ci fosse stata una centrale di partito in grado di dirigere il movimento; se avesse disseminato nell'esercito in rotta qualche centinaio o anche solo qualche dozzina di operai devoti, dando loro la parola d'ordine di eccitare il malcontento della truppa verso gli ufficiali, di approfittare del primo momento psicologico favorevole per isolare la prima dai secondi e ricondurla a Parigi affinché si unisse al

popolo, la cosa non avrebbe presentato serie difficoltà, lo riconoscono gli stessi partigiani di Thiers. Nessuno ci pensò – non vi fu nessuno a pensarci. Il fatto è che, di fronte a grandi avvenimenti, decisioni simili possono essere prese soltanto da un partito rivoluzionario che attenda la rivoluzione, vi si prepari, non perda la testa, un partito che sia abituato ad avere una visione d'insieme e non abbia paura di agire.

Ma appunto un partito predisposto all'azione mancava al proletariato francese.

Il Comitato centrale della Guardia nazionale era in realtà un Consiglio dei delegati degli operai armati e della piccola borghesia. Un tale consiglio eletto direttamente dalle masse che hanno preso la via rivoluzionaria può rappresentare un ottimo strumento di azione. Nello stesso tempo, e proprio a causa del suo legame diretto ed elementare con le masse immerse nello stato in cui le ha sorprese la rivoluzione, esso ne riflette non solo tutti i lati forti, ma tutti i lati deboli, anzi i lati deboli ancor più dei lati forti; tradisce uno spirito d'indecisione e di attesa, una tendenza alla passività dopo i primi successi.

Il Comitato centrale della Guardia nazionale aveva bisogno d'essere diretto. Era indispensabile possedere un'organizzazione incarnante l'esperienza politica del proletariato, e sempre e dovunque presente – non solo nel Comitato centrale, ma nelle legioni, nei battaglioni, negli strati più profondi del proletariato francese. Allora il partito avrebbe potuto tenersi in contatto costante con le masse attraverso il Consiglio dei delegati – nella fattispecie, gli organi della Guardia nazionale – e i suoi dirigenti avrebbero potuto lanciare ogni giorno una parola d'ordine che, portata fra le masse dai suoi militanti, ne unisse il pensiero e la volontà.

Il governo si era appena ritirato a Versailles, quando la Guardia nazionale si affrettò a declinare le sue responsabilità nell'atto in cui queste responsabilità erano enormi. Il Comitato centrale ideò delle elezioni «legali» alla Comune e avviò trattative coi sindaci parigini per farsi scudo, a destra, con la «legalità».

Se nello stesso tempo si fosse preparato un violento attacco a Versailles, queste trattative coi sindaci sarebbero state un'astuzia di guerra pienamente legittima e conforme allo scopo. In realtà, esse vennero condotte al solo fine di evitare con un qualunque miracolo la lotta. I radicali piccolo-borghesi e i socialisti-idealisti rispettosi della «legalità» e gli uomini che di questa «legalità» incarnavano una particella (i deputati, i sindaci, ecc.), speravano in fondo al cuore che, esistendo lo scudo di una Comune «legale», Thiers si fermasse rispettoso di fronte alla Parigi rivoluzionaria.

A rincalzo della passività e dell'indecisione venne, in questo caso, il sacro principio della federazione e dell'autonomia. Giacchè Parigi, vedete un pò, non è che una Comune fra mille altre Comuni. Parigi non vuole imporre nulla a nessuno; non lotta per la dittatura, se non per la «dittatura dell'esempio».

Quello che avvenne, in effetti, non fu che un tentativo di sostituire alla rivoluzione proletaria in corso di sviluppo una riforma piccolo-borghese: quella dell'autonomia comunale. Ora il vero compito rivoluzionario consisteva nell'assicurare il potere al proletariato in tutto il Paese. Parigi doveva servirgli di base, di punto di appoggio, di piazza d'armi. E, per raggiungere un simile obiettivo bisognava, senza perder tempo, sbaragliare Versailles e spedire in tutta la Francia agitatori, organizzatori, reparti armati. Bisognava

attirare i simpatizzanti, rianimare i dubbiosi, infrangere l'opposizione degli avversari. Invece di questa politica di offensiva e di aggressione, la sola che potesse salvare la situazione, i dirigenti parigini si rinchiusero nella loro autonomia comunale: non avrebbero attaccato gli altri se non fossero stati loro ad attaccarli, perchè ogni città ha il sacro diritto di governarsi da sè. Questo cicaleccio idealistico, una specie di anarchismo mondano, nascondeva in realtà il codardo ripudio di un'azione rivoluzionaria che chiedeva d'essere condotta senza esitazioni fino alla meta; altrimenti non si sarebbe dovuto nemmeno incominciare...

La fobia dell'organizzazione centralistica – eredità del localismo e autonomismo piccolo-borghese – è senza dubbio il lato più debole di una certa frazione del proletariato francese. Per certi rivoluzionari, l'autonomia delle sezioni, dei distretti, dei battaglioni, delle città, è la più sicura garanzia di azione concentrata e di indipendenza personale. Grave errore che il proletariato francese ha dovuto pagare caro!

Sotto la forma di «lotta contro il centralismo dispotico» e contro la disciplina «soffocante», si conduce in realtà, d'accordo coi piccoli capi-distretto e i loro vassalli locali, una lotta per la sopravvivenza di gruppi e gruppuscoli della classe operaia e per i loro interessi meschini. Ora la classe nel suo insieme, pur conservando le particolarità della sua formazione culturale e le sue sfumature politiche, può agire con metodo e fermezza, senza rimanere in ritardo sugli avvenimenti e vibrando ogni volta senza indugio i suoi colpi mortali contro i lati deboli dell'avversario, alla sola condizione che alla sua testa, al di sopra dei distretti, delle sezioni, dei gruppi, si trovi un apparato centralizzatore, tenuto stretto da una disciplina di ferro. La tendenza al particolarismo, qualunque forma assuma, è un'eredità del morto passato. Più presto se ne libererà il comunismo francese – socialista o sindacalista –, meglio sarà per la rivoluzione proletaria.

\* \* \*

Il partito non fa la rivoluzione quando gli pare e piace, non sceglie di proprio arbitrio il momento per impadronirsi del potere, ma interviene come forza attiva negli eventi, penetra ad ogni istante nello stato d'animo delle masse rivoluzionarie, valuta la forza di resistenza del nemico, e stabilisce così il momento più favorevole all'azione decisiva. E' questa la parte più difficile del suo compito. Il partito non ha decisioni valide per tutti i casi. Gli occorrono una giusta base teorica, uno stretto legame con le masse, una chiara idea della situazione, un colpo d'occhio rivoluzionario e una grande decisione. Più profondamente un partito rivoluzionario penetra in tutti i campi della lotta proletaria, più è legato a questa lotta dall'unità nello scopo e nella disciplina, più rapidamente e meglio assolverà il suo compito.

La difficoltà sta nel collegare l'organizzazione centralizzata del partito, fusa al suo interno da una disciplina di ferro, al movimento delle masse con i suoi flussi e riflussi. La conquista del potere è possibile, certo, solo grazie alla pressione rivoluzionaria irresistibile delle masse lavoratrici; ma, in tale atto, l'elemento della preparazione è assolutamente indispensabile. E più il partito riesce a valutare bene la congiuntura e il momento dell'azione, più le sue basi di resistenza sono organizzate, meglio sono ripartite le forze e le mansioni, più il successo sarà sicuro, meno sacrifici costerà. Collegare un'azione accuratamente pre-

parata e il movimento delle masse: ecco il compito politico-strategico della presa del potere.

Da questo punto di vista, nulla è più istruttivo del confronto fra il 18 marzo 1871 e il 7 novembre 1917. A Parigi, quello che mancò assolutamente nei circoli dirigenti rivoluzionari fu l'iniziativa. Il proletariato, armato dal governo borghese, era di fatto padrone della città, disponeva di tutti i mezzi materiali del potere – cannoni, fucili. Ma non se ne rendeva conto. La borghesia tentò di rubare al gigante le sue armi, cioè di sottrargli i cannoni. Il tentativo fallì. Il governo si rifugiò nel panico a Versailles. Il terreno era sgombro: ma fu solo l'indomani che il proletariato capì d'essere padrone di Parigi. I «capi» erano alla coda invece che alla testa degli eventi, li registravano dopo ch'erano già avvenuti, facevano tutto il possibile per smussarne la punta rivoluzionaria.

A Pietrogrado, i fatti si svolsero in modo del tutto diverso. Il partito si preparò con fermezza e decisione alla conquista del potere avendo dovunque i suoi uomini, rafforzando ogni posizione, badando ad approfondire il solco fra gli operai e la guarnigione da un lato e il governo dall'altro.

La manifestazione armata delle giornate di luglio fu un tentativo su vasta scala compiuto dal partito di saggiare la forza e compattezza delle masse e la capacità di resistenza del nemico. Il sondaggio si trasformò in lotta fra avamposti. Noi fummo respinti, ma, nello stesso tempo, fra il partito e le grandi masse si stabilì nell'azione uno stretto legame. I mesi di agosto, settembre, ottobre, videro crescere una possente marea rivoluzionaria. Il partito ne trasse profitto e rafforzò i punti d'appoggio acquisiti fra la classe e nelle file della guarnigione. Perciò, in seguito, la saldatura fra preparativi insurrezionali e azione di massa si realizzò in modo quasi automatico. Il II Congresso dei Soviet venne fissato al 7 novembre. Tutta l'agitazione svolta da noi in precedenza doveva condurre alla presa del potere ad opera del Congresso. Il colpo di stato doveva quindi coincidere, *a priori*, col 7 novembre. L'avversario ne era perfettamente consapevole. Kerenskij e i suoi consiglieri dovevano tentar di rafforzarsi per il momento decisivo a Pietrogrado; quindi, prima di tutto, allontanare dalla capitale la parte più rivoluzionaria della guarnigione. Da parte nostra, approfittammo di questo tentativo per farne la sorgente di un nuovo conflitto destinato ad assumere importanza decisiva: accusammo apertamente il governo Kerenskij (la nostra accusa trovò poi conferma in un documento ufficiale) di voler allontanare un terzo della guarnigione di Pietrogrado, non per motivi d'ordine militare, ma per considerazioni d'ordine controrivoluzionario. Questo conflitto ci legò ancor più strettamente alla guarnigione e la mise di fronte al compito ben definito di sostenere il Congresso dei Soviet fissato per il 7 novembre. E poichè il governo insisteva, benchè senza molta energia, perchè la guarnigione fosse allontanata, creammo accanto al Soviet di Pietrogrado, che era già nelle nostre mani, un Comitato militare rivoluzionario, sotto pretesto di verificare le ragioni militari del piano governativo.

Venimmo così a disporre di un organo puramente militare che, essendo alla testa della guarnigione di Pietrogrado, era in realtà un organo legale d'insurrezione armata. Nello stesso tempo, designammo in tutte le unità dell'esercito – per esempio nei magazzini, ecc. – dei commissari (comunisti). L'organizzazione militare clandestina assolveva compiti tecnici speciali e forniva al Comitato militare rivoluzionario, per mansioni di particolare importanza, uomini pro-

vati e di tutta fiducia. Il lavoro essenziale riguardava la preparazione e realizzazione dell'insurrezione armata, e fu svolto in modo così aperto e metodico, che la borghesia, Kerenskij in testa, non si rese conto di ciò che accadeva sotto i suoi occhi. A Parigi, il proletariato capì la situazione solo nei giorni immediatamente successivi alla sua reale vittoria (vittoria che, del resto, non aveva coscientemente perseguito). A Pietrogrado, fu l'opposto. Il nostro partito, che si appoggiava sugli operai e sulla guarnigione, si era già impadronito del potere – la borghesia passò un'ultima notte abbastanza tranquilla, e solo l'indomani si accorse che il timone del paese era nelle mani del suo becchino.

In materia di strategia v'erano nel nostro partito idee contrastanti.

Una parte del Comitato centrale, come noto, si dichiarò contro la presa del potere, ritenendo che per questo i tempi non fossero ancora maturi; che così Pietrogrado si sarebbe isolata dal resto del paese; che gli operai si sarebbero isolati dai contadini, ecc. Altri compagni pensavano che non dessimo sufficiente importanza agli elementi di complotto militare.

In ottobre uno dei membri del Comitato centrale propose l'accerchiamento del teatro Aleksandrinskij, in cui sedeva la Conferenza democratica, e la proclamazione della dittatura del Comitato centrale del partito. Se concentriamo – diceva – l'agitazione e il lavoro militare preparatorio per la data di riunione del Secondo congresso, ecco che riveliamo il nostro piano all'avversario e gli diamo modo di prepararsi e prevenirci passando al contrattacco. Tuttavia, il tentativo di complotto militare e l'accerchiamento del teatro Aleksandrinskij sarebbero stati iniziative troppo isolate dal corso degli eventi per non esercitare sulle grandi masse effetti sconcertanti. Perfino nel Soviet di Pietrogrado, dove la nostra frazione tuttavia dominava, in quel momento un'impresa così in anticipo sullo sviluppo logico della battaglia avrebbe gettato lo scompiglio, non parliamo poi della guarnigione, dove esistevano reggimenti, soprattutto quelli di fanteria, ancora incerti e sospettosi. Kerenskij avrebbe potuto sventare un complotto che le masse non si attendevano, molto più facilmente di quanto non potesse attaccare la guarnigione, che insisteva sempre più sulla propria indivisibilità per poter difendere l'imminente Congresso dei Soviet. La maggioranza del Comitato centrale respinse il piano di accerchiamento della Conferenza democratica, ed ebbe ragione. Il momento fu calcolato con straordinaria abilità: l'insurrezione militare trionfò quasi senza spargimento di sangue nel giorno stabilito per la convocazione del Secondo congresso.

Questa strategia non può, è vero, essere elevata a norma generale; è applicabile solo in date condizioni. Nessuno credeva più alla continuazione della guerra con la Germania, e i soldati, anche i meno rivoluzionari, non volevano lasciare Pietrogrado per il fronte. Anche solo per questo motivo, la guarnigione era tutta dalla parte degli operai e in tale stato d'animo fu ancora più rafforzata via via che apparivano in luce le macchinazioni di Kerenskij. Ma lo stato d'animo della guarnigione di Pietrogrado aveva una causa ancor più profonda nella situazione della classe contadina e nello sviluppo della guerra imperialistica. Se nella guarnigione si fosse aperta una frattura e Kerenskij avesse avuto la possibilità di far leva su alcuni reggimenti, il nostro piano sarebbe fallito. Gli elementi di complotto puramente militare avrebbero prevalso. Ed è ovvio che per insorgere si sarebbe dovuto scegliere un altro momento.

La Comune avrebbe avuto la possibilità di impadronirsi anche dei reggimenti contadini, perchè questi avevano perduto ogni fiducia ed ogni stima nel governo e nel comando. Ma non fece nessun passo in questa direzione. E la colpa, qui, è della strategia rivoluzionaria, non dei rapporti fra classe operaia e classe contadina.

Quali forme assumerà, sotto questo aspetto, la situazione di oggi in Europa? Non è facile prevederlo. Gli eventi si svolgono con lentezza, i governi borghesi fanno grandi sforzi per utilizzare l'esperienza passata, ed è prevedibile che, per attirarsi le simpatie della truppa, il proletariato dovrà vincere una forte e ben organizzata resistenza. Sarà necessario a tal fine un abile e tempestivo attacco da parte della rivoluzione. Prepararvi è dovere del partito. Ecco perchè esso deve mantenere e sviluppare il suo carattere di organizzazione centralizzata che dirige in modo aperto il movimento rivoluzionario delle masse ed è, al contempo, un apparato clandestino dell'insurrezione armata.

\* \* \*

La questione dell'eleggibilità del comando fu uno dei motivi di conflitto tra la Guardia nazionale e Thiers. Parigi si rifiutava di accettare il comando istituito da Thiers. Varlin formulò quindi la richiesta che l'intero comando della Guardia nazionale, dal basso in alto, fosse eletto dalle stesse Guardie nazionali. Su tale richiesta fece leva il Comitato centrale.

La questione va considerata sotto due angoli visuali: politico e militare, che, per quanto collegati fra loro, devono essere tenuti distinti. Il compito politico consisteva nell'epurare la Guardia nazionale del suo comando controrivoluzionario. A tal fine l'eleggibilità completa era il mezzo più idoneo, perchè la maggioranza della Guardia nazionale era composta di operai e piccolo-borghesi rivoluzionari: inoltre, se la parola dell'«eleggibilità del comando» si fosse estesa alla fanteria, Thiers sarebbe stato privato d'un colpo della sua arma principale, il corpo degli ufficiali controrivoluzionari. Per attuare un simile piano, mancava però un'organizzazione di partito che avesse i suoi uomini in tutte le unità militari. In breve, la richiesta dell'eleggibilità non mirava a fornire all'esercito buoni comandanti, ma a liberarlo da comandanti devoti alla borghesia. E l'eleggibilità divenne uno strumento della scissione dell'esercito in due parti secondo una linea di classe. Così avvenne anche da noi al tempo di Kerenskij, soprattutto alla vigilia di Ottobre.

La liberazione dell'esercito dal vecchio apparato di comando ha per conseguenza inevitabile un indebolimento della sua organizzazione e delle sue capacità combattive. In genere il comando eletto è piuttosto debole sia dal punto di vista tecnico-militare, sia da quello del mantenimento dell'ordine e della disciplina. Nell'atto in cui l'esercito si libera del vecchio comando controrivoluzionario, sorge il problema di dargli un comando rivoluzionario in grado di compiere la sua missione. E per risolvere questo problema l'eleggibilità non basta. Prima che la gran massa dei soldati abbia imparato a scegliere bene i suoi comandanti, la rivoluzione sarà battuta dal nemico, che nello scegliere il comando si basa su esperienze vecchie di secoli. I metodi della democrazia informale (la semplice eleggibilità) devono essere completati e in una certa misura sostituiti da misure di selezione dall'alto. La rivoluzione deve crearsi un organo composto di organizzatori sperimentati, di sicuro affi-

damento, e in grado di scegliere, designare ed istruire gli ufficiali. Se il particolarismo e l'autonomismo democratico sono estremamente pericolosi per la rivoluzione proletaria in generale, lo sono dieci volte di più per l'esercito. Lo dimostra il tragico esempio della Comune parigina.

Il Comitato centrale della Guardia nazionale derivava la sua autorità dal metodo di elezione democratico. Nel momento in cui avrebbe dovuto sviluppare al massimo la sua iniziativa, attaccando, esso perse la testa e si affrettò a trasmettere i suoi pieni poteri ai rappresentanti della Comune. Giocare alle elezioni fu, in quel momento, un fatale errore. Ma, concluse le operazioni elettorali e riunita la Comune, bisognava creare immediatamente per suo mezzo un organo che avesse il potere effettivo di riorganizzare la Guardia nazionale. Purtroppo, così non fu. Accanto alla Comune eletta restava in funzione il Comitato centrale, e il carattere di eleggibilità di quest'ultimo gli conferiva un'autorità politica tale da permettergli di far concorrenza alla Comune, privandolo però, nello stesso tempo, dell'energia e della fermezza necessarie nelle questioni militari che, una volta organizzata la Comune, giustificavano la sua esistenza. L'eleggibilità, i metodi democratici, non sono che *una delle armi* in mano al proletariato e al suo partito. L'eleggibilità non può essere un feticcio e non è una panacea. Bisogna combinare i metodi dell'eleggibilità con quelli della nomina. Il potere della Comune emanava dalla Guardia nazionale eletta. Una volta creata, essa avrebbe dovuto riorganizzare dall'alto al basso, con polso estremamente fermo, la Guardia nazionale, darle dei capi sicuri, instaurarvi una severa disciplina. Non lo fece, nè, essendo priva essa stessa di un forte centro dirigente rivoluzionario, poteva farlo. Perciò fu schiacciata.

Possiamo sfogliare pagina per pagina tutta la storia della Comune; vi troveremo sempre *una* lezione: è necessaria una forte direzione del partito. Il proletariato francese ha fatto i sacrifici maggiori per la rivoluzione. Ma, più di qualunque altro, è stato pure beffato. La borghesia l'ha ripetutamente abbagliato con tutte le varietà di repubblicanesimo, di radicalismo e di socialismo, per poi metterlo di nuovo in catene, le catene del capitalismo. Con i suoi agenti, i suoi avvocati e i suoi giornalisti, essa ha costruito una quantità di formule democratiche, parlamentari, autonomistiche, che sono soltanto ceppi ai piedi del proletariato e ne intralciano il cammino.

Il proletariato francese ha un temperamento da lava rivoluzionaria. Oggi questa lava è sepolta sotto le ceneri dello scetticismo – a causa dei ripetuti tradimenti e delle molte delusioni subite. I proletari rivoluzionari di Francia devono quindi essere più severi verso il loro partito e mettere più spietatamente a nudo ogni discrepanza fra le parole e gli atti. Gli operai francesi hanno bisogno di un organo d'azione temprato come acciaio, con dirigenti soggetti al controllo delle masse ad ogni nuova tappa del movimento rivoluzionario.

Quanto tempo la storia ci darà per prepararci? Non lo sappiamo. Per cinquant'anni la borghesia francese ha tenuto il potere nelle sue mani, dopo avere eretto sulle ossa dei comunardi la Terza Repubblica. Non l'eroismo è mancato ai combattenti del 1871, ma la chiarezza nel metodo e un'organizzazione dirigente centralizzata. Perciò essi sono stati vinti. Mezzo secolo è passato prima che il proletariato di Francia potesse porsi il problema di vendicare la morte dei comunardi. Questa volta l'azione sarà più risoluta e concentrata. Gli eredi di Thiers dovranno pagare integralmente il loro debito storico.

# Gli insegnamenti della Comune\*

(Lenin, 23 marzo 1908, *Opere*, vol. 13, Editori Riuniti, Roma 1970)

Dopo il colpo di Stato che aveva troncato la rivoluzione del 1848, la Francia era caduta per diciotto anni sotto il giogo del regime napoleonico. Questo regime aveva condotto il paese non solo alla rovina economica, ma anche all'umiliazione nazionale. Il proletariato, insorto contro il vecchio regime, si addossò due compiti, l'uno nazionale e l'altro di classe: la liberazione della Francia dall'invasione della Germania e l'emancipazione socialista degli operai dal capitalismo. L'unione dei due compiti è il tratto più originale della Comune.

La borghesia aveva costituito allora un governo di difesa nazionale, e il proletariato doveva lottare per l'indipendenza nazionale sotto la sua direzione. In realtà quello era un governo del "tradimento nazionale", che vedeva la propria missione nella lotta contro il proletariato parigino. Ma il proletariato, accecato dalle illusioni patriottiche, non se ne accorgeva. L'idea patriottica risale alla Grande rivoluzione del XVIII secolo; essa dominò le menti dei socialisti della Comune, e Blanqui, per esempio, che fu indubbiamente un rivoluzionario e un ardente fautore del socialismo, non trovò per il suo giornale un titolo più appropriato del grido borghese, *La patria è in pericolo!*

Nell'unione di compiti contraddittori – patriottismo e socialismo – consistette il fatale errore dei socialisti francesi. Già nel Manifesto dell'Internazionale, nel settembre 1870, Marx aveva messo in guardia il proletariato francese dal lasciarsi sviare dalla falsa idea nazionale; profonde trasformazioni si sono compiute dopo la Grande rivoluzione, gli antagonismi di classe si sono inaspriti, e se allora la lotta contro la reazione di tutta l'Europa uni tutta la nazione rivoluzionaria, oggi il proletariato rivoluzionario non può più unire i propri interessi a quelli delle altre classi, ad esso ostili; ricada sulla borghesia la responsabilità dell'umiliazione nazionale: compito del proletariato è di lottare per l'emancipazione socialista del lavoro dal giogo della borghesia.

Ed effettivamente il vero sostrato del "patriottismo" borghese non tardò a manifestarsi. Conclusa una pace vergognosa coi prussiani, il governo versagliese si accinse ad adempiere il suo compito immediato e intraprese un'incursione contro il temibile armamento del proletariato di Parigi. Gli operai risposero con la proclamazione della Comune e con la guerra civile.

Benché il proletariato socialista fosse diviso in molte sette, la Comune fu un brillante esempio dell'unanimità con cui il proletariato sa assolvere i compiti democratici che la borghesia ha saputo soltanto enunciare. Conquistato il potere, il proletariato, senza nessuna complicata legislazione speciale, semplicemente, attuò di fatto la democratizzazione del regime sociale, soppresse la burocrazia, istituì l'elettività dei funzionari da parte del popolo.

Ma due errori distrussero i frutti della brillante vittoria. Il proletariato si fermò a mezza strada: invece di procedere all'"espropriazione degli espropriatori", si lasciò sedurre dai sogni dell'instaurazione di una giustizia superiore in un paese unito da un compito nazionale; non ci si impadronì, per esempio, di istituzioni come la banca; le teorie dei proudhoniani sul "giusto scambio" ecc. dominavano

ancora tra i socialisti. Il secondo errore fu l'eccessiva magnanimità del proletariato: avrebbe dovuto sterminare i suoi nemici, e si sforzò invece di agire moralmente su di essi, trascurò l'importanza delle azioni prettamente militari nella guerra civile e, invece di coronare la propria vittoria a Parigi con un'offensiva decisiva contro Versailles, temporeggiò e diede tempo al governo versagliese di raccogliere le forze reazionarie e di preparare la sanguinosa settimana di maggio.

Ma, con tutti i suoi errori, la Comune è il più grande esempio del più grandioso movimento proletario del XIX secolo. Marx apprezzò altamente l'importanza storica della Comune: se, durante la proditoria incursione della banda versagliese per impadronirsi delle armi del proletariato di Parigi, gli operai se le fossero lasciate prendere senza combattere, il significato negativo della demoralizzazione suscitata da una simile debolezza del movimento proletario sarebbe stato di gran lunga più grave del danno dovuto alle perdite che la classe operaia subì nella battaglia per difendere le proprie armi. Per quanto grandi fossero stati i sacrifici della Comune, essi furono compensati dalla sua importanza per la lotta proletaria in generale: la Comune risvegliò il movimento socialista in tutta l'Europa, mostrò la forza della guerra civile, dissipò le illusioni patriottiche e distrusse la fede ingenua nelle aspirazioni nazionali della borghesia. La Comune insegnò al proletariato europeo a stabilire concretamente gli obiettivi della rivoluzione socialista.

L'insegnamento che il proletariato ne ricevette non sarà mai dimenticato. La classe se ne avvarrà, come già se ne avvalse in Russia nell'insurrezione di dicembre. Il periodo che aveva preceduto la rivoluzione russa, che l'aveva preparata, presenta una certa somiglianza col periodo del giogo napoleonico in Francia. Anche in Russia la cricca autocratica aveva condotto il paese agli orrori della rovina economica e dell'umiliazione nazionale. Ma per lungo tempo la rivoluzione non era potuta scoppiare, fino a che lo sviluppo sociale non aveva creato le condizioni per un movimento di massa, e, nonostante il loro eroismo, gli attacchi isolati contro il governo nel periodo che precedette la rivoluzione si erano infranti contro l'indifferenza delle masse popolari. Solo la socialdemocrazia (1), con un lavoro tenace e metodico, educò le masse alle forme di lotta superiori: le azioni di massa e la guerra civile armata.

Essa aveva saputo eliminare nel giovane proletariato gli errori "nazionali" e "patriottici", e dopo che, grazie al suo intervento diretto, si riuscì a strappare allo zar il manifesto del 17 ottobre, il proletariato passò a un'energica preparazione all'inevitabile tappa successiva della rivoluzione: l'insurrezione armata. Libero dalle illusioni "nazionali", esso concentrò le sue forze di classe nelle sue organizzazioni di massa: i Soviet dei deputati degli operai e dei soldati ecc. E nonostante che gli scopi e i compiti posti dalla rivoluzione russa fossero completamente differenti da quelli posti dalla rivoluzione francese del 1871, il proletariato russo dovette ricorrere allo stesso metodo di lotta cui aveva dato vita la Comune di Parigi: la guerra civile.

Ricordando i suoi insegnamenti, esso sapeva di non dover trascurare i mezzi di lotta pacifici – questi giovano ai suoi interessi quotidiani, correnti, sono necessari nei periodi di preparazione delle rivoluzioni – ma di non dover neanche mai dimenticare che, in determinate condizioni, la lotta di classe sfocia in forme di lotta armata e di guerra civile; vi sono momenti in cui gli interessi del proletariato esigono lo spietato sterminio dei nemici in combattimenti

(1) La *socialdemocrazia*, all'epoca, ossia il movimento dei partiti marxisti rivoluzionari, rappresentava la corrente più avanzata del socialismo che però, in seguito, per differenziarsi dalla degenerazione socialpacifista e socialimperialista che colpì la Seconda Internazionale e gran parte dei partiti che ne facevano parte, cambierà definizione per riprendere il nome di *comunista*, come dal Manifesto del 1848. L'insurrezione del dicembre cui si riferisce Lenin è l'insurrezione del dicembre 1905.

aperti. Ciò fu dimostrato per la prima volta dal proletariato francese nella Comune e brillantemente confermato dal proletariato russo nell'insurrezione di dicembre.

Queste due grandiose insurrezioni della classe operaia sono state represses: ebbene, ci sarà una nuova insurrezione, davanti alla quale le forze dei nemici del proletariato risulteranno deboli, nella quale il proletariato socialista riporterà una completa vittoria.

\* Questo testo è il resoconto di un intervento di Lenin a nome del POSDR, a Ginevra, pubblicato dal giornale *Zagranicnaia Gazieta*, n. 2, 23 marzo 1908, al quale la redazione appose questo cappello: "Il 18 marzo si è tenuto a Ginevra un comizio internazionale dedicato a tre anniversari proletari: il venticinquesimo anniversario della morte di Marx, il sessantesimo della rivoluzione del marzo 1848 e quello della Comune di Parigi. A nome del POSDR intervenne il compagno Lenin che parlò del significato della Comune".

# In memoria della Comune

(Lenin, 15 (28) aprile 1911, *Opere*, vol. 17, Editori Riuniti, Roma 1970)

Quarant'anni sono passati dalla proclamazione della Comune di Parigi. Con comizi e manifestazioni il proletariato francese ha commemorato, come d'uso, gli artefici del 18 marzo 1871. Negli ultimi giorni di maggio, esso andrà nuovamente a deporre corone sulle tombe dei comunardi fucilati, vittime dell'orribile "settimana di maggio" e a giurare ancora una volta di combattere senza tregua fino al trionfo completo delle loro idee, fino alla completa realizzazione dell'opera che ci hanno affidata.

Perché il proletariato, e non solo il proletariato francese, ma di tutto il mondo, onora negli artefici della Comune di Parigi i suoi precursori? Qual è l'eredità della Comune?

La Comune nacque spontaneamente. Nessuno l'aveva preparata coscientemente e metodicamente. Una guerra disgraziata con la Germania, le sofferenze dell'assedio, la disoccupazione del proletariato, la rovina della piccola borghesia, l'indignazione delle masse contro le classi superiori e contro le autorità, che avevano dato prova di assoluta inettitudine, un fermento confuso nella classe operaia che, malcontenta della propria situazione, aspirava a un nuovo regime sociale, la composizione reazionaria dell'Assemblea nazionale, che suscitava timori per la sorte della Repubblica: tutti questi fattori e molti altri concorsero a spingere il popolo di Parigi alla rivoluzione del 18 marzo. Questa rivoluzione fece passare improvvisamente il potere nelle mani della guardia nazionale, della classe operaia e della piccola borghesia che si era unita agli operai.

Fu un avvenimento senza precedenti nella storia. Fino allora, il potere era stato sempre generalmente nelle mani dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti, cioè dei loro uomini di fiducia formanti il cosiddetto

governo. Dopo la rivoluzione del 18 marzo, dopo la fuga da Parigi del governo del signor Thiers, delle sue truppe, della sua polizia e dei suoi funzionari, il popolo rimase padrone della situazione e il potere passò al proletariato. Ma, nella società attuale, il proletariato è economicamente asservito al capitale, non può dominare politicamente senza spezzare le catene che lo avvincano al capitale. Ecco perché il movimento della Comune doveva inevitabilmente assumere un colore socialista, tendere cioè all'abbattimento del dominio della borghesia, del dominio del capitale, e alla demolizione delle basi stesse del regime sociale dell'epoca.

All'inizio, il movimento fu estremamente eterogeneo e confuso. Vi aderirono anche i patrioti con la speranza che la Comune avrebbe ripreso la guerra contro i tedeschi e l'avrebbe condotta a buon fine. Il movimento era anche sostenuto dai piccoli commercianti minacciati da rovina se il pagamento delle cambiali e degli affitti non fosse stato prorogato (ciò che il governo aveva rifiutato di fare e che invece la Comune accordò). Infine, nei primi tempi, il movimento ebbe, in parte, la simpatia dei repubblicani borghesi i quali temevano che l'Assemblea nazionale reazionaria (i "rurali", i rozzi e brutali grandi proprietari fondiari) restaurasse la monarchia. Ma la funzione principale fu evidentemente assolta dagli operai (soprattutto dagli artigiani di Parigi), fra i quali, durante gli ultimi anni del secondo Impero, era stata svolta un'attiva propaganda socialista, e molti appartenevano anche all'Internazionale.

Gli operai furono i soli a restare fino alla fine fedeli alla Comune. I repubblicani borghesi e i piccoli borghesi se ne staccarono presto; gli uni furono spaventati dal carattere proletario, rivoluzionario e socialista del movimento, gli

altri si ritirarono quando videro il movimento destinato a una sicura disfatta. Soltanto i proletari francesi sostennero senza paura e senza stanchezza il *loro* governo. Combatterono e morirono per la sua difesa, cioè per la causa dell'emancipazione della classe operaia, per un avvenire migliore di tutti i lavoratori.

Abbandonata dai suoi alleati della vigilia e priva di qualsiasi appoggio, la Comune era destinata alla disfatta. Tutta la borghesia francese, tutti i grandi proprietari fondiari, tutti gli uomini della Borsa, tutti i fabbricanti, tutti i ladri grandi e piccoli, tutti gli sfruttatori, si unirono contro di essa. Questa coalizione borghese, sostenuta da Bismarck (che liberò 100.000 prigionieri di guerra francesi per sottomettere Parigi rivoluzionaria), riuscì a sollevare i contadini ignoranti e la piccola borghesia provinciale contro il proletariato di Parigi e a chiuderne la metà in un cerchio di ferro (l'altra metà era bloccata dall'armata tedesca). In qualche grande città della Francia (Marsiglia, Lione, Saint-Etienne, Digione ecc.) gli operai tentarono anch'essi di prendere il potere, di proclamare la Comune e di correre in aiuto di Parigi, ma i loro tentativi fallirono rapidamente. E Parigi che, prima, aveva, levato lo stendardo dell'insurrezione proletaria, ridotta alle sole sue forze, si trovò votata alla catastrofe inevitabile.

Due condizioni, almeno, sono necessarie perché una rivoluzione sociale possa trionfare: il livello elevato delle forze produttive e la preparazione del proletariato. Nel 1871, queste due condizioni mancavano. Il capitalismo francese era ancora poco sviluppato, e la Francia era ancora un paese prevalentemente piccolo-borghese (di artigiani, contadini, piccoli commercianti ecc.). D'altra parte, non esisteva un partito operaio, la classe operaia non era né preparata né lungamente addestrata e, nella sua massa, non aveva un'idea chiara dei suoi compiti e dei mezzi per assolverli. Non esistevano né una buona organizzazione politica del proletariato, né grandi sindacati, né associazioni cooperative...

Ma, soprattutto, la Comune non ebbe il tempo, la libertà di orientarsi, e di dar principio alla realizzazione del suo programma. Non aveva ancora potuto mettersi all'opera, e già il governo che sedeva a Versailles, appoggiato da tutta la borghesia, apriva le ostilità contro Parigi. La Comune dovette, prima di tutto, pensare a difendersi. E fino ai suoi ultimi giorni, che vanno dal 21 al 28 maggio, essa non ebbe il tempo di pensare seriamente ad altro.

Del resto, malgrado le condizioni così sfavorevoli, malgrado la brevità della sua esistenza, la Comune riuscì a adottare qualche misura che caratterizza sufficientemente il suo vero significato e i suoi scopi. Essa sostituì l'esercito permanente, strumento cieco delle classi dominanti, con l'armamento del popolo, proclamò la separazione della Chiesa dallo Stato, soppressò il bilancio dei culti (cioè lo stipendio statale ai preti), diede all'istruzione pubblica un carattere puramente laico, arrestando un grave colpo ai gendarmi in sottana nera.

Nel campo puramente sociale, essa poté far poco; ma questo poco dimostra con sufficiente chiarezza il suo carattere di governo del popolo, di governo degli operai. Il lavoro notturno nelle panetterie fu proibito; il sistema delle multe, questo furto legalizzato a danno degli operai, fu abolito; infine, la Comune promulgò il famoso decreto in virtù del quale tutte le officine, fabbriche e opifici abbandonati o lasciati inattivi dai loro

proprietari venivano rimessi a cooperative operaie per la ripresa della produzione. Per accentuare il suo carattere realmente democratico e proletario, la Comune decretò che lo stipendio di tutti i suoi funzionari e dei membri del governo non potesse sorpassare il salario normale degli operai e in nessun caso superiore i 6000 franchi all'anno (meno di 200 rubli al mese).

Tutte queste misure dimostrano abbastanza chiaramente che la Comune costituiva un pericolo mortale per il vecchio mondo fondato sull'asservimento e sullo sfruttamento. Perciò, finché la bandiera rossa del proletariato sventolava sul Palazzo comunale di Parigi, la borghesia non poteva dormire sonni tranquilli. E quando, infine, le forze governative organizzate riuscirono ad avere il sopravvento sulle forze male organizzate della rivoluzione, i generali bonapartisti, sconfitti dai tedeschi, ma valorosi contro i compatrioti vinti, questi *RennenKampfe* e *Möller-Zakomelski* francesi compirono una carneficina quale Parigi non aveva mai visto. Circa 30.000 parigini furono massacrati dalla soldataglia scatenata, circa 45.000 furono arrestati; di questi ultimi molti furono uccisi in seguito; a migliaia furono gettati in carcere e deportati. In complesso, Parigi perdette circa 1000.000 dei suoi figli, e fra essi i migliori operai di tutti i mestieri.

La borghesia era soddisfatta. "Ora il socialismo è finito per molto tempo", diceva il suo capo, il mostriciattolo sanguinario Thiers, dopo il bagno di sangue che egli e i suoi generali avevano fatto subire al proletariato parigino. Ma i corvi borghesi gracchiavano a torto. Sei anni circa dopo lo schiacciamento della Comune, quando molti dei suoi combattenti gemevano ancora nella galera e nell'esilio, il movimento operaio rinascereva in Francia. La nuova generazione socialista, arricchita dall'esperienza dei suoi predecessori, e per nulla scoraggiata per la loro sconfitta, impugnava la bandiera caduta dalle mani dei combattenti della Comune e la portava avanti con mano ferma e coraggiosa al grido di "Evviva la rivoluzione sociale! Evviva la Comune!". Due-tre anni più tardi il nuovo partito operaio e l'agitazione che esso scatenava nel paese obbligavano le classi dominanti a restituire la libertà ai comunardi rimasti nelle mani del governo.

Il ricordo dei combattenti della Comune è venerato non solo dagli operai francesi, ma dal proletariato di tutti i paesi. Perché la Comune non combatté per una causa puramente locale o strettamente nazionale, ma per l'emancipazione di tutta l'umanità lavoratrice, di tutti i diseredati e di tutti gli offesi. Combattente avanzata della rivoluzione sociale, la Comune si è guadagnata le simpatie dovunque il proletariato soffre e combatte. Il quadro della sua vita e della sua morte, la visione del governo operaio che prese e conservò per oltre due mesi la capitale del mondo, lo spettacolo della lotta eroica del proletariato e delle sue sofferenze dopo la sconfitta, tutto questo ha rinvigorito il morale di milioni di operai, ha risvegliato le loro speranze, ha conquistato le loro simpatie al socialismo. Il rombo dei cannoni di Parigi ha svegliato dal sonno profondo gli strati sociali più arretrati del proletariato e ha dato ovunque nuovo impulso allo sviluppo della propaganda rivoluzionaria socialista. Ecco perché l'opera della Comune non è morta; essa rivive in ciascuno di noi.

La causa della Comune è la causa della rivoluzione socialista, la causa dell'integrale emancipazione politica ed economica dei lavoratori, è la causa del proletariato mondiale. In questo senso essa è immortale.

# Dalla Comune alla III Internazionale

Nel grigio periodo vissuto dal movimento socialista internazionale alla fine del secolo scorso e al principio dell'attuale, di cui solo oggi possiamo misurare l'indeterminatezza e la vacuità della coscienza e della orientazione politica (se pure non abbia mai taciuto anche in quegli anni l'espressione di quella scuola marxista di sinistra a cui ci richiamiamo), non si cessò mai, quasi per forza di inerzia, di celebrare periodicamente l'anniversario della Comune di Parigi, dedicando a questo grande episodio della lotta proletaria articoli e discorsi.

Eppure solo oggi, dopo le pagine memorabili di Lenin, è noto alla massa dei militanti rivoluzionari quello che fu il vero significato della Comune, come è dimostrato che questo significato nella sua grandissima portata storica fu inteso appieno dai maestri del marxismo. Ma l'interpretazione cadde tra le pagine più dimenticate e travisate.

Forse quelle commemorazioni valevano soltanto un omaggio al sacrificio e all'eroismo del proletariato parigino e del suo glorioso stato maggiore nelle giornate terribili del maggio 1871, dettate da sentimentale ammirazione che neppure un avversario potrebbe negare a quella magnifica pagine di storia operaia. Ma non era per nulla chiaro, o era formulato nelle tesi del peggiore disfattismo rivoluzionario, l'insegnamento che il movimento socialista doveva trarre dalla sanguinosa esperienza.

L'opportunist ripete che Engels aveva detto, dopo la sconfitta dell'insurrezione parigina, che i portati della tecnica militare moderna avevano chiuso per sempre il periodo storico delle barricate e dell'insurrezionalismo. Il riformista considerava quella disfatta come la disfatta definitiva del metodo rivoluzionario, pur dedicando alle vittime di allora le sue lascrime di cocodrillo, e tentava di far credere che la borghesia del 1910 non sarebbe più stata capace di ripetere le gesta di un Thiers, essendo aperta l'era della pacifica evoluzione senza scosse e conflitti, sotto la protezione delle libertà per sempre acquisite all'umana coscienza. L'anarchico, se era coerente nell'esaltare il metodo del combattimento armato e della guerra civile, dipingeva la riscossa e la vittoria futura del proletariato come il costituirsi di tante unità collettive isolate e vagamente federate: le comuni, alla cui piccolezza territoriale avrebbe dovuto, chissà perché, accompagnarsi l'assenza di ogni forma della famigerata Autorità.

Neppure l'altra analoga e tremenda disfatta della «Comune di Pietrogrado» nel 1905, se dette un maggior impulso alla reazione dei veri marxisti contro le degenerazioni revisioniste, e alla rielaborazione del vero programma rivoluzionario del proletariato, portò per le masse socialiste una luce sufficiente su quei problemi vitali del movimento, in cui si riassume la interpretazione della lotta del 1871. Le commemorazioni, che possiamo dire ufficiali, seguirono a farsi, i luoghi comuni seguirono a circolare, ma l'equivoco dominò ancora là dove apparentemente prevalevano tendenze di sinistra nei partiti della II Internazionale, anche là dove come reazione alle deduzioni collaborazioniste più spinte del riformismo si era affermato il sindacalismo rivoluzionario tendente ad immedesimarsi, più o meno esattamente, col movimento anarchico.

Ma sopravviene la guerra mondiale, la crisi della II Inter-

nazionale e di tutto il movimento proletario; la lotta della sinistra marxista si precisa dinanzi ai saturnali bellici dell'opportunismo; la rielaborazione teorica, nella quale primeggia il partito bolscevico russo, si accompagna alla magnifica rivincita della Comune pitrogradese, ossia alla costituzione dello Stato operaio in Russia: ed il proletariato mondiale può oggi con altro animo commemorare la battaglia di oltre cinquant'anni addietro: non è più il doveroso «onore di pianto» ma la considerazione virile dell'insegnamento di strategia rivoluzionaria che, anche nei loro errori, hanno dato ai vendicatori futuri i martiri comunardi. Non importa se sul terreno della guerra di classe altre sconfitte hanno seguito e possono seguire a quella grandissima e gloriosissima, e se ancora nell'incrociare con l'avversario le armi non metaforiche della rivoluzione il proletariato può sbagliare e cadere battuto; nella sua coscienza esistono ormai i dati per porre chiaramente i termini del problema e questa è una condizione che da sola non basterà mai, ma che, accompagnata all'esistenza di una organizzazione rivoluzionariamente capace, è la premessa indispensabile della rivincita rossa, la base necessaria alla nostra vittoria.

Noi non pretendiamo certo di esporre i dati di questo fondamentale insegnamento, meglio di come può farsi riproducendo e divulgando la critica di Lenin in *Stato e Rivoluzione*, che a sua volta contiene la sostanza di quanto intorno alla Comune scrissero Marx ed Engels, interpretandone in modo mirabile e divinatore il significato storico rivoluzionario.

Indubbiamente gli stessi militi e capi della Comune non ebbero chiara coscienza della portata storica del movimento. Solo la rivoluzione destinata mezzo secolo dopo a cominciare a saldare il conto sanguinoso delle disfatte proletarie, doveva logicamente possedere nel partito che la guidò alla vittoria una chiara coscienza di se medesima, delle sue origini e dei suoi scopi; e tutto questo, come ogni marxista intende, non è casuale coincidenza. Il movimento proletario francese, se difficilmente si è conquistata una chiara coscienza teorica e una organizzazione ben orientata anche in tempi recentissimi, non consisteva allora che in molteplici gruppi politici, più o meno accampati ai margini della ideologia della Grande Rivoluzione borghese, tutti lontani dalla conoscenza, anche limitata, delle direttive del socialismo scientifico, pur già ben tracciate allora dalla dottrina e, in certe parti, penetrata nei programmi della Internazionale dei lavoratori.

Non si può dunque cercare la spiegazione già bella e formulata della Comune nei proclami e negli scritti dei suoi dirigenti; ma questo nulla toglie al valore che per noi assume quel notevolissimo movimento. L'incomprensione di esso noi la rimproveriamo ai partiti proletari dei decenni successivi come gravissima colpa, ma non la rimproveriamo agli attori della grande tragedia, che le necessità della lotta di classe, nel suo procedere, posero sulla giusta piattaforma di azione, seppure non muniti di tutto il complesso necessario armamento. Essi rappresentavano quella critica «par les armes» a cui è fatale non possedere le armi ideologiche della critica, ma che non per questo non si presenta come una tappa necessaria dell'avanzata genera-

le e della tormentata esperienza della classe rivoluzionaria.

Consideriamo un bancarottiere della rivoluzione non chi cadde avvolto nella sua bandiera sfortunata, ma chi posteriormente, dal suo tavolino di studioso o dalla tribuna di capo delle folle, non seppe trarre altro da quel sacrificio, che qualche frase di demagogica ammirazione insieme ad un commento disfattista che ricorda la frase sciagurata di Plekhanov dopo il 1905: «Essi non avevano che da non prendere le armi...».

Il fatto quindi che i condottieri della Comune abbiano qualche volta parlato il linguaggio di patrioti francesi, di repubblicani democratici avanzati, di seguaci della filosofia rivoluzionaria borghese dell'89, e solo a sprazzi abbiano ben proclamato di rappresentare qualcosa che era al di là del patriottismo e della democrazia borghese, abbiano rivendicato il carattere classista della loro battaglia, non toglie nulla alla utilizzazione attuale che fanno i comunisti, sulle tracce di Marx stesso, della colossale esperienza, puramente proletaria e classista, vissuta nelle poche settimane di passione dagli operai di Parigi.

I problemi inerenti alla Comune di Parigi nella sua spiegazione storica sono oggi chiarissimi per i seguaci della dottrina della III Internazionale.

Dalla disfatta militare dello Stato borghese sorge una situazione rivoluzionaria; la classe dirigente cerca di stornarla con un cambiamento di fronte, con «l'abbandono delle forme politiche di destra» e la costituzione di un governo e di un regime che si vanta di sinistra, mettendo la repubblica borghese e plutocratica al posto del II Impero nella Francia del 1870; concedendo una larva di costituzione, come lo zarismo nel 1905; cercando di stabilizzare un regime Miliukov-Kerenski, come nella Russia del 1917; fondando sulle rovine del kaiserismo la repubblica socialdemocratica di Novembre, come in Germania nel 1918; e un poco in piccolo, nell'Italia semi-sconfitta in realtà nel 1919, con le manovre di sinistra del nittismo.

La parte più avanzata delle classi lavoratrici, che intuisce la verità della conclusione teorica fondamentale del marxismo - quella che Federico Engels formulò così: nella più democratica delle repubbliche lo Stato non cessa di essere una macchina per l'oppressione del proletariato, anche al di sopra di tutte le sottigliezze e le valutazioni di forze e congiunture storiche che possono e devono trovar posto tra i problemi della tattica di un partito rivoluzionario, - cerca di «passare oltre», di profittare dell'instabilità del fondamento della macchina statale per ottenere qualcosa di più del cambiamento della facciata esteriore dell'edificio sociale. Questo qualcosa di più non sempre gli operai che hanno imbracciato il fucile e cadono attorno alla bandiera rossa, sanno dire che cosa sia; ma per essi lo dicono Marx e Lenin: è il rovesciamento, la demolizione della macchina statale avversaria, la costituzione della Dittatura del Proletariato, per l'eliminazione del capitalismo e dello sfruttamento dei lavoratori.

Così fanno i proletari di Parigi, proclamando la Comune, così i rivoluzionari russi del 1905 e, dodici anni dopo, i bolscevichi; tanto accadde per la Comune spartachiana a Berlino, non meno grande e non meno sanguinosamente sconfitta nel gennaio 1919, che vide la fine di Liebknecht e della Luxemburg; in un certo senso, forse, senza un grande episodio centrale, cerca la stessa via il proletariato italiano del 1919 e del 1920.

Non sempre l'esito è lo stesso, non sempre la mancata vittoria è da attribuirsi agli stessi motivi, ed è sempre molto difficile affermare che una diversa linea di condotta dei

rivoluzionari avrebbe cambiato il risultato. E' sempre cretino, ignominioso e spregevole concludere che non bisognava tentare, che non bisognava azzardare una lotta incerta, che «era meglio» cercare di non andare «oltre», che era preferibile attraverso abilissime considerazioni tattiche non arrischiare il tutto per tutto e non compromettere quel modesto risultato che si poteva ottenere lasciando la borghesia andare verso sinistra e fermarsi a quelle concessioni che le sarebbero parse sufficienti, perchè per tal modo sarebbero rimaste in piedi - come convengono a dire, con parole diverse, gli egualmente infauti nostri unitari e massimalisti - quelle libertà che sarebbero le «condizioni» delle ulteriori vittorie del proletariato.

Solo per la rivoluzione russa noi possiamo registrare l'esito vittorioso del più gigantesco di questi episodi. Per tutti gli altri dobbiamo ricordare l'orgia insolente dei trionfanti nemici, le vittime delle nostre file, gli anni dello smarrimento e del terrore. Nelle forme politiche la borghesia si organizza su di un tipo più o meno di destra, ma procede con la stessa implacabilità verso il proletariato. Da questo punto di vista vale per noi lo stesso che, sulla sconfitta dell'avanguardia rossa, si consolidi il dispotismo di Nicola Romanov o la repubblica forcaiola di Thiers. La faccia suina di un Ebert insulta i nostri morti quanto la grinta semitragica di un Mussolini. Kerensky e Pilsudsky valgono Zankov e De Rivera. Per sette od otto anni dopo l'esecuzione di trentamila comunardi, il proletariato francese non riesce più a risollevarsi. Puttaneggia, nella sua vittoria, una repubblica borghese, ma essa non è dissimile, nel trattamento agli operai e ai socialisti, ossia nella difensiva dei cardini del sistema capitalistico di sfruttamento, dal regime del cancelliere Bismarck.

I problemi teorici inerenti alla Comune sono chiariti per i comunisti odierni. Essa fu il primo effimero Stato operaio, la prima realizzazione storica della Dittatura del proletariato. Basavasi apparentemente su di un suffragio universale applicato alla rappresentanza della Municipalità di Parigi, ma era in effetti il primo esempio di organismo statale centralizzato e classista del proletariato, informato agli stessi caratteri storici della Repubblica russa dei Consigli. Tutte le questioni sul centralismo e il federalismo, sull'esercito e la burocrazia, sull'autorità e il terrore rivoluzionario sono esaurite dalle trattazioni di Lenin e degli altri teorici dell'Internazionale Comunista, sulle cui basi deve impernarsi la nostra propaganda che voglia essere degna commemorazione della Comune parigina.

La via che essa tentò senza trovare altro che una gloriosa sconfitta è stata altre volte tentata, una volta almeno percorsa, dal proletariato. Sotto una certa veste patriottica, la Comune fu un esempio di «disfattismo». Esso fu palese finché restò in piedi l'Impero; meno evidente nelle proclamazioni politiche successive alla sua caduta; ma rimase sostanzialmente il contenuto del movimento. Parliamo qui del programma rivoluzionario che auspica la disfatta militare del paese in cui è agitato, per tentare il suo sforzo. Che la Comune dovesse essere contro la repubblica borghese di Thiers quanto contro lo Stato imperiale e borghese prussiano è cosa evidente; non è contraddittoria l'altra proposta «disfattista» di Engels che si dice facesse tenere ai comunardi un suo piano militare antiprusiano, come non era contraddittoria al disfattismo dei bolscevichi la lotta della repubblica dei Soviet contro gli attentati dell'imperialismo tedesco fino alla sua caduta; la lotta al cui valore storico nulla toglie la pace di Brest-Litovsk.

La parola dei «disfattisti» è: *volgere la guerra degli*

*Stati borghesi in guerra civile di tutto il proletariato contro la borghesia di tutti i paesi.* Quella parola fu ripresa con maggior chiarezza e coscienza durante la grande guerra mondiale. E ben può oggi la III Internazionale ricogliere al ricordo e allo studio di ciò che fu la Comune, la sintesi della storia della lotta proletaria negli ultimi anni: l'opera preminente di Lenin e del partito bolscevico russo, la costituzione della sinistra zimmerwaldiana, la liquidazione dell'Internazionale opportunistica, la disfatta trasformata in rivoluzione in Russia, attraverso le tappe memorabili e gloriose del 1917, culminanti con la espulsione da parte delle baionette rosse dell'assemblea parlamentare fra i cui inganni la borghesia voleva impantanare lo sforzo del proletariato per ereditare degnamente il posto della reazione zarista, la costituzione della nuova Internazionale dei partiti comunisti, col suo formidabile bagaglio di restaurazione teorica, di dispersione di errori, equivoci ed insidie, col diffondersi della sua organizzazione, con l'alternativo esito dei suoi attacchi al capitalismo mondiale, con i problemi tuttora scottanti che le pone la difensiva e la controffensiva del mondo borghese che sa di non poter morire senza una lotta di proporzioni colossali.

I trentamila comunardi sul cui sangue si è eretta la Terza Repubblica, la degna repubblica di Poincaré, stanno ad ammonire il proletariato mondiale e la stessa Internazionale Comunista, in quanto studia le vie di miglior successo alla sua azione e gli sviluppi più convenienti alla sua tattica, che essi caddero sulla via maestra per cui non si potrà non passare.

Qualunque aspetto assuma nel suo evolversi e controevolversi l'organizzazione politica borghese, essa non deporrà mai la sua funzione di impedire l'avanzata proletaria verso il comunismo. Molteplici potranno essere i suoi accorgimenti e le sue manovre, audaci le sue

pieghevolezze fino a consegnare i poteri ai Mac Donald e ai Vandervelde, crudamente ostentate le sue aperte brame di tirannide nelle dittature a tipo fascista; ugualmente inevitabile resta lo sbocco del conflitto.

Tutta la tradizione dell'Internazionale rivoluzionaria, nella quale a buon diritto campeggiano le memorie dei martiri antichi e recenti, molti dei quali abbiamo ricordati, nessuno dei quali può dimenticare la classe lavoratrice mondiale, consiste nell'ammonire le masse che *non si può non passare per lo stadio dello scontro fronte a fronte*, e la più rapida intensità della preparazione dei mezzi di lotta, ideologici, organizzativi, tecnici, deve essere imperniata sulla *necessità* di questo momento supremo.

Il proletariato deve essere preparato a non temere, né disperare, della riscossa, nei momenti e nei paesi in cui la borghesia sfodera il suo atteggiamento più brutale e gli viene incontro alla più spietata offensiva; come a non dimenticare quando la borghesia stessa si ammanti, per coprire i momenti difficili della difensiva, dei paludamenti di generosità liberale, che questo renderà *ugualmente necessario* l'impiego senza riserve del solo argomento comprensibile per la canaglia capitalistica: *la forza materiale*.

Se altre sconfitte ci separano dalla finale vittoria, esse non saranno inutili se sapremo utilizzarle, come oggi facciamo con la Comune, a far vivere innanzi agli occhi del proletariato, nella battaglia come nella tregua, nella avanzata più travolgente come nella più straziante ritirata, col ricordo dei martiri, e al di là dello stesso motivo sentimentale che pur ci lega irresistibilmente alla loro memoria, la valutazione fredda e risoluta di tutto quello che ci domanda, e ha diritto di domandarci, la causa della Rivoluzione.

Amadeo Bordiga

«L'Unità», 29 marzo 1924

## F. Engels: Introduzione a “La guerra civile in Francia” di K. Marx \*

(...)

Prima di questo lavoro, più importante, precedono i due *Indirizzi*, più brevi, del Consiglio generale sulla guerra franco-prussiana. Soprattutto perché ne “*La guerra civile in Francia*” si accenna al secondo, che a sua volta non può essere compreso senza la conoscenza del primo. Inoltre perché questi due indirizzi, entrambi redatti da Marx, sono non meno della “Guerra civile”, esempi di quella meravigliosa facoltà, di cui l'autore dette prova la prima volta nel “*18 Brumaio di Luigi Bonaparte*”, di afferrare chiaramente il carattere, la portata e le conseguenze necessarie dei grandi avvenimenti storici, nel momento stesso in cui questi avvenimenti si vanno ancora svolgendo sotto i nostri occhi o si sono appena conclusi. E, infine, perché noi in Germania ci troviamo ancora a dover sopportare le conseguenze, previste da Marx, di questi avvenimenti.

Non abbiamo forse veduto realizzarsi la previsione del primo Indirizzo: cioè che se la guerra difensiva della Ger-

mania contro Luigi Bonaparte fosse degenerata in guerra di conquista contro il popolo francese, le sciagure che si sono abbattute sulla Germania dopo le cosiddette guerre di liberazione sarebbero riapparse con rinnovata violenza? Non abbiamo forse avuto altri vent'anni di dominazione bismarckiana e, per rimpiazzare le persecuzioni contro i demagoghi (1), le leggi eccezionali contro i socialisti, con lo stesso arbitrio poliziesco e con la stessa efferata interpretazione della legge?

E non si è verificata alla lettera la previsione che l'annessione dell'Alsazia-Lorena “spingerebbe la Francia nelle braccia della Russia” (2) e che dopo questa annessione la Germania o sarebbe divenuta il servo patentato della Russia, o sarebbe stata costretta, dopo una breve tregua, ad armarsi per una nuova guerra e precisamente “per una guerra di razza contro le razze latine e slave coalizzate”? L'annessione delle province francesi non ha forse gettato la Francia nelle braccia della Russia? Bismarck non ha for-

se brigato inutilmente, per ben vent'anni, per il favore dello Zar, abbandonandosi a servizi ancora più vili di quelli che la piccola Prussia, prima di divenire "la prima potenza europea", era solita deporre ai piedi della Santa Russia?

E non vediamo forse quotidianamente sospesa sul nostro capo, come la spada di Damocle, la minaccia di una guerra, nel primo giorno della quale tutti i trattati ufficiali di alleanza tra i principi se ne andranno in fumo, di una guerra di cui nulla è certo quanto l'incertezza del suo esito, di una guerra di razza che sottoporrà l'intera Europa alle devastazioni e ai saccheggi di 15 o 20 milioni di uomini armati, e che se non imperversa già, è soltanto perché anche il più forte dei grandi Stati militari è colto dal panico dinanzi alla totale impossibilità di intravederne il risultato finale? (3).

Pertanto diventa ancora più necessario il rendere nuovamente accessibili agli operai tedeschi questi esaltanti documenti, in parte oggi dimenticati, della chiarezza della politica operaia internazionalista nel 1870.

Ciò che vale per questi due Indirizzi, vale altresì per quello su "La guerra civile in Francia". Il 28 maggio, gli ultimi combattenti della Comune soccombevano a forze preponderanti sulle pendici di Belleville, e due giorni dopo, il 30, Marx leggeva già davanti al Consiglio generale questo scritto, nel quale il significato storico della Comune di Parigi viene scolpito in tratti vigorosi, ma così penetranti e soprattutto così veri, che si cercherebbe invano un equivalente in tutta la copiosa letteratura sull'argomento.

(...)

Se ora, dopo vent'anni, rivolgiamo lo sguardo all'attività e al significato storico della Comune del 1871, troveremo che alla esposizione data nella "Guerra civile in Francia" si deve fare ancora qualche considerazione.

I membri della Comune si dividevano in una maggioranza di blanquisti, già predominanti nel Comitato centrale della Guardia nazionale, e una minoranza: i membri dell'Associazione Internazionale dei lavoratori, formata in prevalenza dai socialisti proudhoniani. Nel loro insieme, i blanquisti allora erano socialisti soltanto per istinto rivoluzionario, proletario; solamente pochi tra loro erano giunti ad avere una maggiore chiarezza di principi grazie a Vaillant, che conosceva il socialismo scientifico tedesco. Così si spiega come, nel campo economico, dalla Comune, parecchie cose fossero trascurate che, secondo la nostra odierna concezione, essa avrebbe dovuto fare. La cosa più difficile da capire è certamente il sacro rispetto col quale ci si arrestò riverenti davanti alle porte della Banca di Francia. Questo fu anche un grave errore politico. La Banca in mano alla Comune, valeva più di diecimila ostaggi. Significava la pressione di tutta la borghesia francese sul governo di Versailles per concludere la pace con la Comune. Ma ciò che è ancora più mirabile, sono le molte cose giuste che la Comune composta da blanquisti e proudhoniani ha realizzato nonostante tutto. Va da sé che la responsabilità dei decreti economici della Comune, per i loro aspetti gloriosi come per quelli ingloriosi, spetta in primo luogo ai proudhoniani; come ai blanquisti spetta la responsabilità delle azioni e delle carenze politiche. E in entrambi i casi l'ironia della storia volle – come avviene di solito quando dei dottrinari arrivano al potere – che gli uni e gli altri facessero esattamente il contrario di quanto prescriveva il loro indirizzo di dottrina.

Proudhon, il rappresentante teorico socialista del piccolo contadino e dell'artigianato, odiava positivamente l'Associazione. Diceva che essa comportava più inconve-

nienti che vantaggi, che era per la sua stessa natura sterile e financo dannosa, perché rappresentava un ostacolo alla libertà dell'operaio; un puro e semplice dogma, improduttivo e gravoso, in contrasto tanto con la libertà del lavoratore quanto col risparmio del lavoro, e che i suoi svantaggi aumentavano più rapidamente che non i suoi vantaggi; di fronte ad essa, la concorrenza, la divisione del lavoro, la proprietà privata rimanevano forze economiche positive. Solo per casi d'eccezione – come li chiama Proudhon – della grande industria e delle grandi compagnie, per esempio le ferrovie, l'Associazione dei lavoratori sarebbe servita a qualcuno (vedere *Idée générale de la révolution, 3e étude*).

Nel 1871, la grande industria aveva già cessato di essere un'eccezione anche a Parigi, centro dell'artigianato d'arte, al punto che il decreto di gran lunga più importante della Comune istituiva un'organizzazione della grande industria, della stessa manifattura, la quale non doveva soltanto basarsi sull'associazione dei lavoratori in ogni fabbrica, ma anche riunire tutte queste associazioni in una grande federazione, in breve, un'organizzazione la quale, come Marx dice assai giustamente della "Guerra civile", doveva finalmente sfociare nel comunismo, cioè l'esatto opposto della teoria di Proudhon. Anche per questo la Comune fu la tomba della scuola proudhoniana. (...)

Le cose non andarono meglio per i blanquisti. Cresciuti alla scuola della cospirazione, legati dalla rigida disciplina che le è propria, essi partivano dall'idea che un numero relativamente piccolo di uomini risoluti e bene organizzati fosse in grado, venuto il momento, non soltanto di impadronirsi del potere, ma anche di mantenerlo, dispiegando una grande energia ed audacia, abbastanza a lungo, fino a riuscire a trascinare la massa del proletariato nella Rivoluzione e a raccogliercela intorno al piccolo e compatto nucleo dirigente. Per questo era necessario, prima di tutto, la centralizzazione più rigorosa, dittatoriale, di ogni potere nelle mani del nuovo governo rivoluzionario.

E che cosa fece la Comune che, nella maggioranza, era composta proprio da blanquisti? In tutti i suoi proclami ai francesi della provincia, essa li invita a costituire una libera federazione di tutti i comuni francesi con Parigi: ad una organizzazione nazionale che per la prima volta doveva essere creata dalla nazione stessa. Proprio la forza repressiva del precedente governo centralizzato, dell'esercito, della polizia politica, della burocrazia, cui Napoleone aveva dato vita nel 1798, e ripresa da allora in poi da ogni nuovo governo e da esso utilizzata contro i suoi avversari, ebbene è proprio questo potere che, come già era avvenuto a Parigi, doveva essere rovesciato dovunque.

La Comune dovette riconoscere fin dall'inizio che la classe operaia, una volta al potere, non può continuare ad amministrare servendosi del vecchio apparato statale; che la classe operaia, per non perdere di nuovo il proprio potere appena conquistato deve, da una parte, eliminare tutto il vecchio apparato repressivo fino allora impiegato contro di essa, ma, d'altra parte deve assicurarsi contro i propri rappresentanti e funzionari, dichiarandoli revocabili senza alcuna eccezione e in ogni momento. In cosa era consistita, fino ad allora, la proprietà caratteristica dello Stato? La società aveva creato propri organi per la difesa degli interessi comuni, all'origine mediante una semplice divisione del lavoro. Ma, col tempo, questi organismi con al vertice il potere dello Stato si sono trasformati, al servizio dei propri interessi particolari, da servitori della società in padroni della medesima. Si può constatarlo, per esempio, non sol-

tanto nella monarchia ereditaria, ma parimenti nella repubblica democratica.

In nessun paese i “politici” formano nella nazione un clan così isolato e potente come nell’America del Nord. Quivi ciascuno dei due grandi partiti che si scambiano a vicenda il potere, viene esso stesso regolato da gente che fa della politica un affare, che specula sui seggi tanto alle assemblee legislative dell’Unione quanto dei singoli Stati; ossia si nutre dell’agitazione per il proprio partito e dopo la vittoria di questo viene ricompensata con dei posti.

E’ abbastanza noto come da trent’anni gli Americano cerchino di scuotere questo giogo divenuto insopportabile e come, a dispetto di ciò, essi sprofondino sempre di più nella palude della corruzione. E’ proprio in America che possiamo meglio vedere come la potenza dello Stato arriva ad essere indipendente nei confronti della società, della quale all’origine non doveva essere che il semplice strumento.

Quivi non esiste né dinastia, né nobiltà, né esercito permanente (a parte un piccolo nucleo di soldati addetti alla vigilanza dei pellerossa), né burocrazia con impieghi stabili e diritto a pensione. E nonostante questo, abbiamo due grandi *rackets* di speculatori politici, che si alleano per impadronirsi ed avvicinarsi al potere dello Stato, e lo sfruttano con i mezzi più corrotti e per i fini più rivoltanti. E la nazione è impotente contro questi due grandi cartelli di politicanti che pretendono di essere al suo servizio ma, in realtà, la soggiogano e la saccheggiano.

Per evitare questa trasformazione, inevitabile in tutti i regimi che si sono succeduti finora, dello Stato e degli organi dello Stato, all’origine servitori della società e poi padroni di questa, la Comune applicò due mezzi infallibili. In primo luogo assegnò tutti gli impieghi dell’amministrazione, della giustizia e dell’insegnamento mediante elezione per suffragio universale da parte degli stessi interessati e, beninteso, con la possibilità di revoca immediata in qualsiasi momento da parte degli stessi. In secondo luogo, retribuì tutti i servizi, da quelli inferiori ai più elevati, con il solo salario che ricevevano gli altri operai. Il più alto stipendio che pagò la Comune ammontava complessivamente a 6.000 franchi. In questo modo si era posto un valido freno alla caccia ai posti e all’arrivismo, senza richiamarsi ai mandati imperativi

per i delegati ai corpi rappresentativi, che furono agiunti in sovrappiù.

Questa distruzione violenta del potere dello Stato esistente e la sua sostituzione con un nuovo potere, veramente organico, è descritta dettagliatamente nella terza parte della “*Guerra civile*”. Ma era necessario ritornare qui brevemente su alcuni tratti specifici, perché proprio in Germania la fede superstiziosa nello Stato si è trasferita dalla filosofia nella coscienza generale della borghesia e persino di molti operai. Secondo la concezione dei filosofi, lo Stato è “la realizzazione dell’Idea” (4), ovvero il regno di Dio in terra tradotto in linguaggio filosofico, il campo dove la verità e la giustizia eterna si realizzano o si devono realizzare. Di qui la superstiziosa venerazione dello Stato e di tutto ciò che ha relazione con esso, venerazione che subentra tanto più facilmente in quanto, fin da bambini, si è abituati a immaginare che gli interessi comuni della società intera non potrebbero essere meglio regolati di come lo sono stati fino al presente, cioè per mezzo dello Stato e delle sue autorità debitamente stabilite. E si crede già di avere fatto un passo estremamente audace quando ci si è liberati dalla fede nella monarchia ereditaria e si giura nella Repubblica democratica. Ma, in realtà, lo Stato non è nient’altro che una macchina per l’oppressione di una classe da parte di un’altra, e questo nella Repubblica democratica non meno che nella monarchia; il meno che si possa dirne è che si tratta di un male che viene lasciato in eredità al proletariato, vincitore nella lotta per il dominio di classe, e del cui apparato non potrà fare a meno di amputare subito nella più grande misura possibile, come incominciò a fare la Comune, le parti più nocive, finché una generazione cresciuta in condizioni sociali nuove, libere, non sia in grado di disfarsi di tutto questo ciarpame dello Stato.

Il filisteo tedesco (5) [l’espressione “filisteo tedesco” fu cambiata dalla redazione del giornale “Vorwärts” in cui fu pubblicata la nuova edizione della “Guerra civile”, in “filisteo socialdemocratico”, come risulta dalla lettera del redattore del “Vorwärts”, Richard Fischer, a Engels datata 17 marzo 1891] recentemente è stato preso da un salutare terrore sentendo pronunciare l’espressione: dittatura del proletariato. Ebbene signori, volete sapere come è questa dittatura? Guardate la Comune di Parigi. Quella fu la dittatura del proletariato.

---

\* Questa Introduzione fu scritta da Engels per la terza edizione in tedesco della “*Guerra civile in Francia*”, pubblicata nel 1891, per il 20° anniversario della Comune di Parigi, nella rivista *Die Neue Zeit*, anno IX, vol. II., Engels inserì in questa edizione il Primo (23 luglio 1870) e il Secondo (9 settembre 1870) Indirizzo del Consiglio generale dell’Associazione internazionale dei Lavoratori scritti entrambi da Marx in occasione della guerra franco-prussiana, oltre ovviamente al testo sulla “*Guerra civile in Francia*” del 30 maggio 1871. I due *Indirizzi* precedenti, cui si riferisce Engels all’inizio della sua *Introduzione*, e cioè il *Primo Indirizzo del Consiglio generale dell’Associazione internazionale dei lavoratori sulla guerra franco-prussiana* del 23 luglio 1870, e il *Secondo indirizzo del Consiglio generale dell’Associazione internazionale dei lavoratori sulla guerra franco-prussiana* del 9 settembre 1870, sono disponibili in italiano nel vol. XXII delle Opere complete di Marx-Engels, delle Edizioni La città del sole-Editori Riuniti,

Napoli 2008, rispettivamente alle pp. 3-9, e alle pp. 231-239.

(1) Il movimento di opposizione dell’intellettualità tedesca contro la restaurazione negli stati tedeschi e per la riunificazione della Germania, venne chiamato dal ministero per gli stati tedeschi il movimento dei “demagoghi”.

(2) Vedi anche la lettera di Marx a F. A. Sorge, del 1 settembre 1870: “La guerra attuale conduce, cosa che gli asini prussiani non vedono, non possono concepire, altrettanto necessariamente alla guerra tra la Germania e la Russia, come la guerra del 1866 alla guerra tra la Prussia e la Francia. Questo è il miglior risultato che io possa sperare per la Germania. L’autentico ‘prussianesimo’ non è mai esistito diversamente e non può esistere altrimenti che in alleanza con la Russia e in una servile dipendenza verso la Russia. Inoltre questa guerra n. 2 agirà da levatrice nei confronti dell’inevitabile rivoluzione sociale in Russia”

(Marx-Engels, *Werke*, 33, p. 140).

(3) Qui anche Engels fa una previsione circa una guerra europea (che per l'epoca voleva dire mondiale) che stava maturando e che in effetti si scatenerà ventitré anni dopo, nel 1914.

(4) Vi è qui un chiaro riferimento alla concezione filosofica di Hegel.

(5) L'espressione "filisteo tedesco" fu cambiata dalla

redazione del giornale "Vorwärts" in cui fu pubblicata la nuova edizione della "Guerra civile", in "filisteo socialdemocratico", come risulta dalla lettera del redattore del "Vorwärts", Richard Fischer, a Engels datata 17 marzo 1891 (Vedi nota 19 all'Introduzione di Engels, qui riprodotta, ripresa dal volume K. Marx, *1871 La Comune di Parigi. La guerra civile in Francia*, edizione integrale Edizioni International, Savona 1971).

# La guerra civile in Francia

## Indirizzo del Consiglio generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori

(Testo di K. Marx, adottato e diffuso dalla prima Internazionale, Londra 30 maggio 1871. Estratti dal III capitolo. Opere complete, vol. XXII, Edizioni La città del Sole-Editori Riuniti, Napoli 2008)

All'alba del 18 marzo Parigi si è levata al grido tonante di "Vive la Comune!". Che cos'è la Comune, quella sfinge che tormenta tanto lo spirito borghese?

"I proletari di Parigi – diceva il Comitato centrale nel suo manifesto del 18 marzo – in mezzo alle disfatte ed ai tradimenti delle classi dominanti, hanno capito che per loro è suonata l'ora di salvare la situazione prendendo in mano la direzione degli affari pubblici... Hanno capito che è loro dovere improrogabile e loro assoluto diritto farsi padroni del proprio destino prendendo il potere del governo".

Ma la classe operaia non può semplicemente impadronirsi della macchina statale così com'è, e manovrarla per i propri fini.

Il potere centralizzato dello Stato, con i suoi organi onnipresenti: esercito permanente, polizia, burocrazia, clero e magistratura – organi prodotti secondo un piano di divisione sistematica e gerarchica del lavoro – ha origine nell'epoca della monarchia assoluta, quando servi alla nascente società borghese come un'arma poderosa nelle sue lotte contro il feudalesimo. Tuttavia, il suo sviluppo restò ostruito da ogni sorta di ciarpame medievale: diritti signorili, privilegi locali, monopoli municipali e corporativi, e costituzioni provinciali. La scopa gigantesca della Rivoluzione francese del XVIII secolo spazzò via tutte queste reliquie dei tempi passati, sgomberando così simultaneamente il suolo sociale dagli ultimi intralci alla sovrastruttura dell'edificio dello Stato moderno, edificato sotto il Primo Impero, a sua volta scaturito dalle guerre di coalizione della vecchia Europa semif feudale contro la Francia moderna. Durante i successivi *régimes*, il governo, posto sotto il controllo parlamentare – cioè sotto il diretto controllo delle classi possidenti – non diventò solamente il focolaio di enormi debiti nazionali e di tasse opprimenti; con le sue irresistibili attrattive di posti, guadagni, clientele, non solo divenne il pomo della discordia tra le fazioni rivali e gli avventurieri delle classi dirigenti, ma anche il suo carattere politico cambiò insieme ai cambiamenti economici della società. Nella misura in cui il progresso dell'industria moderna sviluppava, ampliava, intensificava l'antagonismo di classe tra capitale e lavoro, il potere dello Stato assumeva sempre più il carattere del potere nazionale del capitale sul lavoro, di una forza pubblica organizzata di asservimento sociale, di uno strumento del dispotismo di

classe. Dopo ogni rivoluzione che segnava una fase progressiva nella lotta di classe, il carattere puramente repressivo del potere dello Stato si stagliava in un rilievo sempre più marcato. La rivoluzione del 1830, facendo passare il potere dai grandi proprietari fondiari ai capitalisti, lo trasferì dai più remoti antagonismi degli operai a quelli più diretti. I repubblicani borghesi che, in nome della Rivoluzione di febbraio, presero il potere statale, se ne servirono per i massacri di giugno, allo scopo di convincere la classe operaia che la Repubblica "sociale" significava la Repubblica che assicurava la loro soggezione sociale, e allo scopo di convincere la massa monarchica della classe borghese e dei grandi proprietari fondiari che potevano in tutta sicurezza lasciare le cure e gli emolumenti del governo ai borghesi "repubblicani". Tuttavia, dopo la loro unica eroica impresa di giugno, i "repubblicani" borghesi dovettero retrocedere dalla prima fila alla retroguardia del "Partito dell'ordine" – una combinazione formata da tutte le fazioni e fazioni rivali della classe sfruttatrice nel loro ormai apertamente dichiarato antagonismo con le classi produttrici. La forma più propria del loro governo di società per azioni fu la *Repubblica parlamentare*, con Luigi Bonaparte come presidente. Il loro fu un regime di dichiarato terrorismo di classe e di deliberato oltraggio alla "vile multitude". Se la Repubblica parlamentare, come diceva Thiers, "le divideva meno" [le differenti fazioni della classe dirigente], apriva un abisso tra questa classe e l'intero corpo della società, escluso dalle sue ristrette fila. La loro unione aveva rimosso le restrizioni che le loro divisioni sotto i *régimes* precedenti avevano imposto al potere dello Stato; ed in presenza della minaccia di sollevazione del proletariato, esse utilizzarono adesso il potere dello Stato senza pietà e con ostentazione come strumento nazionale di guerra del capitale contro il lavoro. Tuttavia, nella loro ininterrotta crociata contro le masse produttrici, furono costrette non soltanto ad investire l'esecutivo di poteri repressivi sempre più ampi, ma allo stesso tempo a privare la loro stessa roccaforte parlamentare – l'Assemblea nazionale – di tutti i mezzi di difesa contro l'esecutivo, l'uno dopo l'altro. L'esecutivo, nella persona di Luigi Bonaparte, le mise alla porta. Il prodotto naturale della Repubblica del "Partito dell'ordine" fu il Secondo Impero.

L'Impero, col *coup d'État* come certificato di nascita, il suffragio universale come sanzione, e la spada come scet-

tro, professava di appoggiarsi sui contadini, la grande massa di produttori non direttamente coinvolta nella lotta tra capitale e lavoro. Professava di salvare la classe operaia mettendo fine al parlamentarismo, e, insieme con questo, al manifesto servilismo del governo nei confronti delle classi possidenti. Professava di salvare le classi possidenti mantenendo la loro supremazia economica sulla classe operaia; e, infine, professava di realizzare l'unità di tutte le classi facendo rivivere per tutte la chimera della gloria nazionale. In realtà, era la sola forma di governo possibile in un periodo in cui la borghesia aveva già perduto – e la classe operaia non aveva ancora acquistato – la capacità di governare la nazione. Fu acclamato in tutto il mondo come il salvatore della società. Sotto il suo dominio, la società borghese, liberata da preoccupazioni politiche, conseguì uno sviluppo che essa stessa non poteva aspettarsi. La sua industria e il suo commercio si ampliarono sino a raggiungere dimensioni colossali; la truffa finanziaria celebrò delle orge cosmopolite; la miseria delle masse stava in stridente contrasto con l'ostentazione senza vergogna di lusso sfarzoso, appariscente e degradato. Il potere dello Stato, che in apparenza si libra al di sopra della società, era nello stesso tempo lo scandalo più grande di quella società e il vero e proprio focolaio di tutta la sua corruzione. La sua decomposizione, e la decomposizione della società che aveva salvato, sono state messe a nudo dalle baionette della Prussia, essa stessa ben desiderosa di trasferire da Parigi a Berlino la sede suprema di quel *régime*. L'imperialismo è, allo stesso tempo, la più prostituita e l'ultima forma del potere statale che la nascente società borghese aveva cominciato ad elaborare come strumento della propria emancipazione dal feudalesimo, e che la società borghese sviluppata aveva infine trasformato in uno strumento per l'asservimento del lavoro al capitale.

La Comune era la diretta antitesi dell'Impero. Il grido di "Repubblica sociale", col quale la rivoluzione di febbraio era stata annunciata dal proletariato di Parigi, esprimeva soltanto una vaga aspirazione ad una Repubblica che non avrebbe dovuto solamente prendere il posto della forma monarchica di dominio di classe, ma dello stesso dominio di classe. La Comune è stata la forma positiva di questa Repubblica.

Parigi, sede centrale del vecchio potere governativo e, al tempo stesso, roccaforte sociale della classe operaia francese, si era sollevata in armi contro il tentativo di Thiers e dei Rurali di restaurare e perpetuare quel vecchio potere governativo lasciatole in eredità dall'Impero. Parigi poteva resistere soltanto perché, in seguito all'assedio, si era sbarazzata dell'esercito e lo aveva sostituito con una Guardia nazionale, la cui massa era costituita da operai. Questo fatto doveva essere trasformato in un'istituzione. Il primo decreto della Comune, perciò, è stato la soppressione dell'esercito permanente, e la sua sostituzione con il popolo in armi.

La Comune era formata da consiglieri municipali, eletti a suffragio universale nelle diverse circoscrizioni della città, responsabili e revocabili a breve termine. La maggioranza dei suoi membri erano naturalmente operai o rappresentanti riconosciuti della classe operaia. La Comune non doveva essere un corpo parlamentare, ma un corpo di lavoro esecutivo e legislativo al tempo stesso. Invece di continuare ad essere l'agente del governo centrale, la polizia è stata immediatamente spogliata dei suoi attributi politici e trasformata in agente responsabile della Comune, revocabile in qualunque momento. Lo stesso valeva per i

funzionari di tutte le altre branche dell'amministrazione. Dai membri della Comune in giù, il servizio pubblico doveva essere svolto per *salari da operai*. I vantaggi acquisiti e le indennità di rappresentanza degli alti dignitari dello Stato sono scomparse insieme agli alti dignitari. Le funzioni pubbliche hanno cessato di essere proprietà privata dei fantocci del governo centrale. Non solo l'amministrazione municipale, ma tutte le altre iniziative fino ad allora esercitate dallo Stato sono passate nelle mani della Comune.

Una volta sbarazzatasi dell'esercito permanente e della polizia, gli elementi di forza fisica del vecchio governo, la Comune era ansiosa di spezzare la forza spirituale di repressione, il "potere dei parroci", con l'abolizione del carattere pubblico e l'espropriazione di tutte le chiese in quanto enti possidenti. I sacerdoti sono stati restituiti agli asili della vita privata, per vivere della carità dei fedeli, ad imitazione dei loro predecessori, gli apostoli. Tutti gli istituti di istruzione sono stati aperti gratuitamente al popolo, e liberati al tempo stesso da ogni ingerenza della Chiesa e dello Stato. Così, non solo l'istruzione è stata resa accessibile a tutti, ma la scienza stessa è stata liberata dai ceppi che le erano stati imposti dai pregiudizi di classe e dalla forza del governo.

I funzionari della giustizia dovevano essere spogliati di quella finta indipendenza che non era servita ad altro che a mascherare il loro abietto servilismo nei confronti di tutti i governi succedutisi, a cui, di volta in volta, avevano prestato, e rotto, i giuramenti di fedeltà. Come gli altri funzionari pubblici, i magistrati ed i giudici dovevano essere elettivi, responsabili e revocabili.

La Comune di Parigi doveva, naturalmente, servire da modello per tutti i grandi centri industriali della Francia. Una volta stabilito a Parigi e nei centri secondari il *régime* della Comune, il vecchio governo centralizzato avrebbe dovuto, anche nelle province, cedere il passo all'autogoverno dei produttori. In un abbozzo sommario di organizzazione nazionale, che la Comune non ebbe il tempo di sviluppare, è stabilito con chiarezza che la Comune doveva essere la forma politica anche del più piccolo villaggio di campagna e che nei distretti rurali l'esercito permanente doveva essere sostituito da una milizia nazionale, con un periodo di servizio estremamente breve. Le comuni rurali di ogni distretto dovevano amministrare i loro affari comuni mediante un'assemblea di delegati con sede nel capoluogo, e queste assemblee distrettuali dovevano a loro volta inviare i propri deputati alla delegazione nazionale a Parigi; ogni deputato doveva essere revocabile in ogni momento e legato ad un *mandat impératif* (istruzioni formali) dei propri elettori. Le poche ma importanti funzioni che ancora sarebbero rimaste ad un governo centrale non dovevano essere soppresse, come è stato falsamente affermato in modo intenzionale, ma dovevano essere assolve da funzionari comunali, quindi strettamente responsabili. L'unità della nazione non doveva essere spezzata, ma doveva al contrario essere organizzata dalla costituzione comunale, e diventare una realtà attraverso la distruzione del potere dello Stato che pretendeva di essere l'incarnazione di quell'unità indipendente, e superiore, alla nazione stessa, mentre non era che un'escrescenza parassitaria. Mentre gli organi meramente repressivi del vecchio potere governativo dovevano essere amputati, le sue funzioni legittime dovevano essere strappate ad un'autorità che usurpava un primato sulla società stessa, e restituite agli agenti responsabili della società. Invece di decidere una volta ogni tre o sei anni quale membro della classe dirigente

dovesse rappresentare falsamente il popolo in parlamento, il suffragio universale doveva servire al popolo costituito in comuni, così come il suffragio individuale serve ad ogni altro imprenditore in cerca di operai e dirigenti per i suoi affari. Ed ‘ ben noto che le imprese, come i singoli, in materia di affari reali sanno generalmente come mettere l’uomo giusto al posto giusto, e se qualche volta commettono un errore sanno prontamente porvi rimedio. D’altra parte, nulla avrebbe potuto essere più estraneo allo spirito della Comune che mettere al posto del suffragio universale l’investitura gerarchica.

E’ in generale destino delle creazioni storiche completamente nuove di essere scambiate per copie di forme di vita sociale vecchie e persino defunte, con le quali possono avere una certa rassomiglianza. (...)

La pluralità delle interpretazioni alle quali la Comune è stata sottoposta, e la pluralità di interessi che l’hanno interpretata a loro favore, mostrano che essa ha costituito una forma politica completamente espansiva, mentre tutte le precedenti forme di governo sono state decisamente repressive. IL suo vero segreto è stato questo. Era essenzialmente un *governo della classe operaia*, il prodotto della lotta della classe dei produttori contro la classe sfruttatrice, la forma politica infine scoperta con cui compiere l’emancipazione economica del Lavoro.

Senza quest’ultima condizione, la Costituzione della Comune sarebbe stata una cosa impossibile ed un’illusione. Il governo politico dei produttori non può coesistere con la perpetuazione del loro asservimento sociale. La Comune doveva quindi servire da leva per estirpare le basi economiche sulle quali riposa l’esistenza delle classi, e quindi del dominio di classe. Emancipato il lavoro, ogni uomo diviene un lavoratore, ed il lavoro produttivo cessa di essere l’attributo di una classe. (...)

La Comune, essi esclamano, intende abolire la proprietà, la base di ogni civiltà! Sissignori, la Comune intende abolire quella proprietà di classe che fa del lavoro di molti la ricchezza di pochi. Essa mirava all’espropriazione degli espropriatori. Voleva fare della proprietà privata individuale una verità trasformando i mezzi di produzione, la terra e il capitale, ora principalmente mezzi di asservimento e di sfruttamento del lavoro, in semplici strumenti di un lavoro libero e associato. Ma questo è comunismo, “impossibile” comunismo! Ma via, quei membri delle classi dominanti che sono abbastanza intelligenti da rendersi conto dell’impossibilità di perpetuare il sistema presente – e sono molti – sono diventati gli apostoli importuni e rumorosi della produzione cooperativa. Se la produzione cooperativa non deve restare un’ipocrisia e un tranullo; se essa deve sostituire il sistema capitalistico; se le società cooperative riunite devono regolare la produzione nazionale secondo un piano comune, prendendola così sotto il proprio controllo, e ponendo fine alla costante anarchia e alle periodiche convulsioni che sono l’esito fatale della produzione capitalistica – che cosa sarebbe questo, signori, se non comunismo, “possibile” comunismo?

La classe operaia non si aspettava miracoli dalla Comune. Essa non ha utopie belle e pronte da introdurre par *décret du peuple*. Sa che per mandare a effetto la propria emancipazione, e con essa quella forma più alta cui tende irresistibilmente la società presente attraverso le sue attività economiche, dovrà passare attraverso lunghe lotte, attraverso una serie di processi storici che trasformeranno circostanze e uomini. Essa non ha realizzare ideali, ma ha da liberare gli elementi della nuova società dei quali è gra-

vida la vecchia società borghese che sta crollando. Nella piena coscienza della sua missione storica, e con l’eroica risoluzione di agire in tal senso, la classe operaia può permettersi di sorridere delle rozze invettive dei maggiordomi con la penna e l’inchiostro, e del patrocínio didattico dei dottrinari borghesi dai buoni propositi, che spargono le loro ignoranti insulsaggini e le loro manie settarie col tono oracolare dell’infallibilità scientifica.

Quando la Comune di Parigi ha preso la conduzione della rivoluzione nelle proprie mani; quando semplici operai, per la prima volta, hanno osato violare il privilegio governativo dei loro “superiori naturali” [dei possidenti], e, in circostanze di una difficoltà senza precedenti, hanno compiuto la loro opera con modestia, con coscienza e con efficienza – e l’hanno compiuta per salari il più alto dei quali ammontava ad appena un quinto di ciò che, secondo un’altra autorità scientifica [il professor Huxley], è il minimo richiesto per un segretario di un certo comitato scolastico di una metropoli – il vecchio mondo si è dibattuto in convulsioni di rabbia alla vista della Bandiera Rossa, simbolo della Repubblica del Lavoro, sventolante sull’Hotel de Ville.

E tuttavia questa è stata la prima rivoluzione in cui la classe operaia è stata apertamente riconosciuta come la sola classe capace di iniziativa sociale, persino dalla grande maggioranza della classe media parigina – bottegai, commercianti, artigiani – con la sola eccezione dei ricchi capitalisti. (...)

La grande misura sociale della Comune è stata la sua stessa esistenza operante. Le sue misure particolari potevano solo far presagire la tendenza di un governo del popolo per il popolo. Tali sono state l’abolizione del lavoro notturno dei giornalieri fornai; la proibizione, sanzionabile, della pratica degli imprenditori di ridurre i salari imponendo ai loro lavoratori delle multe con i più svariati pretesti – procedimento in cui l’imprenditore riunisce nella sua persona le funzioni di legislatore, giudice ed esecutore, e per giunta fa man bassa del denaro. Un’altra misura di questo tipo è stata la consegna alle associazioni operaie, sotto riserva di indennizzo, di tutte le officine e le fabbriche che erano state chiuse, sia che i capitalisti in questione fossero fuggiti o che avessero preferito sospendere il lavoro. (...)

Che dopo la guerra più tremenda dei tempi moderni, i vincitori ed i vinti abbiano fraternizzato per il comune massacro del proletariato – questo evento senza eguali non indica, come pensa Bismarck, la repressione definitiva di una nuova società che si solleva, ma l’andare in rovina della società borghese. Il più alto slancio di eroismo di cui la vecchia società è ancora capace è la guerra nazionale; ed è ora dimostrato che è un mero imbroglio di governo, volto a differire la lotta delle classi, accantonato non appena questa lotta di classe divampa in guerra civile. Il dominio di classe non può mascherarsi sotto un’uniforme nazionale; i governi nazionali sono *uniti* contro il proletariato!

Dopo la Pentecoste del 1871, non vi può più essere né pace né tregua tra gli operai di Francia e gli sfruttatori del loro prodotto. Il pugno di ferro di una soldatesca mercenaria potrà tenere, per qualche tempo, le due classi sotto una comune oppressione. Ma la battaglia deve esplodere sempre di nuovo, in proporzioni sempre crescenti, e non può esserci dubbio su chi sarà alla fine il vincitore – i pochi sfruttatori, o l’immensa maggioranza lavoratrice. E la classe operaia francese è soltanto l’avanguardia del moderno

proletariato.

Così, mentre i governi europei testimoniano, davanti a Parigi, il carattere internazionale del dominio di classe, denigrano l'Associazione internazionale dei lavoratori – la contro-organizzazione internazionale del lavoro contro la cospirazione cosmopolita del capitale – come la fonte principale di tutti questi disastri. Thiers la denunciava come despota del lavoro, pretendendo di esserne il liberatore. Picard ha ordinato che tutte le comunicazioni tra gli internazionalisti francesi e quelli all'estero fossero interrotte; il conte Jaubert, questo mummificato complice di Thiers del 1835, dichiara che il grande problema di tutti i governi civili è quello di estirpare l'Internazionale. I Rurali le strepitano contro, e tutta la stampa europea si unisce al coro. Un rispettabile scrittore francese, completamente estraneo alla nostra Associazione, dice quel che segue:

“I membri del Comitato centrale della Guardia nazionale, e così pure la maggior parte dei membri della Comune, sono le menti più attive, più intelligenti ed energiche dell'Associazione internazionale dei lavoratori... uomini completamente onesti, sinceri, intelligenti, leali, puri e fanatici nel senso *buono* della parola” (1).

Lo spirito borghese, permeato di pregiudizi polizieschi, s'immagina naturalmente che l'Associazione internazionale dei lavoratori agisca al modo di una cospirazione se-

greta, il cui corpo centrale comanda, di quando in quando, le insurrezioni nei diversi paesi. La nostra Associazione, in realtà, non è altro che il collegamento internazionale tra gli operai più avanzati nei vari paesi del mondo civile. Dovunque, sotto qualsiasi forma e in qualsiasi condizione, la lotta di classe raggiunga una qualche consistenza, è del tutto naturale che i membri della nostra associazione si trovino in primo piano. Il terreno su cui essa cresce è la stessa società moderna. Essa non può venire sradicata da nessuna carneficina, per quanto feroce. Per sopprimerla, i governi dovrebbero sopprimere il dispotismo del capitale sul lavoro – la condizione della loro stessa esistenza parassitaria.

La Parigi operaia, con la sua Comune, sarà celebrata per sempre come la gloriosa messaggera di una nuova società. I suoi martiri hanno per urna il grande cuore della classe operaia. I suoi sterminatori, la storia li ha già inchiodati a quella gogna eterna, dalla quale non riusciranno a riscattarli tutte le preghiere dei loro preti.

---

(1) La nota riportata nel XXII vol. delle *Opere complete* di Marx-Engels, dice che si tratta di J.F.E. Robinet, scrittore positivista noto per una serie di libri sui movimenti religiosi dell'epoca.

## Marx a Kugelmann

**(dalla Lettera di K. Marx a L. Kugelmann, Londra, 12 aprile 1871)**

(...)

Se tu rileggi l'ultimo capitolo del mio *18 brumaio*, troverai che io affermo che il prossimo tentativo della rivoluzione francese non consisterà nel trasferire da una mano ad un'altra la macchina militare e burocratica, come è avvenuto fino ad ora, ma nello spezzarla, e che tale è la condizione preliminare di ogni reale rivoluzione popolare sul Continente. In questo consiste pure il tentativo dei nostri eroici compagni parigini. Quale duttilità, quale iniziativa storica, quale capacità di sacrificio in questi parigini!

Dopo sei mesi di fame e di rovina, causate dal tradimento interno ancora più che dal nemico esterno, insorgono sotto le baionette prussiane come se non ci fosse mai stata una guerra tra la Francia e la Germania e come se il nemico non fosse tuttora davanti alle porte di Parigi! La storia non ha nessun simile esempio di simile grandezza! Se soccomberanno, la colpa sarà soltanto della loro “bonarietà”. Occorreva marciare subito su Versailles, dopo che, prima Vinoy e poi la parte reazionaria della Guardia nazionale di Parigi, avevano da sé sgombrato il terreno. Per scrupoli di coscienza si è lasciato passare il momento opportuno. Non si è voluto incominciare la guerra civile, come se quel *mischievous avorton* [maligno aborto, ndr] di Thiers non avesse già iniziato la guerra civile col suo tentativo di disarmare Parigi!. Secondo errore: il Comitato Centrale ha deposto il suo potere troppo presto, per cedere il posto alla Comune. Ancora una volta per scrupolo di “onore” esagerato!

Ad ogni modo questa attuale insurrezione di Parigi – anche se sarà sopraffatta dai lupi, dai porci e dai volgari cani della vecchia società – è l'azione più gloriosa del nostro partito dopo l'insurrezione di giugno. Si confrontino questi titani parigini con gli schiavi celesti del Sacro Romano Impero tedesco-prussiano con le sue postume ma-

scherate, che puzzano di caserma, di chiesa, di nobiltà rurale e soprattutto di filisteismo.

(...)

**(dalla Lettera di K. Marx a L. Kugelmann, Londra, 17 aprile 1871)**

(...)

Non riesco assolutamente a capire come tu possa paragonare manifestazioni piccolo-borghesi alla 13 giugno 1849 ecc. con la lotta attuale a Parigi.

Sarebbe del resto assai comodo fare la storia universale, se si accettasse battaglia soltanto alla condizione di un esito infallibilmente favorevole. D'altra parte, questa storia sarebbe di natura assai mistica se le “causalità” non vi avessero nessuna parte. Queste casualità rientrano naturalmente esser stesse nel corso generale della evoluzione e vengono a loro volta compensate da altre. Ma l'accelerazione e il rallentamento dipendono molto da queste “causalità” tra cui figura anche il “caso” del carattere delle persone che si trovano da principio alla testa del movimento.

Il “caso” decisamente sfavorevole non è da cercare affatto queste volte nelle condizioni generali della società francese, bensì nella presenza dei prussiani in Francia e nella loro posizione alle porte di Parigi. I parigini lo sapevano molto bene. Ma lo sapevano bene anche le canaglie borghesi di Versailles. Perciò esse posero ai parigini l'alternativa di accettare la battaglia o soccombere senza battaglia. La demoralizzazione della classe operaia in quest'ultimo caso sarebbe stata una sciagura molto più grave della perdita di un qualsiasi numero di “capi”. La lotta della classe operaia contro la classe capitalistica e il suo stato è entrata, grazie alla lotta di Parigi, in una nuova fase. Qualunque sia il risultato immediato, un nuovo punto di partenza di importanza storica universale è conquistato.

(...)

# Lo Stato e la rivoluzione. L'esperienza della Comune di Parigi (1871). L'analisi di Marx

(Lenin, Stato e rivoluzione. La dottrina marxista dello Stato e i compiti del proletariato nella rivoluzione, Editori Riuniti, Roma 1970, cap. III)

1. *In che cosa consiste l'eroismo del tentativo dei comunardi?*

E' noto che alcuni mesi prima della Comune, nell'autunno del 1870, Marx metteva in guardia gli operai parigini, mostrando loro che ogni tentativo di rovesciare il governo sarebbe stato una sciocchezza dettata dalla disperazione (1), ma quando, nel marzo 1871, la battaglia decisiva fu imposta agli operai, ed essi l'accettarono cosicché l'insurrezione divenne un fatto compiuto, Marx, nonostante i cattivi presagi, salutò con entusiasmo la rivoluzione proletaria. Egli non si ostinò a condannare per pedanteria un movimento "inopportuno", come fece Plekhanov, il tristemente celebre rinnegato russo del marxismo, che nei suoi scritti del novembre 1905 incoraggiava gli operai e i contadini alla lotta e, dopo il dicembre 1905, gridava alla maniera dei liberali: "Non bisognava prendere le armi".

Marx non si limitò tuttavia ad entusiasmarsi per l'eroismo dei comunardi che, com'egli diceva, "davano l'assalto al cielo". Nel movimento rivoluzionario delle masse, benché esso non avesse raggiunto il suo scopo, Marx vide una esperienza storica di enorme importanza, un sicuro passo in avanti della rivoluzione proletaria mondiale, un tentativo pratico più importante di centinaia di programmi e di ragionamenti. Analizzare questa esperienza, ricavarne delle lezioni di tattica, rivedere, sulla base di questa esperienza, la sua teoria – questo fu il compito che Marx si pose.

L'unico "emendamento" che Marx giudicò necessario apportare al *Manifesto del Partito comunista*, lo fece sulla base dell'esperienza rivoluzionaria dei comunardi di Parigi.

L'ultima prefazione a una nuova edizione tedesca del *Manifesto del Partito comunista* firmata insieme dai due autori porta la data del 24 giugno 1872. In questa prefazione Karl Marx e Friedrich Engels dicono che il programma del *Manifesto del Partito comunista* "è oggi qua e là invecchiato".

"...La Comune, specialmente – essi aggiungono – ha fornito la prova che 'la classe operaia non può impossessarsi puramente e semplicemente di una macchina statale già pronta e metterla in moto per i suoi propri fini...".

Le ultime parole, fra virgolette, di questa citazione sono prese dagli autori dall'opera di Marx: *La guerra civile in Francia*. Così, a questo insegnamento principale e fondamentale della Comune di Parigi, venne attribuita da Marx ed Engels un'importanza talmente grande da trarne un emendamento sostanziale al *Manifesto del Partito comunista*.

E' estremamente caratteristico che gli opportunisti ab-

biano snaturato proprio questo emendamento sostanziale; e i nove decimi, se non i novantanove centesimi, dei lettori del *Manifesto del Partito comunista* non ne afferrano certamente la portata. Su questa deformazione parleremo in particolare, in un capitolo successivo dedicato in modo speciale alle deformazioni. Qui basta rilevare che l'"interpretazione" corrente, volgare, della famosa formula di Marx, da noi citata, è che Marx vi avrebbe sottolineato l'idea dell'evoluzione lenta, in contrapposizione con la conquista del potere ecc.

In realtà è proprio il contrario. L'idea di Marx è che la classe operaia deve spezzare, demolire la "macchina statale già pronta", e non limitarsi semplicemente ad impossessarsene.

Il 12 aprile 1871, vale a dire precisamente durante la Comune, Marx scriveva a Kugelmann:

"... Se tu rileggi l'ultimo capitolo del mio *18 Brumaio* troverai che io affermo che il prossimo tentativo della rivoluzione francese non consisterà nel trasferire da una mano ad un'altra la macchina militare e burocratica, come è avvenuto fino ad ora, ma nello spezzarla" (il corsivo è di Marx; *zerbrechen* nell'originale) "e che tale è la condizione preliminare di ogni reale rivoluzione popolare sul Continente. In questo consiste pure il tentativo dei nostri eroici compagni parigini".

"Spezzare la macchina burocratica e militare": in queste parole è espresso in modo incisivo l'insegnamento principale del marxismo sui compiti del proletariato nella rivoluzione per ciò che riguarda lo Stato. E proprio questo è l'insegnamento che non solo è stato assolutamente dimenticato, ma addirittura deformato dall'"interpretazione" dominante, kautskiana, del marxismo!

Quanto al passo del 18 Brumaio al quale Marx si riferisce, l'abbiamo citato più sopra integralmente.

E' interessante segnalare soprattutto due punti del passo citato da Marx. Anzitutto Marx limita la sua conclusione al Continente. Questo era comprensibile nel 1871, quando l'Inghilterra era ancora il modello d'un paese capitalistico puro, ma senza militarismo e in misura notevole senza burocrazia. Perciò Marx escludeva l'Inghilterra, dove la rivoluzione, e anche una rivoluzione popolare, si presentava ed era allora possibile senza la condizione preliminare della distruzione della "macchina statale già pronta".

Attualmente, nel 1917, nell'epoca della prima grande guerra imperialista, questa riserva di Marx cade: l'Inghilterra e l'America, che erano, in tutto il mondo, le maggiori e le ultime rappresentanti della "libertà" anglosassone per quanto riguarda l'assenza di militarismo e di burocrazia, sono precipitate interamente nel lurido, sanguinoso pantano, comune a tutta Europa, delle istituzioni militari e bu-

rocratiche che tutto sottomettono a sé e tutto comprimono. Oggi, in Inghilterra e in America, la “condizione preliminare di ogni reale rivoluzione popolare” è la *rottura*, la *distruzione* della “macchina statale già pronta” (portata in questi paesi nel 1914-1917 a una perfezione “europea”, imperialistica).

In secondo luogo, merita un'attenzione particolare l'osservazione straordinariamente profonda di Marx che la distruzione della macchina burocratica e militare dello Stato è “la condizione preliminare di ogni reale rivoluzione popolare”. Questo concetto di rivoluzione “popolare” sembra strano in bocca a Marx, e i plekhanovisti e i menscevichi russi, questi seguaci di Struve che vogliono farsi passare per marxisti, potrebbero dire che questa espressione di Marx è un “lapsus”. Essi hanno deformato il marxismo in modo così piattamente liberale che nulla esiste per loro all'infuori dell'antitesi: rivoluzione borghese o rivoluzione proletaria, e anche quest'antitesi è da essi concepita nel modo più scolastico che si possa immaginare.

Se si prendono come esempio le rivoluzioni del ventesimo secolo, bisogna ben riconoscere che sia la rivoluzione portoghese che la rivoluzione turca furono rivoluzioni borghesi. Ma né l'una né l'altra furono “popolari”; né nell'una né nell'altra, infatti, la massa del popolo, la sua stragrande maggioranza, agì in modo attivo, indipendente, con le sue particolari esigenze economiche e politiche. La rivoluzione borghese russa del 1905-1907, invece, pur non avendo ottenuto i “brillanti” successi riportati in certi momenti dalle rivoluzioni portoghese e turca, fu incontestabilmente una rivoluzione “veramente popolare”, poiché la massa del popolo, la sua maggioranza, i suoi strati “inferiori” più profondi, oppressi dal giogo e dallo sfruttamento, si sollevarono in modo indipendente e lasciarono su tutta la rivoluzione l'impronta delle *loro* esigenze, dei *loro* tentativi di costruire a modo loro una nuova società al posto dell'antica ch'essi distruggevano.

Nell'Europa del 1871, il proletariato non formava la maggioranza del popolo in nessun paese del Continente. Una rivoluzione poteva essere “popolare”, mettere in movimento la maggioranza effettiva soltanto a condizione di abbracciare il proletariato e i contadini. Queste due classi costituivano allora il “popolo”. Queste due classi sono unite dal fatto che la “macchina burocratica e militare dello Stato” le opprime, le schiaccia, le sfrutta. Spezzare questa macchina, demolirla, ecco il vero interesse del “popolo”, della maggioranza del popolo, degli operai e della maggioranza dei contadini, ecco la “condizione preliminare” della libera alleanza dei contadini poveri con i proletari. Senza quest'alleanza non è possibile una democrazia salda, non è possibile una trasformazione socialista.

E' noto che la Comune di Parigi si era aperta una strada verso questa alleanza, ma non raggiunse il suo scopo per ragioni di ordine interno ed esterno.

Parlando quindi di una “reale rivoluzione popolare”, senza dimenticare affatto le particolarità della piccola borghesia (delle quali parlò molto e spesso), Marx teneva dunque rigorosamente conto dei reali rapporti di forza fra le classi nella maggior parte degli Stati continentali dell'Europa del 1871. D'altra parte egli constatava che gli operai e i contadini sono egualmente interessati a *spezzare* la macchina statale, che ciò li unisce e pone di fronte a loro il compito comune di sopprimere il “parassita” e di sostituirlo con qualche cosa di nuovo.

Con che cosa precisamente?

## 2. Con che cosa sostituire la macchina statale spezzata?

A questa domanda Marx non dava ancora, nel 1847, nel *Manifesto del Partito comunista*, che una risposta puramente astratta; per meglio dire indicava i problemi e non i mezzi per risolverli. Sostituire la macchina dello Stato spezzata con l'“organizzazione del proletariato come classe dominante”, con la “conquista della democrazia”: questa era la risposta del *Manifesto del Partito comunista*.

Senza cadere nell'utopia, Marx aspettava dall'esperienza di un movimento di massa la risposta alla questione: quali forme concrete avrebbe assunto questa organizzazione del proletariato come classe dominante e in che modo precisamente questa organizzazione avrebbe coinciso con la più completa e conseguente “conquista della democrazia”.

Nella *Guerra civile in Francia* Marx sottopone l'esperienza della Comune, per quanto breve essa sia stata, a un'analisi attentissima. Citiamo i passi principali di questo scritto:

“Nel secolo decimonono, trasmesso dal medioevo, si sviluppava “il potere statale centralizzato, con i suoi organi dappertutto presenti: esercito permanente, polizia, burocrazia, clero e magistratura”. A misura che l'antagonismo di classe tra capitale e lavoro si accentuava, “il potere dello Stato assumeva sempre più il carattere [...] di forza pubblica organizzata per l'asservimento sociale, di uno strumento di dispotismo di classe. Dopo ogni rivoluzione che segnava un passo avanti nella lotta di classe, il carattere puramente repressivo del potere dello Stato risaltava in modo sempre più evidente”. Dopo la rivoluzione del 1848-1849 il potere dello Stato diviene uno “strumento pubblico di guerra del capitale contro il lavoro”. Il Secondo Impero non fa che consolidarlo”.

“La Comune fu l'antitesi diretta dell'Impero”. “Fu la forma positiva di una repubblica che non avrebbe dovuto eliminare soltanto la forma monarchica del dominio di classe, ma lo stesso dominio di classe...”.

In che cosa consisteva questa forma “positiva” di repubblica proletaria, socialista? Quale era lo Stato ch'essa aveva cominciato a creare?

“... Il primo decreto della Comune fu la soppressione dell'esercito permanente e la sostituzione ad esso del popolo armato...”.

Questa rivendicazione figura oggi nel programma di tutti i partiti che desiderano chiamarsi socialisti. Ma quel che valgono i loro programmi, lo dimostra nel modo migliore la condotta dei nostri socialisti-rivoluzionari e dei nostri menscevichi che, appunto dopo la rivoluzione del 27 febbraio, di fatto si rifiutarono di attuare questa rivendicazione!

“... La Comune fu composta dei consiglieri municipali eletti a suffragio universale nei diversi mandamenti di Parigi, responsabili e revocabili in qualunque momento. La maggioranza dei suoi membri erano naturalmente operai, o rappresentanti riconosciuti della classe operaia... Invece di continuare ad essere agente del governo centrale, la polizia fu immediatamente spogliata delle sue attribuzioni politiche e trasformata in strumento responsabile della Comune revocabile in qualunque momento. Lo stesso venne fatto per i funzionari di tutte le altre branche dell'amministrazione. Dai membri della Comune in giù, il servizio pubblico doveva essere compiuto per *salari da operai*. I diritti acquisiti e le indennità di rappresentanza degli alti dignitari dello

Stato scomparvero insieme coi dignitari stessi... Sabarazzatisi dell'esercito permanente e della polizia, elementi della forza fisica del vecchio governo, la Comune si preoccupò di spezzare la forza di repressione spirituale, il "potere dei preti"... I funzionari giudiziari furono spogliati di quella sedicente indipendenza... dovevano essere elettivi, responsabili e revocabili...".

La Comune avrebbe dunque "semplicemente" sostituito la macchina statale spezzata con una democrazia più completa: soppressione dell'esercito permanente, assoluta eleggibilità e revocabilità di tutti i funzionari. In realtà ciò significa "semplicemente" sostituire – opera gigantesca – a istituzioni di un certo tipo altre istituzioni basate su principi diversi. E' questo precisamente un caso di "trasformazione della quantità in qualità": da borghese che era, la democrazia, realizzata quanto più pienamente e conseguentemente sia concepibile, è diventata proletaria; lo Stato (forza particolare destinata a opprimere una classe determinata) s'è trasformato in qualche cosa che non è più propriamente uno Stato.

Ma la necessità di reprimere la borghesia e di spezzarne la resistenza permane. Per la Comune era particolarmente necessario affrontare questo compito, e il non averlo fatto con sufficiente risolutezza è una delle cause della sua sconfitta. Ma qui l'organo di repressione è la maggioranza della popolazione, e non più la minoranza, come era stato sempre nel regime della schiavitù, del servaggio e della schiavitù salariata. E dal momento che è la maggioranza stessa del popolo che reprime i suoi oppressori, *non c'è più bisogno* di una "forza particolare" di repressione! In questo senso lo Stato *comincia ad estinguersi*. Invece delle istituzioni speciali di una minoranza privilegiata (funzionari privilegiati, capi dell'esercito permanente), la maggioranza stessa può compiere direttamente le loro funzioni, e quanto più il popolo stesso assume le funzioni del potere statale, tanto meno si farà sentire la necessità di questo potere.

A questo proposito è da notare in particolar modo un provvedimento preso dalla Comune e che Marx sottolinea: la soppressione di tutte le indennità di rappresentanza, la soppressione dei privilegi pecuniari dei funzionari, la riduzione degli stipendi assegnati a *tutti* i funzionari dello Stato al livello di "*salari da operai*". Qui appunto si fa sentire con speciale rilievo la *svolta* dalla democrazia borghese alla democrazia proletaria, dalla democrazia degli oppressori alla democrazia delle classi oppresse, dallo Stato come "*forza particolare*" destinata a reprimere una classe determinata, alla repressione degli oppressori ad opera della *forza generale* della maggioranza del popolo, degli operai e dei contadini. Ed è precisamente su questo punto particolarmente evidente – il più importante forse nella questione dello Stato – che gli insegnamenti di Marx sono stati più dimenticati! Gli innumerevoli commenti dei volgarizzatori non ne fanno cenno! E' "consuetudine" tacere su questo punto, come su di una "ingenuità" che ha fatto il suo tempo, esattamente come i cristiani "dimenticarono", quando il loro culto divenne religione di Stato, le "ingenuità" del cristianesimo primitivo e il suo spirito democratico rivoluzionario.

La riduzione delle retribuzioni degli alti funzionari pare "semplicemente" l'esigenza di un democratico ingenuo, primitivo. Uno dei "fondatori" del moderno opportunismo, l'ex socialdemocratico Ed. Bernstein, s'è molte volte esercitato a ripetere banali motteggi borghesi a proposito del democratico "primitivo". Come tutti gli opportunisti, come i kautskiani dei nostri giorni, Bernstein non ha assoluta-

mente compreso che, in primo luogo, il passaggio dal capitalismo al socialismo è *impossibile* senza un certo "ritorno" al democratico "primitivo" (come si potrebbe altrimenti far compiere alla maggioranza della popolazione e poi all'intera popolazione, le funzioni dello Stato?); in secondo luogo, che il "democratico primitivo" sulla base del capitalismo e della civiltà capitalistica non è il democratico primitivo delle epoche patriarcali e precapitalistiche. La civiltà capitalistica *ha creato* la grande produzione, le officine, le ferrovie, la posta, il telefono ecc.; e *su questa base* l'immensa maggioranza delle funzioni del vecchio "potere statale" si sono a tal punto semplificate e possono essere ridotte a così semplici operazioni di registrazione, d'iscrizione, di controllo, da poter essere benissimo compiute da tutti i cittadini con un minimo di istruzione e per un normale "salario da operai"; si può (e si deve) quindi togliere a queste funzioni ogni minima ombra che dia loro qualsiasi carattere di privilegio e di "gerarchia".

Eleggibilità assoluta, revocabilità in qualsiasi momento di tutti i funzionari senza alcuna eccezione, riduzione dei loro stipendi al livello abituale del "salario da operaio": questi semplici e "naturali" provvedimenti democratici, mentre stringono pienamente in una comunità di interessi gli operai e la maggioranza dei contadini, servono in pari tempo da passerella tra il capitalismo e il socialismo. Questi provvedimenti concernono la riorganizzazione statale, puramente politica, della società; ma essi, naturalmente, assumono tutto il loro significato e tutta la loro importanza solo in legame con la "espropriazione degli espropriatori" realizzata o preparata; in legame cioè con la trasformazione della proprietà privata capitalistica dei mezzi di produzione in proprietà sociale.

"La Comune – scriveva Marx – fece una realtà della frase pubblicitaria delle rivoluzioni borghesi, il governo a buon mercato, distruggendo le due maggiori fonti di spese, l'esercito permanente e il funzionalismo statale".

Fra i contadini, come fra le altre categorie della piccola borghesia, solo un'infima minoranza "si eleva", "arriva" nel senso borghese della parola; solo alcuni individui divengono cioè delle persone agiate, dei borghesi o dei funzionari con posizione sicura e privilegiata. L'immensa maggioranza dei contadini, in tutti i paesi capitalistici in cui esistono dei contadini (e questi paesi sono la maggioranza), è oppressa dal governo e aspira a rovesciarlo, aspira ad un governo "a buon mercato". *Solo* il proletariato può *assolvere questo compito*, e assolvendolo egli fa in pari tempo un passo verso la riorganizzazione socialista dello Stato.

### 3. La soppressione del parlamentarismo

"La Comune – scrisse Marx – non doveva essere un organismo parlamentare, ma di lavoro, esecutivo e legislativo allo stesso tempo..."

"Invece di decidere una volta ogni tre o sei anni quale membro della classe dominante dovesse mal rappresentare [ver- und zertreten] il popolo nel Parlamento, il suffragio universale doveva servire al popolo costituito in comuni così come il suffragio individuale serve ad ogni altro imprenditore privato per cercare gli operai e gli organizzatori della sua azienda".

Questa mirabile critica del parlamentarismo, fatta nel 1871, appartiene oggi anch'essa, grazie al dominio del

socialsciovinismo e dell'opportunismo, alle "parole dimenticate" del marxismo. Ministri e parlamentari di professione, traditori del proletariato e socialisti "d'affari" dei nostri tempi hanno abbandonato agli anarchici il monopolio della critica del parlamentarismo e per questa ragione, di eccezionale saviezza, hanno qualificato di "anarchismo" qualsiasi critica del parlamentarismo! Nulla di strano quindi che il proletariato dei paesi parlamentari "progrediti", disgustato alla vista di "socialisti" come gli Scheidemann, i David, i Legien, i Sembat, i Renaudel, gli Henderson, i Vandervelde, gli Stauning, i Branting, i Bissolati e compagnia, abbia riversato sempre più spesso le sue simpatie sull'anarco-sindacalismo, per quanto questo sia fratello dell'opportunismo (2).

Ma per Marx la dialettica rivoluzionaria non fu mai quella vuota fraseologia alla moda, quel gingillo in cui la trasformarono Plekhanov, Kautsky e altri. Marx seppe romperla implacabilmente con l'anarchismo per la sua incapacità di utilizzare anche la "stalla" del parlamentarismo borghese, soprattutto quando è evidente che la situazione non è rivoluzionaria; ma egli seppe in pari tempo dare una critica veramente proletaria e rivoluzionaria del parlamentarismo.

Decidere una volta ogni qualche anno quel membro della classe dominante debba opprimere, schiacciare il popolo nel Parlamento: ecco la vera essenza del parlamentarismo borghese, non solo nelle monarchie parlamentari costituzionali, ma anche nelle repubbliche le più democratiche.

Ma se si pone la questione dello Stato, se si considera il parlamentarismo come una delle istituzioni dello Stato, dal punto di vista dei compiti del proletariato in questo campo, dove è la via per uscire dal parlamentarismo? Come si può farne a meno?

Siamo costretti a ripeterlo ancora: gli insegnamenti di Marx, basati sullo studio della Comune, sono stati dimenticati così bene che il "socialdemocratico" contemporaneo (si legga: il rinnegato contemporaneo del socialismo) è veramente incapace di concepire altra critica del parlamentarismo che non sia quella degli anarchici o dei reazionari.

Senza dubbio la via per uscire dal parlamentarismo non è nel distruggere le istituzioni rappresentative e il principio dell'eleggibilità, ma nel trasformare queste istituzioni rappresentative da mulini di parole in organismi che "lavorino" realmente. "La Comune non doveva essere un organismo parlamentare, ma di lavoro, esecutivo e legislativo allo stesso tempo".

Un organismo "non parlamentare, ma di lavoro": questo colpisce direttamente voi, moderni parlamentari e "cagnolini" parlamentari della socialdemocrazia! Considerate qualsiasi paese parlamentare, dall'America alla Svizzera, dalla Francia all'Inghilterra, alla Norvegia ecc.: il vero lavoro "di Stato" si compie fra le quinte, e sono i ministeri, le cancellerie, gli stati maggiori che lo compiono. Nei Parlamenti non si fa che chiacchierare, con lo scopo determinato di turlupinare il "popolino". Questo è talmente vero che anche nella repubblica russa, repubblica democratica borghese, tutte queste magagne del parlamentarismo si fanno già sentire ancor prima che essa sia riuscita a darsi un vero Parlamento. Gli eroi del putrido filisteismo, gli Skobelev e gli Tsereteli, i Cernov e gli Avxentiev, sono riusciti a incancrenire persino i Soviet, trasformandoli in mulini di parole sul tipo del parlamentarismo borghese più rivoltante. Nei Soviet i signori ministri "socialisti" ingannano con la loro fraseologia e le loro risoluzioni i fiduciosi *mugik*.

Nel governo si balla una quadriglia permanente, da un lato, per sistemare a turno attorno alla "torta" dei posticini remunerativi e onorifici il più gran numero possibile di socialisti-rivoluzionari e di menscevichi; dall'altro lato, per "occupare l'attenzione" del popolo. E nelle cancellerie, negli stati maggiori, "si sbrigano" le faccende "dello Stato". (...)

La Comune sostituisce questo parlamentarismo venale e corrotto della società borghese con istituzioni in cui la libertà di opinione e di discussione non degenera in inganno; poiché i parlamentari debbono essi stessi lavorare, applicare essi stessi le loro leggi, verificarne essi stessi i risultati, risponderne essi stessi direttamente davanti ai loro elettori. Le istituzioni rappresentative rimangono, ma il parlamentarismo, come sistema speciale, come divisione del lavoro legislativo ed esecutivo, come situazione privilegiata per i deputati, *non esiste più*. Noi non possiamo concepire una democrazia, sia pur una democrazia proletaria, senza istituzioni rappresentative, ma possiamo e *dobbiamo* concepirla senza parlamentarismo, se la critica della società borghese non è per noi una parola vuota di senso, se il nostro sforzo per abbattere il dominio della borghesia è uno sforzo serio e sincero e non una frase "elettorale" destinata a scroccare i voti degli operai, come lo è per i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari, per gli Scheidemann e i Legien, i Sembat e i Vandervelde.

È molto significativo che Marx, parlando delle funzioni di *questo* personale amministrativo necessario alla Comune e alla democrazia proletaria, scelga come termine di paragone il personale di "ogni altro imprenditore", cioè un'ordinaria impresa capitalistica con "operai, sorveglianti e contabili".

In Marx non v'è un briciolo di utopismo; egli non inventa, non immagina una società "nuova". No, egli studia, come un processo di storia naturale, la *genes*i della nuova società *che sorge* dall'antica, le forme di transizione tra l'una e l'altra. Egli si basa sui fatti, sull'esperienza del movimento proletario di massa e cerca di trarne insegnamenti pratici. Egli "si mette alla scuola" della Comune, come tutti i grandi pensatori rivoluzionari non esitavano a mettersi alla scuola dei grandi movimenti della classe oppressa, senza mai far loro pedantemente la "morale" (come faceva Plekhanov dicendo: "Non bisognava prendere le armi", o Tsereteli: "Una classe deve sapersi autolimitare").

Non sarebbe possibile distruggere di punto in bianco, dappertutto, completamente, la burocrazia. Sarebbe utopia. Ma spezzare subito la vecchia macchina amministrativa per cominciare immediatamente a costruirne una nuova, che permetta la graduale soppressione di ogni burocrazia, *non è utopia*, è l'esperienza della Comune, è il compito primordiale e immediato del proletariato rivoluzionario.

Il capitalismo semplifica i metodi d'amministrazione "dello Stato", permette di eliminare la "gerarchia" e di ridurre tutto a un'organizzazione dei proletari (in quanto classe dominante) che assume, in nome di tutta la società, "operai, sorveglianti e contabili".

Noi non siamo degli utopisti. Non "sogniamo" di fare a meno, *dall'oggi al domani*, di ogni amministrazione, di ogni subordinazione; questi sono sogni anarchici, fondati sull'incomprensione dei compiti della dittatura del proletariato, sogni che nulla hanno di comune con il marxismo e che di fatto servono unicamente a rinviare la rivoluzione socialista fino al giorno in cui gli uomini saranno cambiati. No, noi vogliamo la rivoluzione socialista con gli uomini

quali sono oggi, e che non potranno fare a meno né di subordinazione, né di controllo, né di “sorveglianti, né si contabili”.

Ma bisogna subordinarsi all'avanguardia armata di tutti gli sfruttati e di tutti i lavoratori: al proletariato. Si può e si deve subito, dall'oggi al domani, cominciare a sostituire la specifica “gerarchia” dei funzionari statali con le semplici funzioni “di sorveglianti e di contabili”, funzioni che sono sin da ora perfettamente accessibili al livello generale di sviluppo degli abitanti delle città e possono facilmente essere compiute per “salari da operai”.

Organizziamo la grande industria partendo da ciò che il capitalismo ha già creato; organizziamola noi stessi, noi operai, forti della nostra esperienza operaia, imponendo una rigorosa disciplina, una disciplina di ferro, mantenuta per mezzo del potere statale dei lavoratori armati; riduciamo i funzionari dello Stato alla funzione di semplici esecutori dei nostri incarichi, alla funzione di “sorveglianti e di contabili”, modestamente retribuiti, responsabili e revocabili (conservando naturalmente i tecnici di ogni specie e di ogni grado): è questo il *nostro* compito proletario; è da questo che si può e si deve *cominciare* facendo la rivoluzione proletaria. Questo inizio, fondato sulla grande produzione, porta da sé alla graduale “estinzione” di ogni burocrazia, alla graduale instaurazione di un ordine – ordine senza virgolette, ordine diverso dalla schiavitù salariata – in cui le funzioni, sempre più semplificate, di sorveglianza e di contabilità saranno adempiute a turno, da tutti, diverranno poi un'abitudine e finalmente scompariranno in quanto funzioni *speciali* si una speciale categoria di persone.

Verso il 1870 un arguto socialdemocratico tedesco considerava la *posta* come un modello di impresa socialista. Giustissimo. La posta è attualmente un'azienda organizzata sul modello del monopolio *capitalistico* di Stato. A poco a poco l'imperialismo trasforma tutti i trust in organizzazioni di questo tipo. I “semplici” lavoratori, carichi di lavoro e affamati, restano sempre sottomessi alla stessa burocrazia borghese. Ma il meccanismo della gestione sociale è già pronto. Una volta abbattuti i capitalisti, spezzata con la mano di ferro degli operai armati la resistenza di questi sfruttatori, demolita la macchina burocratica dello Stato attuale, avremo davanti a noi un meccanismo mirabilmente attrezzato dal punto di vista tecnico, sbarazzato dal “parassita”, e che i lavoratori uniti possono essi stessi benissimo far funzionare assumendo tecnici, sorveglianti, contabili e pagando il lavoro di *tutti* costoro, come quelli di *tutti* i funzionari “dello Stato” in generale, con un salario da operaio. E' questo il compito concreto, pratico, immediatamente realizzabile nei confronti di tutti i trust e che libererà dallo sfruttamento i lavoratori, tenendo conto dell'esperienza praticamente iniziata (soprattutto nel campo dell'organizzazione dello Stato) dalla Comune.

*Tutta* l'economia nazionale organizzata come la posta; i tecnici, i sorveglianti, i contabili, come *tutti* i funzionari dello Stato, retribuiti con uno stipendio non superiore al “salario da operaio”, sotto il controllo e la direzione del proletariato armato: ecco il nostro fine immediato. Ecco lo Stato, ecco la base economica dello Stato di cui abbiamo bisogno. Ecco ciò che ci darà la distruzione del parlamentarismo e il mantenimento delle istituzioni rappresentative, ecco ciò che sbarazzerà le classi lavoratrici dalla prostituzione di queste istituzioni da parte della borghesia.

#### 4. L'organizzazione dell'unità nazionale

“...In un abbozzo sommario di organizzazione nazionale che la Comune non ebbe il tempo di sviluppare è detto chiaramente che la Comune doveva essere la forma politica anche del più piccolo borgo...”. Le comuni avrebbero eletto la “delegazione nazionale” di Parigi.

“...Le poche ma importanti funzioni che sarebbero ancora rimaste per un governo centrale, non sarebbero state soppresse, come venne affermato falsamente in mala fede, ma adempiute da funzionari comunali, e quindi strettamente responsabili...”

“...L'unità della nazione non doveva essere spezzata, anzi doveva essere organizzata dalla costituzione comunale, e doveva diventare una realtà attraverso la distruzione di quel potere statale che pretendeva essere l'incarnazione di questa unità, indipendente e persino superiore alla nazione stessa, mentre non era che un'escrescenza parassitaria. Mentre gli organi puramente repressivi del vecchio potere governativo dovevano essere amputati, le sue funzioni legittime dovevano essere strappate a una autorità che usurpava una posizione predominante sulla società stessa, e restituite agli agenti responsabili della società”.

Sino a qual punto gli opportunisti della socialdemocrazia contemporanea non abbiano capito, o per meglio dire, non abbiano voluto capire queste considerazioni di Marx, è provato nel modo migliore dal libro *Le premesse del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, col quale il rinnegato Bernstein si è acquistato una fama alla maniera di Erostrato (3). Proprio a proposito di questo passo di Marx, Bernstein scrisse che questo programma “per il suo contenuto politico, rivela, in tutti i suoi tratti essenziali, una straordinaria affinità col federalismo di Proudhon... Nonostante tutte le altre divergenze tra Marx e il piccolo borghese Proudhon [Bernstein scrive piccolo borghese tra virgolette, le quali, secondo lui, dovrebbero dare alle sue parole un senso ironico], il loro modo di vedere, è, sotto questo aspetto, il più possibile simile”. Certo, continua Bernstein, l'importanza delle municipalità aumenta, ma “mi pare cosa dubbia che il primo compito della democrazia sia l'abolizione [*Auflösung*, letteralmente: scioglimento, dissoluzione] degli Stati moderni e un cambiamento [*Umwandlung*, metamorfosi] così completo della loro organizzazione come lo raffigurano Marx e Proudhon: formazione di un'assemblea nazionale di delegati delle assemblee provinciali o dipartimentali, che a loro volta sarebbero composte di delegati delle comuni, in modo che le rappresentanze nazionali nella loro forma attuale scomparirebbero completamente” (Bernstein, *Le premesse*, pp. 134 e 136, edizione tedesca del 1899).

E' semplicemente mostruoso! Confondere le concezioni di Marx sulla “soppressione del potere dello Stato parassita” col federalismo di Proudhon! Ma non è per caso, giacché all'opportunisto non viene nemmeno in mente che Marx qui non parla affatto del federalismo in opposizione al centralismo, ma della demolizione della vecchia macchina dello Stato borghese esistente in tutti i paesi borghesi. (...)

Nelle considerazioni di Marx già citate sull'esperienza della Comune non c'è la minima traccia di federalismo. Marx è d'accordo con Proudhon proprio su un punto che l'opportunisto Bernstein non vede; Marx dissente da Proudhon proprio là dove Bernstein vede la concordanza.

Marx è d'accordo con Proudhon in quanto entrambi sono per la “demolizione” dell'attuale macchina statale. Questa concordanza del marxismo con l'anarchismo (sia con Proudhon che con Bakunin) non vogliono vederla né gli opportunisti né i kautskiani, perché su questo punto

essi si sono allontanati dal marxismo. Marx dissente sia da Proudhon che da Bakunin appunto a proposito del federalismo (per non parlare poi della dittatura del proletariato). In linea di principio, il federalismo deriva dalle vedute piccolo-borghesi dell'anarchismo. Marx è centralista. E in tutti i passi citati non si troverà la minima rinuncia al centralismo. Soltanto gente imbevuta di una volgare "fede superstiziosa" nello Stato può scambiare la distruzione della macchina borghese con la distruzione del centralismo!

Ma se il proletariato e i contadini poveri si impadroniscono del potere statale, si organizzano in piena libertà nelle comuni e *coordinano* l'azione di tutte le comuni per colpire il capitale, spezzare la resistenza dei capitalisti, rimettere a *tutta* la nazione, a tutta la società la proprietà privata delle ferrovie, delle officine, della terra ecc., non è questo forse centralismo? Non è forse il centralismo democratico più conseguente, e, con ciò, un centralismo proletario?

Bernstein è semplicemente incapace di concepire la possibilità di un centralismo volontario, di un'unione volontaria delle comuni in nazione, di una volontaria fusione delle comuni proletarie nell'opera di distruzione del dominio borghese e della macchina statale borghese. Bernstein, come ogni filisteo, si rappresenta il centralismo come un qualcosa che, venendo unicamente dall'alto, non può essere imposto e mantenuto se non dalla burocrazia e dal militarismo.

Marx, quasi avesse previsto che le sue idee potevano esser travisate, sottolinea intenzionalmente che accusare la Comune di aver voluto distruggere l'unità nazionale e sopprimere il potere centrale equivale a commettere scientemente un falso. Marx adopera intenzionalmente l'espressione "organizzare l'unità della nazione" per contrapporre il centralismo proletario cosciente, democratico, al centralismo borghese, militare, burocratico.

Ma... non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire. Gli opportunisti della socialdemocrazia contemporanea non vogliono appunto sentir parlare di distruggere il potere dello Stato, di amputare il parassita.

### 5. La distruzione dello Stato parassita

Abbiamo già citato, su questo punto, i passi corrispondenti di Marx; dobbiamo ora completarli.

"...E' comunemente destino di tutte le creazioni storiche completamente nuove di essere prese a torto per riproduzione di vecchie e anche di defunte forme di vita sociale, con le quali possono avere una certa rassomiglianza. Così questa nuova Comune, che spezza [*bricht*] il moderno potere statale, venne presa a torto per una riproduzione dei comuni medioevali... una federazione di piccoli Stati, come era stata sognata da Montesquieu e dai Girondini... un forma esagerata della vecchia lotta contro l'eccesso di centralizzazione..."

"... La costituzione della Comune avrebbe invece restituito al corpo sociale tutte le energie sino allora assorbite dallo Stato parassita, che si nutre alle spalle della società e ne intralcia i liberi movimenti. Con questo solo atto avrebbe iniziato la rigenerazione della Francia..."

"...In realtà, la costituzione della Comune metteva i produttori rurali sotto la direzione intellettuale dei capoluoghi dei loro distretti, e quivi garantiva loro, negli operai, i naturali tutori dei loro interessi. L'esistenza stessa della Comune portava con sé, come conseguenza naturale, la libertà municipale locale, ma non più come un contrappeso al potere dello Stato ormai diventato superfluo..."

"Distruzione del potere statale", questa "escrescenza parassitaria", "amputazione", "demolizione" di questo potere, "il potere dello Stato ormai diventato superfluo": è in questi termini che Marx parla dello Stato, giudicando e analizzando l'esperienza della Comune.

Tutto ciò è stato scritto circa mezzo secolo fa; ed oggi bisogna ricorrere quasi a degli scavi archeologici per far penetrare nella coscienza delle grandi masse questo marxismo non deformato. Le conclusioni che Marx trasse dall'ultima grande rivoluzione ch'egli visse, sono state dimenticate proprio quando è giunta l'ora di nuove grandi rivoluzioni del proletariato.

"...La molteplicità delle interpretazioni che si danno della Comune e la molteplicità degli interessi che nella Comune hanno trovato la loro espressione, mostrano che essa fu una forma politica fondamentalmente espansiva, mentre tutte le precedenti forme di governo erano state unilateralmente repressive. Il suo vero segreto fu questo: che essa fu essenzialmente un *governo della classe operaia*, il prodotto della lotta della classe dei produttori contro la classe appropriatrice, la forma politica finalmente scoperta, nella quale si poteva compiere la emancipazione economica del lavoro..."

"...Senza quest'ultima condizione, la costituzione della Comune sarebbe stata una cosa impossibile e un inganno..."

Gli utopisti si sono sempre sforzati di "scoprire" le forme politiche nelle quali doveva prodursi la trasformazione socialista della società. Gli anarchici si sono disinteressati della questione delle forme politiche in generale. Gli opportunisti dell'odierna socialdemocrazia hanno accettato le forme politiche borghesi dello Stato democratico parlamentare come un limite al di là del quale è impossibile andare; si sono rotta la testa a furia di prosternarsi davanti a questo "modello" e hanno tacciato come anarchico ogni tentativo di *demolire* queste forme.

Da tutta la storia del socialismo e della lotta politica Marx trasse la conclusione che lo Stato è condannato a scomparire e che la forma transitoria dello Stato in via di sparizione (transizione dallo Stato al non-Stato) sarà "il proletariato organizzato come classe dominante". In quanto alle *forme* politiche di questo avvenire, Marx non si preoccupò di *scoprirle*. Si limitò all'osservazione esatta della storia francese, alla sua analisi e alla conclusione che scaturiva dall'anno 1851: le cose marciano verso la *distruzione* della macchina dello Stato borghese.

E quando il movimento rivoluzionario di massa del proletariato scoppiò, Marx, nonostante l'insuccesso del movimento, nonostante la sua breve durata e la sua impressionante debolezza, si mise a studiare le forme ch'esso aveva *rivelato*.

La Comune è la forma "finalmente scoperta" della rivoluzione proletaria sotto la quale poteva prodursi la emancipazione economica del lavoro. La Comune è il primo tentativo della rivoluzione proletaria di *spezzare* la macchina dello Stato borghese; è la forma politica "finalmente scoperta" che può e deve *sostituire* quel che è stato spezzato. (...)

---

(1) Nel Secondo Indirizzo del Consiglio generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori sulla guerra franco-prussiana (9 settembre 1870), Marx aveva scritto: "Le circostanze nelle quali si trova ad agire la classe operaia francese sono dunque estremamente difficili. Ogni ten-

tativo di rovesciare il nuovo governo, nel corso della crisi attuale, con il nemico che quasi bussava alle porte di Parigi, sarebbe una follia disperata. I lavoratori francesi devono compiere il proprio dovere come cittadini; ma al tempo stesso, non devono lasciarsi illudere dai *souvenirs* nazionali del 1792, così come i contadini francesi si lasciarono ingannare dai *souvenirs* nazionali del Primo Impero. Non devono ripetere il passato, ma costruire il futuro. E' bene che approfittino con calma e risolutezza delle opportunità offerte dalla libertà repubblicana, per dedicarsi alla propria organizzazione di classe. Ciò infonderà loro una nuova potenza erculeo, per la rigenerazione della Francia e per il nostro compito comune, l'emancipazione del lavoro. Dalle loro energie e dalla loro saggezza dipende il destino della Repubblica" (vedi, Marx-Engels, *Opere complete*, vol.

XXII, pp. 237-8).

(2) In *L'estremismo malattia infantile del comunismo*, Lenin ha scritto a questo proposito: "L'anarchismo fu non di rado una sorta di castigo per i peccati opportunisti del movimento operaio. Le due deformità si completavano a vicenda". I nomi citati nel testo sono di esponenti socialisti di destra di diversi paesi europei: Scheidemann, David e Legien in Germania; Sembat e Renaudel in Francia; Henderson in Inghilterra; Vandervelde in Belgio; Stauning in Danimarca; Branting in Svezia; Bissolati in Italia.

(3) Secondo lo storico Teopompo, nella stessa notte in cui nasceva Alessandro il Grande (356 a.C.) Erostrato di Efeso avrebbe incendiato il tempio di Artemide Eresia al solo scopo di tramandare in tal modo il suo nome ai posteri.

## PUBBLICAZIONI DI PARTITO

### Testi

Storia della sinistra comunista <b>vol. I (1912-1919)</b>	(esaurito)
Storia della sinistra comunista <b>vol. I bis (scritti 1912-1919)</b>	€ 10
Storia della sinistra comunista <b>vol. II (1919-1920)</b>	€ 18
Storia della sinistra comunista <b>vol. III (1920-1921)</b>	(esaurito)
Struttura economica e sociale della Russia d'oggi	€ 20
Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario	€ 5
"L'estremismo, malattia infantile del comunismo" condanna dei futuri rinnegati	€ 5
Elementi dell'economia marxista.	
Il metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana (disponibile ora solo in fotocopia)	€ 9
Eléments de l'Economie marxiste (in francese)	€ 9
Partito e classe	€ 5
In difesa della continuità del programma comunista (disponibile ora solo in fotocopia)	€ 9
Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (disponibile ora solo in fotocopia)	€ 9
Lezioni delle controrivoluzioni	€ 5
Classe partito e Stato nella teoria marxista	(esaurito)
Opreparazione rivoluzionaria	
opreparazione elettorale	(esaurito)
Dialogato con Stalin (rifiuto delle teorie staliniane sul socialismo in Russia)	€ 6
Dialogue avec Staline (in francese)	€ 7
Dialogato coi Morti	(esaurito)
Dialogue avec les Morts (in francese)	(in ristampa)
O. Perrone: La tattica del Comintern	€ 7
La Sinistra comunista nel cammino della rivoluzione	€ 7
Bilan d'une Révolution (in francese, sulla questione russa)	€ 9
Communisme et fascisme (in francese)	€ 9

### Quaderni del "programma comunista"

1. Il mito della "pianificazione socialista" in Russia (1976) € 4
2. Il "rilancio dei consumi sociali", ovvero l'elisir di vita dei dottori dell'opportunismo - Armamenti, un settore che non è mai in crisi - La Russia si apre alla crisi mondiale (1977) € 6
3. Il proletariato e la guerra (1978) € 6
4. La crisi del 1926 nel partito e nell'Internazionale (1980) € 8

### Dalla biblioteca della Sinistra Comunista

<b>A. Bordiga</b> - I fattori di razza e nazione nella teoria marxista	€ 10
<b>A. Bordiga</b> - Economia marxista ed economia controrivoluzionaria	€ 12
<b>A. Bordiga</b> - Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale	€ 10
<b>A. Bordiga</b> - Mai la merce sfamerà l'uomo: la questione della rendita fondiaria in Marx	€ 12
<b>A. Bordiga</b> - Proprietà e capitale	€ 12
<b>A. Bordiga</b> - Imprese economiche di pantalone	€ 12
<b>F. Engels</b> - Lettere sul materialismo storico (1889-1895)	€ 10
<b>N. Bucharin-L. Trotsky</b> - Ottobre 1917: Dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura del proletariato	€ 10
<b>W. D. Haywood</b> - La storia di Big Bill	€ 12
<b>L. Trotsky-G. Zinoviev-V. Vujovic</b> - Scritti e discorsi sulla rivoluzione in Cina, 1927	€ 12
<b>PCd'Italia</b> - Relazione del Partito comunista d'Italia al IV congresso dell'IC, 1922	€ 10
<b>G. V. Plechanov</b> - Contributi alla storia del materialismo. Holbach Helvétius, Karl Marx	€ 10
<b>L. Trotsky</b> - Terrorisme et communisme (in francese)	€ 10

# Il Programma del Partito Comunista Internazionale

**Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista):**

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo alle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

\* \* \* \* \*

**La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:**

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la

produzione e gli scambi secondopiani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialistiche mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra.

La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.

**LEGGETE - DIFFONDETE - ABBONATEVI  
ALLA STAMPA DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE!**

**« il comunista » - Giornale bimestrale in italiano**

La copia: 1,5 € / 5 FS / £ 1,5. Abbonamento: 8 € / 25 FS / £ 6. Abbonamento sostenitore: 16 € / 50 FS / £ 12.

**« programme communiste » - Revue théorique en français**

Prix au numéro: 8 € / 15 FS / £ 5 / 2'000 CFA / USA + Cdn US \$ 8 / Amérique latine US \$ 2. Abonnement simple: Le prix de 4 numéros. Abonnement de soutien: Pour 4 numéros: 50 € / 100 FS / £ 30 / 16'000 CFA / USA + Cdn US \$ 50 / Amérique latine US \$ 20.

**« le prolétaire » - Journal bimestriel en français**

Le numéro: 1 € / 3 FS / £ 1 / 350 CFA. Abonnement annuel (5 numéros): 7,5 € / 30 FS / £ 10 / 1'500 CFA. Abonnement de soutien: 15 € / 60 FS / £ 20 / 3'000 CFA

**« el programa comunista » - Revista teòrica en espanyol**

El ejemplar: 4 € / América latina: US \$ 2 / USA et Cdn: US \$ 4 / 8 FS / £ 4 / 25 Krs. Precio solidario: 8 € / América latina: US \$ 4 / USA et Cdn: US \$ 8 / 16 FS / £ 8 / 50 Krs. Suscripción: el precio de 4 ejemplares

**« Proletarian » - Supplement in english to «le prolétaire»**

**One copy: 1 €, £ 1, 3 CHF, US\$ 1,5.**

**Il nostro sito internet: [www.pcint.org](http://www.pcint.org)**

**indirizzo e-mail: [ilcomunista@pcint.org](mailto:ilcomunista@pcint.org)**

---

La Comune dovette riconoscere fin dall'inizio che la classe operaia, una volta al potere, non può continuare ad amministrare servendosi del vecchio apparato statale; che la classe operaia, per non perdere di nuovo il proprio potere appena conquistato deve, da una parte, eliminare tutto il vecchio apparato repressivo fino allora impiegato contro di essa, ma, d'altra parte, deve assicurarsi contro i propri rappresentanti e funzionari, dichiarandoli revocabili senza alcuna eccezione e in ogni momento. In che cosa era consistita, fino ad allora, la proprietà caratteristica dello Stato? La società aveva creato propri organi per la difesa degli interessi comuni, all'origine mediante una semplice divisione del lavoro. Ma, col tempo, questi organismi, con la vertice il potere dello Stato, si sono trasformati, al servizio dei propri interessi particolari, da servitori della società, in padroni della medesima. Si può constatarlo, per esempio, non soltanto nella monarchia ereditaria, ma parimenti nella repubblica democratica. (...)

Per evitare questa trasformazione, inevitabile in tutti i regimi che si sono succeduti finora, dello Stato e degli organi dello Stato, all'origine servitori della società e poi padroni di questa, la Comune applicò due mezzi infallibili. In primo luogo, assegnò tutti gli impieghi dell'amministrazione, della giustizia e dell'insegnamento mediante elezione per suffragio universale da parte degli stessi interessati e, beninteso, con la possibilità di revoca immediata in qualsiasi momento da parte degli stessi. In secondo luogo, retribuì tutti i servizi, da quelli inferiori ai più elevati, con il solo salario che ricevevano gli altri operai. (...)

Questa distruzione violenta del potere dello Stato esistente e la sua sostituzione con un nuovo potere, veramente organico, è descritta dettagliatamente nella terza parte della "Guerra civile". (...) Lo Stato non è nient'altro che una macchina per l'oppressione di una classe da parte di un'altra, e questo nella Repubblica democratica non meno che nella monarchia; il meno che si possa dirne, è che si tratta di un male che viene lasciato in eredità al proletariato, vincitore nella lotta per il dominio di classe, e del cui apparato non potrà fare a meno di amputare subito nella più grande misura possibile, come incominciò a fare la Comune, le parti più nocive, finché una generazione cresciuta in condizioni sociali nuove, libere, non sia in grado di disfarsi di tutto questo ciarpame dello Stato.

Il filisteo socialdemocratico recentemente è stato preso da un salutare terrore sentendo pronunciare l'espressione: dittatura del proletariato. Ebbene, signori, volete sapere come è questa dittatura? Guardate la Comune di Parigi. Quella fu la dittatura del proletariato.

Friedrich Engels,

Introduzione a "La guerra civile in Francia" di K. Marx, 18 marzo 1891.

---